# IL GRANDE MEAULNES

*Henri Alain-Fournier*

## PARTE PRIMA

## 1 • IL CONVITTORE

Arrivò a casa nostra una domenica di novembre del 189...

Continuo a dire «a casa nostra» anche se la casa non ci appartiene più. Abbiamo lasciato il paese da quasi quindici anni e certo non ci torneremo mai più.

Allora abitavamo l'edificio del «Corso Superiore» di Sant'Agata. Mio padre, che io chiamavo «Signor Seurel» come tutti gli altri allievi, dirigeva tanto il Corso Superiore, per il diploma di maestro, quanto il Corso Medio. Mia madre insegnava nelle classi elementari.

Una lunga casa rossa, all'estremità del paese, con cinque porte a vetri e rampicanti di vite vergine; un cortile smisurato, con portico e lavanderia, che apriva verso il villaggio un grande portone; a nord un cancelletto sulla strada per la stazione distante tre chilometri; a sud e dietro, campi, giardini, prati che arrivavano a toccare i sobborghi: ecco l'aspetto sommario di quella casa dove passai i giorni più tormentosi e dolci della mia vita dalla quale si gonfiarono, per ritornare poi a spezzarsi come onde su uno scoglio solitario, le nostre avventure.

La vicenda dei trasferimenti, la decisione di un ispettore o di un prefetto, ci avevano portato laggiù. Molto tempo fa, verso la fine delle vacanze, un carro rustico, che precedeva le nostre masserizie, aveva lasciato me e mia madre davanti al cancelletto arrugginito. Ragazzi che stavano saccheggiando le pesche nel giardino si erano dileguati senza rumore attraverso le aperture

della siepe. Mia madre, che noi chiamavano Millie, da quella massaia metodica che era, entrata subito nelle stanze piene di paglia e di polvere, aveva concluso con disperazione, come del resto ad ogni trasloco, che i nostri mobili non sarebbero mai potuti entrare in una casa costruita a quel modo... Ed era tornata fuori per confidarmi la sua pena. Mentre parlava, mi aveva ripulito delicatamente il viso annerito dal viaggio. Poi era rientrata a fare il calcolo di tutte le aperture da tappare per rendere abitabile l'appartamento... Io intanto, con il mio cappellone di paglia a nastri, ero rimasto là, sulla ghiaia di quel cortile sconosciuto, ad aspettare, a esplorare timidamente intorno ai pozzi e sotto la tettoia.

Così almeno immagino, oggi, quel nostro arrivo. Perché ogni volta che cerco di recuperare il ricordo sbiadito di quella prima sera d'attesa nel cortile di Sant'Agata, sono altre attese che mi vengono alla memoria; già mi vedo mentre spio ansioso, le mani strette alle sbarre del cancello, qualcuno che dovrà percorrere la strada maestra. Se cerco d'immaginare la prima notte trascorsa nella mia stanzina, fra i granai del primo piano, sono altre notti che ricordo; non sono più solo in quella camera; una grande ombra inquieta e familiare scivola, va e viene sui muri. Tutto questo scenario tranquillo la scuola, i campi di papà Martino, con i tre noci, il giardino invaso fin dalle quattro, ogni giorno, dalle signore in visita nella mia memoria è per sempre mosso, trasformato dalla presenza di colui che sconvolse tutta la nostra adolescenza, che neppure fuggendo ci ha lasciato la pace.

Eppure abitavamo ormai da dieci anni in quel paese, quando arrivò Meaulnes. Avevo quindici anni, era una fredda domenica di novembre, il primo giorno d'autunno che rammentasse l'inverno. Durante tutta la giornata Millie aveva aspettato una vettura dalla stazione, che le

doveva portare un cappellino adatto alla cattiva stagione. Al mattino, aveva saltato la messa; fino alla predica, seduto nel coro con gli altri ragazzi, io avevo spiato inquieto dalla parte delle campane, per vederla entrare con il cappellino nuovo.

Nel pomeriggio dovetti andare solo ai vespri.

«Del resto,» mi disse lei per consolarmi, mentre mi puliva il vestito con la mano, «anche se il cappello fosse arrivato in tempo, avrei dovuto certo passare tutta la domenica a riadattarlo.»

Spesso le nostre domeniche invernali finivano così. All'alba mio padre se ne era andato a pescare il luccio, in barca su qualche stagno velato dalla nebbia; e mia madre chiusa fino a notte nella sua stanza buia, rimediava i suoi poveri vestiti. Se ne stava nascosta a quel modo per il timo re che qualche amica, povera ma fiera come lei, la sorprendesse. Quanto a me, terminati i vespri, mi mettevo a legge re nella sala da pranzo gelida, aspettando che mia madre aprisse la porta per mostrarmi come le stava l'abito.

Quella domenica, fui trattenuto davanti alla chiesa, dopo i vespri, da un po' di confusione. Attirati da un battesimo, dei ragazzi si erano affollati sotto il portico. Sulla piazza, parecchi uomini del villaggio, in uniforme di pompiere, fatti i fasci d'armi, ascoltavano, pestando i piedi intirizziti, il brigadiere Boujardon che si smarriva nella sua teoria...

Lo scampanio del battesimo cessò di colpo, come un concerto festivo che avesse sbagliato giorno e luogo; Boujardon e i suoi, il fucile a tracolla, trottarono via con la pompa; li vidi sparire all'angolo, seguiti da quattro ragazzetti silenziosi, le grosse scarpe che schiacciavano ramoscelli sulla strada gelata dove non osavo seguirli.

Non restava nient'altro di vivo, nel paese, che il caffè Daniel, dove sentivo scoppiare e poi placarsi in un mormorio sordo, le discussioni dei bevitori. Stretto al muretto del grande cortile che separava la nostra casa dal villaggio, mi affrettai verso il cancello, un po' inquieto per il ritardo.

Era semiaperto e mi accorsi subito che stava capitando qualcosa di insolito.

Difatti curva davanti alla porta della stanza da pranzo - la prima delle cinque vetrate che davano sul cortile - una donna dai capelli grigi cercava di vedere attraverso le tende. Era piccola, portava un cappelluccio di velluto nero, all'antica: un viso magro e delicato ma sconvolto dall'inquietudine. Vedendola, non so che angoscia mi bloccò sul primo gradino, davanti al cancello.

«Mio Dio, dove sarà andato a finire?» diceva a mezza voce. «Era con me un minuto fa. Ha già fatto il giro della casa, forse è scappato...» e intervallava ogni frase con tre colpetti appena udibili sul vetro.

Nessuno apriva alla sconosciuta. Millie doveva aver ricevuto il cappellino dalla stazione e, serrata nella camera rossa, scuciva, cuciva, adattava il suo modesto copricapo, davanti a un letto disseminato di vecchi nastri e di piume appassite, senza sentire nulla... Difatti, appena entrai nella sala da pranzo seguito subito dalla visitatrice, mia madre comparve reggendosi a due mani sul capo un viluppo di fil di ferro, nastri e piume ancora in rischioso equilibrio... Mi sorrise, con i suoi occhi blu affaticati dal lavoro nella poca luce e esclamò: «Guarda! Ti aspettavo per mostrarti...»

Ma si accorse della donna seduta nella poltrona in fon do alla sala e tacque sconcertata. In fretta si tolse il copricapo e, per tutta la scena che seguì, se lo tenne

contro il petto, nel cavo del braccio destro, rovesciato come un nido.

La donna dal cappelluccio, che aveva fra le ginocchia un ombrello e una borsa di cuoio, cominciò a spiegarsi, dondolando adagio la testa e schioccando la lingua come una dama in visita. S'era rinfrancata, anzi venendo a parlare del figlio, assunse un'aria di superiorità enigmatica che ci lasciò perplessi.

Loro due erano venuti, in vettura, dalla Ferté d'Angillon, quattordici chilometri da Sant'Agata. Vedova - e molto ricca, almeno a quanto ci lasciò capire - aveva perduto il minore dei due figlioli, Antonio, morto una sera al ritorno da scuola a causa di un bagno fatto con il fratello in uno stagno inquinato. Così la madre aveva deciso di mettere Agostino, il maggiore, a pensione da noi, perché frequentasse il Corso Superiore.

Senza indugio cominciò a lodare il convittore che ci portava Non riconoscevo più in lei la donnetta dai capelli grigi di poco fa, curva davanti alla porta con quell'aria supplichevole e stralunata di chioccia che abbia smarrito il pulcino più selvatico della covata. Quel che raccontava, piena di ammirazione, del figlio lasciava sorpresi: faceva qualsiasi cosa per lei, certe volte costeggiava scalzo per chilometri e chilometri la riva del fiume solo per portarle uova di galline d'acqua, di anatre selvatiche, disperse fra i canneti... Tendeva anche reti... La notte scorsa aveva trovato nel bosco una fagiana presa al cappio...

Io, che avevo paura a tornare a casa con uno strappo nella blusa, fissavo Millie sbalordito.

Mia madre non prestava ascolto, addirittura fece segno alla signora di star zitta; e deponendo con cura il suo «nido» sulla tavola, si alzò senza rumore, come per sor prendere qualcuno.

Sulle nostre teste, difatti, in uno sgabuzzino dove si ficcavano i fuochi d'artificio abbrustoliti dell'ultimo quattordici luglio, un passo estraneo andava e veniva con sicurezza facendo vibrare il soffitto, varcava le tenebrose immensità dei granai al primo piano e si perdeva finalmente verso le camere dei supplenti vuote, dove mettevamo il tiglio a seccare e le mele a maturare.

«Già da un po' avevo sentito questo rumore nelle stanze al pianterreno,» disse Millie, «e credevo fossi tu, Francesco, di ritorno...»

Nessuno fiatò. Stavamo in piedi, tutti e tre, con il cuore che picchiava, quando la porta dei granai che dava sulla scala di cucina si aprì; qualcuno scese, attraversò la cucina, s'inquadrò nell'ingresso buio della sala da pranzo.

«Sei tu, Agostino?» chiese la signora.

Era un ragazzo alto e grande, di diciassette anni pressappoco. Nell'oscurità della notte che scendeva, a tutta prima non vidi di lui che il cappello di feltro da contadino spinto sulla nuca e la blusa nera di scolaro stretta da una cintura; intravidi anche il suo sorriso...

Lui mi scorse e prima che gli chiedessero qualche spiegazione: «Andiamo in cortile?» disse.

Un attimo, esitai. Poi, giacché Millie non mi tratteneva, presi il berretto e mi avvicinai a lui. Uscimmo dalla porta di cucina nel portico già invaso dall'oscurità. Nella luce del crepuscolo, camminando, osservavo quel viso angoloso, il naso diritto, il labbro coperto da una lieve peluria.

«Guarda cosa ho trovato nel granaio. Non ci avevi mai guardato?»

Aveva in mano una piccola ruota di legno annerito: tutt'intorno le correva una frangia di razzi smangiati: probabilmente era stata il sole o la luna nei fuochi d'artificio del quattordici luglio.

«Due non sono bruciati: adesso però li accendiamo,» disse tranquillamente con l'aria di chi si ripromette di trovare poi qualche cosa di meglio.

Buttò a terra il cappello e vidi che aveva il cranio completamente raso, come un contadino. Mi fece notare i monconi della miccia di carta dei due razzi, consumata, abbrustolita e poi disertata dalla fiamma. Ficcò nella sabbia il mozzo della ruota, cavò di tasca - con mia grande sorpresa, perché ci era formalmente proibito - una scatola di fiammiferi e, chinatosi con precauzione, diede fuoco alla miccia; poi mi tirò indietro energicamente per una mano.

Un istante dopo, mia madre che si affacciava alla porta con la madre di Meaulnes, dopo aver discusso e convenuto il prezzo della pensione, vide sprizzare sotto il portico, come soffiando un mantice, due fasci di stelle rosse e bianche; per un secondo le apparve disegnato nella magica luce, immobile, stringendo la mano del ragazzo appena comparso...

Anche questa volta, non ebbe il coraggio di dir nulla.

La sera, per la cena, alla tavola familiare ci fu un compagno silenzioso che mangiava a testa bassa, incurante dei nostri tre sguardi fissi su di lui.

## 2 • DOPO LE QUATTRO

Finallora, non sapevo cosa volesse dire correre per le strade con i ragazzi del paese: un dolore alla coscia di cui soffrii fino al 189... mi aveva reso timido e infelice. Ancora mi vedo mentre, zampettando penosamente su una gamba, cerco di tener dietro ai compagni di scuola scatenati nelle stradette intorno a casa.

Così non mi lasciavano quasi mai uscire, e ricordo che Millie, che andava molto fiera di me, più di una volta mi

riportò a casa a furia di scappellotti per avermi sorpreso mentre zoppicavo via con gli sfrenati del villaggio.

L'arrivo di Agostino Meaulnes, che combinò con la mia guarigione, fu il principio di una vita nuova. Prima, finita la scuola, alle quattro, cominciava per me un interminabile pomeriggio di solitudine. Papà trasportava le braci della stufa di classe nel caminetto della sala da pranzo, sicché a poco a poco gli ultimi ritardatari disertavano l'aula ormai fredda, dove si arricciavano vortici di fumo. Ancora qualche gioco, qualche corsa nel cortile; poi la notte: i due scolari che avevano fatto pulizia in classe andavano a prendere sotto il portico berretto e mantellina e filavano via, cestino al braccio, lasciando il portone spalancato...

Allora, finché durava un briciolo di luce, io me ne stavo in fondo al municipio, rintanato nella stanza degli archivi, con le mosche morte, i manifesti che frusciavano al vento, e leggevo, seduto su una vecchia pesa, accanto a una finestra che si apriva sul giardino.

Col buio, quando i cani della fattoria vicina comincia vano ad abbaiare e un riquadro di luce s'accendeva nella nostra cucina, rientravo. Mia madre stava preparando la cena: salivo tre gradini della scala del solaio, mi sedevo senza una parola e, appoggiando il capo ai ferri gelati della ringhiera, la guardavo mentre accendeva il fuoco della piccola cucina dove tremava la fiamma di una candela...

Ma è venuto qualcuno a strapparmi a queste semplici delizie di ragazzo timido. Qualcuno ha soffiato sulla candela che mi illuminava il caro viso materno chinato sul pasto della sera. Qualcuno ha spento la lampada intorno alla quale ci ritrovavamo famiglia felice, la sera, dopo che mio padre aveva messo le impannate di legno

alle porte a vetri: fu Meaulnes, presto ribattezzato dagli altri scolari il gran Meaulnes.

Da quando venne a pensione da noi, vale a dire dai primi giorni di dicembre, la scuola non fu più disertata dopo le quattro. Finita la lezione, malgrado il freddo che soffiava dalla porta sbatacchiata, gli strilli di quelli che pulivano, i loro secchi d'acqua, una ventina degli allievi più grandi si accalcavano in aula intorno a Meaulnes. Erano lunghe discussioni, dispute interminabili, nelle quali mi insinuavo con un misto di piacere e di inquietudine.

Meaulnes non parlava: ma era per lui che ogni poco l'uno o l'altro dei più chiacchieroni si faceva avanti nel gruppo e, chiamando a testimoni i compagni, in un tumulto di approvazioni, raccontava lunghe storie di saccheggi, ascoltate dagli altri con un riso silenzioso, a bocca aperta.

Appollaiato su un banco, Meaulnes rifletteva facendo dondolare le gambe. Anche lui rideva al momento giusto, ma appena, come per riservare i suoi scoppi di riso a qualche storia migliore, nota solo a lui. Era ormai notte, il bagliore dei vetri dell'aula non illuminava più il gruppetto confuso dei ragazzi e allora Meaulnes saltava in piedi e rompendo il circolo che lo stringeva, gridava: «Su, andiamo.» Tutti quanti gli si affollavano dietro e fino a notte fonda le grida risuonavano lassù in paese...

Adesso anch'io li accompagnavo, mi affacciavo con Meaulnes alle stalle dei sobborghi, quando si mungono le bestie, oppure nelle botteghe, e dall'oscurità, fra un colpo e l'altro del telaio, il tessitore diceva: «Eccoli, gli studenti!»

Di solito, all'ora di cena, ci trovavamo presso il Corso, da Desnoues, il carradore che faceva anche il maniscalco.

La sua officina era stata un tempo una locanda, con gran di porte a due battenti sempre spalancate. Dalla strada si sentiva lo stridio del mantice e apparivano al bagliore delle braci, in quell'oscurità piena di rintocchi, campagnoli che avevano fermato il carro per scambiare una parola, a volte uno scolaro come noi, appoggiato alla porta, intento e silenzioso. È là che tutto ebbe inizio, otto giorni prima di Natale.

## 3 • «CAPITAVO NELLA BOTTEGA DI UN CESTAIO...»

Era piovuto tutto il giorno, solo verso sera aveva smesso: una noia da morire. Durante le ricreazioni, nessuno era uscito all'aperto. Si sentiva mio padre, il signor Seurel, gridare ogni poco, in aula: «Piano con gli zoccoli, ragazzi!»

Dopo l'ultima ricreazione o, come dicevamo noi, dopo l'ultimo «quarto d'ora», il signor Seurel che da un po' andava avanti e indietro tutto pensieroso, si fermò, picchiò un gran colpo con il righello sul tavolo per far smettere il brusio confuso di fine lezione, quando ormai ci si annoia, e domandò, in un silenzio attento:

«Chi vuole andare domani in barroccio con Francesco alla stazione, a prendere i signori Charpentier?»

Erano i nonni: il vecchio Charpentier, l'uomo dal mantellone di lana grigia, guardia forestale in pensione, con il berretto di pelo di coniglio che lui chiamava il suo chepì... I ragazzi lo conoscevano bene. Tutte le mattine, per fare toletta attingeva un secchio d'acqua, dentro il quale stronfiava come un vecchio soldato, stropicciandosi leggermente la barbetta. Bambini in cerchio, le mani allacciate sul dorso, lo guardavano con una curiosità piena di rispetto... Conoscevano anche nonna Charpentier,

una contadina piccoletta dalla cuffia a maglia, perché Millie la conduceva, al meno una volta, nella classe dei più piccoli.

Ogni anno, qualche giorno prima di Natale, andavamo a prenderli alla stazione, al treno delle 4 e 02. Per venirci a trovare, i nonni avevano attraversato tutto il dipartimento, carichi di sacchi di castagne e di vettovaglie natalizie, dentro tovaglioli. Non appena i due erano entrati in casa, imbacuccati, sorridenti e un po' storditi, ci affrettavamo a chiudere tutte le porte e cominciava così una grande settimana di gioia...

Ma per guidare il barroccio, destinato a portarli a casa, ci voleva un tipo serio, che non ci rovesciasse nel fosso, e anche piuttosto paziente, perché nonno Charpentier bestemmiava volentieri e la nonna non stava mai zitta.

In risposta alla domanda del signor Seurel, almeno dieci voci strillarono insieme: «Il gran Meaulnes! Il gran Meaulnes!»

Ma il signor Seurel fece finta di non sentire. Allora: «Fromentin!»; e altri: «Gelsomino Delouche!» Il minore dei Roy, che si divertiva a scorrazzare nei campi a cavalcioni di una scrofa lanciata al galoppo, gridava con voce acuta: «Io, io!» Dutremblay e Moucheboeuf alzavano appena una mano timida.

Avrei preferito che toccasse a Meaulnes: quel breve viaggio in barroccio tirato da un asino si sarebbe trasformato in un avvenimento importante. Anche lui lo desiderava, ma se ne stava zitto con aria un poco sdegnosa. Tutti i grandi erano seduti come lui a rovescio sul banco, i piedi sul sedile come facevamo nei momenti di riposo e di allegria. Coffin, la blusa succinta, abbrancato il pilastro di ferro che sosteneva la trave dell'aula, cominciava ad arrampicarsi in segno di giubilo.

Ma il signor Seurel ci gelò: «Su! Andrà Moucheboeuf.» Riprendemmo tutti i nostri posti in silenzio.

Alle quattro, me ne stavo solo con Meaulnes nel gelo del gran cortile devastato dalla pioggia. Tutti e due, senza una parola, guardavamo il paese ancora imperlato d'acqua che si asciugava dopo il temporale. Di lì a poco il piccolo Coffin incappucciato, con un pezzo di pane in mano, sbucò di casa e rasente i muri si avviò fischiettando alla porta del carradore. Meaulnes aprì il portone, gli dette una voce e un minuto dopo eravamo tutti e tre nel fondo della bottega rossa e calda, traversata a tratti da ventate gelide: io e Coffin seduti vicino alla forgia, i piedi infangati fra i trucioli bianchi; Meaulnes silenzioso, le mani in tasca, addossato all'anta della porta d'ingresso. Di tanto in tanto passava per via una donna del villaggio curva contro vento, di ritorno dal macellaio, e noi alzavamo gli occhi per vedere chi fosse.

Nessuno parlava. Il maniscalco e il suo aiutante (l'uno tirava il mantice, l'altro batteva il ferro) buttavano sul muro grandi ombre violente... Mi ricordo quella sera come una delle grandi sere della mia adolescenza. Provavo un senso confuso di piacere e di ansia; temevo che il mio compagno mi rubasse la piccola gioia di andare fino alla stazione con la carretta; insieme, senza confessarmelo, attendevo da lui qualche gesto straordinario che sconvolgesse ogni cosa.

A intervalli, il lavoro calmo e regolare della mascalcia aveva una pausa. Il maniscalco lasciava cadere il martello sull'incudine, con un rintocco pesante e limpido. Osserva va il pezzo di ferro che aveva lavorato, avvicinandolo al suo grembiule di cuoio, e, alzata la testa, ci diceva, tanto per riprender fiato:

«E allora, come va, giovanotti?»

Il suo aiuto restava con la mano alzata alla catena del mantice, il pugno sinistro sul fianco e ci guardava ridendo.

Poi riprendeva il frastuono sordo del lavoro.

Durante una di queste pause vedemmo dalla porta aperta Millie che passava nel gran vento carica di pacchetti, tutta stretta in uno scialle.

Il maniscalco chiese: «Allora, arriverà presto il signor Charpentier?»

«Domani,» risposi, «con la nonna. Li andrò a prendere con il barroccio al treno delle 4 e 02.»

«Con il carro di Fromentin, vero?»

«No, con quello di papà Martino,» dissi in fretta.

«Allora, addio ritorno!» scoppiarono a ridere il maniscalco e il suo aiutante.

Questi osservò, tanto per dire qualche cosa: «Con la cavalla di Fromentin avreste potuto andarli a prendere a Vierzon, dove il treno si ferma mezz'ora: sono quindici chilometri. C'era tempo di ritornare prima ancora che l'asino di Martino fosse attaccato.»

«Quella sì è una cavalla che fila!» disse l'altro.

«E certo Fromentin la presterebbe volentieri...»

Il discorso finì lì. Di nuovo l'officina fu un luogo pieno di faville e rumore, dove ognuno si chiudeva nei suoi pensieri.

Ma quando venne l'ora di andarsene e io mi alzai facendo segno al gran Meaulnes, lui sul momento non se ne accorse. Addossato alla porta, la testa piegata, pareva del tutto assorto in quello che era stato detto. Vedendolo così smarrito nelle sue riflessioni come se guardasse quella gente tranquilla al lavoro di là da uno sterminato banco di nebbia, mi venne in mente di colpo una illustrazione del *Robinson Crusoe*, nella quale è rappresentato il ragazzo inglese prima del gran viaggio

«mentre bazzica la bottega di un cestaio...» Ci ho ripensato spesso, dopo.

## 4 • L'EVASIONE

Alle due del pomeriggio, l'indomani, l'aula del Corso Superiore è chiara, in mezzo al paesaggio gelato, come una barca sull'oceano. Non c'è odore di salamoia o di unto come su un battello da pesca, ma di aringhe arrostite sulla stufa e di stoffa strinata perché qualcuno, rientrando, s'è scaldato troppo da vicino.

La fine dell'anno è ormai vicina e sono stati distribuiti i quaderni per i compiti. Mentre il signor Seurel scrive i problemi alla lavagna, c'è un silenzio dubbio, incrinato da conversazioni a voce bassa, da piccoli gridi soffocati, da frasi appena incominciate, tanto per spaventare il compagno di banco: «Signor maestro! Lui mi...»

Il signor Seurel pensa ad altro, mentre copia i problemi. Di tanto in tanto si volta a lanciare un'occhiata insieme severa e distratta. Allora per un secondo quel tramestio sornione smette del tutto, per riprendere subito, da principio basso basso, come un ronfo sordo.

Solo io sto zitto, in mezzo a tutta questa agitazione. Sono seduto all'estremità di uno dei banchi del quartiere dei più giovani, vicino alla vetrata, e mi basta alzarmi un poco per vedere il giardino, laggiù il ruscello poi i campi.

Ogni tanto mi alzo in punta di piedi e guardo con ansia verso la fattoria della Buona Stella. Fin dall'inizio della lezione mi sono accorto che Meaulnes non è rientrato dopo la ricreazione di mezzogiorno. Anche il suo compagno di banco deve essersene accorto, però non ha detto ancora nulla, troppo occupato dal compito. Ma non appena alzerà il capo, la notizia si spargerà per tutta l'aula

e qualcuno, come al solito, si metterà a gridare a voce alta le prime parole della frase:

«Signor maestro! Meaulnes...

So che Meaulnes se ne è andato. Diciamo meglio: sospetto che abbia tagliato la corda. Subito dopo il pranzo, deve aver saltato il muretto per gettarsi attraverso i campi, passare il ruscello al vecchio ponticello e arrivare alla Buona Stella. Avrà chiesto la cavalla per andare a prendere i Charpentier. In questo momento è là che e fa attaccare.

La Buona Stella, laggiù, dall'altra parte del ruscello, sul versante della costa, è una grande fattoria nascosta d'estate dagli olmi e dalle querce del cortile, dalle siepi verdi; dà su un sentiero che mette capo da un lato alla strada per la stazione, dall'altro a un sobborgo del paese. Dentro gli alti muri sorretti da contrafforti che sprofondano nel letame, la grande fabbrica feudale in giugno scompare sotto il fogliame e dalla scuola si ode soltanto, al tramonto, il rotolare dei carri e le grida dei vaccari. Ma oggi vedo dalla finestra, attraverso gli alberi spogli, il muro grigio del cortile, la porta d'ingresso e quindi, fra tronconi di siepe, una striscia del viottolo incanutito dal gelo che porta alla strada della stazione seguendo il ruscello.

Nulla ancora si muove, in questo limpido paesaggio d'inverno; niente è ancora cambiato.

Qui il signor Seurel ha finito di copiare il secondo problema. Di solito ne assegna tre: se oggi, per combinazione, ne desse due solamente, risalendo subito in cattedra si accorgerebbe dell'assenza di Meaulnes. Allora manderebbe due ragazzi in paese a cercarlo, che lo scoverebbero certo prima che la cavalla sia attaccata...

Il signor Seurel, dopo aver copiato il secondo problema, lascia cadere il braccio affaticato. Poi, con mio

gran sollievo va a capo e ricomincia a scrivere dicendo: «Questo, poi, è un giochetto da ragazzi...»

... Due sbarrette nere, che spuntavano dal muro della Buona Stella, certo le due stanghe alzate di un carretto, sono scomparse. Sono sicuro ora che laggiù si prepara la partenza di Meaulnes. Ecco la cavalla che si affaccia con la testa e il pettorale fra i due pilastri dell'ingresso, poi si ferma, mentre, senza dubbio, sistemano nella parte posteriore del carretto un altro sedile per i viaggiatori che Meaulnes dovrebbe riportare. Finalmente cavalla e carretto escono adagio dal cortile, spariscono un momento dietro la siepe, ripassano con andatura sempre lenta sul tratto di sentiero brinato che appare tra due mozziconi della cinta. Riconosco nella figura nera che regge le briglie, un gomito negligentemente appoggiato sulla banda del carro, come i contadini, il mio compagno Agostino Meaulnes.

Un momento, e tutto sparisce dietro la siepe. Due uomini rimasti fermi sul portone della Buona Stella per veder partire il carretto, ora si consultano con crescente eccitazione: l'uno, facendo portavoce con le mani, si decide a chiamare Meaulnes e poi a staccare qualche passo di corsa sul sentiero, alla sua volta... Ma la carretta ha raggiunto la strada della stazione, ormai dal sentiero non debbono più vederla, e l'atteggiamento di Meaulnes cambia di colpo. Diritto come un auriga, un piede puntato avanti, scuotendo le briglie a due mani lancia la bestia al gran galoppo e dilegua di là dalla salita. Sul viottolo, l'uomo che chiamava ha ripreso a correre; l'altro galoppa attraverso i campi, a quanto pare verso casa nostra.

Di li a qualche minuto, proprio mentre il signor Seurel lascia la lavagna strofinandosi le mani per pulirle dal gesso e tre voci all'unisono gridano dal fondo dell'aula «Signor maestro! Il gran Meaulnes se ne è andato!»

l'uomo dal camiciotto turchino è alla porta, la spalanca e cavandosi il cappello domanda: «Scusi, signore, lei ha autorizzato quell'allievo a chiedere la carretta per andare a Vierzon a ricevere i suoi genitori? C'è venuto il dubbio...»

«Assolutamente no,» risponde il signor Seurel.

Di colpo, in aula, il pandemonio. I tre che stanno più vicini alla porta e che di solito hanno il compito di scacciare a sassate le capre e i porci che entrano in cortile, a brucare l'erba storna, sono schizzati via. Al picchio brutale dei loro zoccoli ferrati sul pavimento dell'aula tien dietro, fuori, un rumore soffocato di passi che macinano la sabbia e slittano stridendo alla curva del cancelletto aperto sulla strada. Tutti gli altri s'ammucchiano alle finestre: alcuni sono montati sui banchi per vedere meglio.

Troppo tardi: il gran Meaulnes è scappato. «Andrai lo stesso alla stazione con Moucheboeuf,» mi dice il signor Seurel, «Meaulnes non conosce la strada per Vierzon, si smarrirà agli incroci e non arriverà alla stazione per le tre.»

Affacciata alla porta della classe elementare Millie allunga il collo e chiede: «Ma che cosa succede?»

Nelle strade del paese la gente comincia già a formare gruppetti. Il contadino è sempre là, fermo, ostinato, il cappello in mano come chi domandi giustizia.

## 5 • TORNA IL CARRO

Andai alla stazione a prendere i nonni: e quando, dopo cena, seduti davanti al fuoco cominciarono a raccontare minutamente tutto quanto era accaduto dopo le ultime vacanze, mi accorsi ben presto che non li ascoltavo affatto.

Il cancelletto del cortile non era molto lontano dalla porta della sala da pranzo. Aprendosi cigolava ed io, a sera, durante le nostre veglie campagnole, aspettavo in segreto quel cigolio: gli teneva dietro un rumore di zoccoli picchiati o stropicciati sulla soglia, a volte un bisbiglio di gente che si concerti prima d'entrare. Poi bussavano. Erano vicini, le maestre, insomma qualcuno che veniva a distrarci nella lunga veglia.

Ma quella sera non mi attendevo più nulla dal mondo di fuori. tutti coloro che amavo erano riuniti in casa; e tuttavia non smettevo di tendere l'orecchio ai rumori della notte, di aspettare che la porta si spalancasse.

Il nonno, arruffato di peli e ciglia come un pastore guascone, i piedi saldamente piantati, il bastone fra le gambe, piegandosi a picchiare la pipa contro lo stivale approvava con gli occhi un po' umidi e affettuosi la nonna che par lava del viaggio e delle sue galline e dei vicini e dei fittavoli che non avevano ancora pagato. Ma chi era più lì?

Mi figuravo il rotolio di un carretto fermato di colpo da vanti alla porta; Meaulnes salterebbe giù ed entrerebbe come se nulla fosse... O forse andrebbe prima a riportare la cavalla alla Buona Stella; e presto sentirei il suo passo nel la strada e il cancello aprirsi...

Invece, nulla. Il nonno fissava il vuoto e tra un battito e l'altro le palpebre indugiavano sempre più a lungo sugli occhi, come quando arriva il sonno. La nonna, interdetta, ripeteva l'ultima frase che nessuno ascoltava.

«Siete preoccupati per quel ragazzo?» disse finalmente.

Alla stazione l'avevo interrogata senza risultato: non aveva veduto nessuno che somigliasse al gran Meaulnes alla fermata di Vierzon. Certo il mio amico aveva perso tempo per via, il suo tentativo era fallito. Sulla carrettella, al ritorno, avevo ruminato la mia delusione, mentre la

nonna chiacchierava con Moucheboeuf. Lungo la strada imbiancata dalla gelata, gli uccelli turbinavano intorno alle zampe dell'asino, al suo piccolo trotto. A intervalli, nella grande calma fredda del pomeriggio arrivava di lontano il richiamo di una pastora o di un ragazzo che dava la voce al compagno, da un boschetto di abeti all'altro. Ogni volta trasalivo a quel grido prolungato sui pendii spogli, come fosse la voce di Meaulnes che m'invitasse a seguirlo, via lontano...

Arrivò l'ora di coricarsi che io ero ancora assorto in questi pensieri. Il nonno si era già ritirato nella camera rossa, la camera che faceva da salotto, rimasta serrata fin dall'altro inverno epperò ancora umida e fredda. Per farlo stare a suo agio avevamo tolto le testiere di pizzo delle poltrone, arrotolato i tappeti, spostato in un canto i soprammobili più fragili. Lui aveva messo il bastone su una seggiola, le, scarpe sotto una poltrona; spenta la candela, ci scambiavamo la buonanotte in piedi, prima di andarcene a dormire, quando un rumore di veicoli ci ammutolì. Pareva che due carri venissero l'uno dietro l'altro al piccolo trotto; rallentarono e alla fine si fermarono sotto la finestra della sala da pranzo che dava sulla strada ma era stata murata.

Mio padre intanto aveva preso una lampada e apriva la porta già chiusa a chiave; poi, spalancato il cancelletto, si spinse fino all'orlo degli scalini e alzò il lume più su della testa per vedere chi era. Proprio due carri stavano lì fermi, il cavallo del secondo attaccato dietro al primo: un uomo era saltato a terra ed ora esitava...

«E questo il Municipio?» chiese facendo un passo avanti. «Mi saprebbe dire dove sta il signor Fromentin, il fattore della Buona Stella? Ho trovato il suo carro e la sua cavalla senza guidatore, lungo un sentiero vicino alla strada di Saint-Loup des Bois. Avevo la lanterna, ho

potuto leggere nome e indirizzo sulla targhetta. Dato che passavo di qui gliel'ho riportato per evitare incidenti, ma ho perduto un bel po' di tempo, però.»

Eravamo sbalorditi. Mio padre si avvicinò, illuminò il carretto con la lampada.

«Nessun segno di viaggiatori,» continuò l'uomo, «neppure una coperta. La bestia è affaticata; zoppica un pochino.»

Mi ero spinto avanti e osservavo con gli altri quel veicolo disperso che ci ritornava come un relitto d'alto mare: il primo e forse l'unico relitto dell'avventura di Meaulnes.

«Se Fromentin sta lontano, carro e cavalla li lascio a voi,» disse l'uomo «Ho perduto già fin troppo tempo, a casa mia saranno m pensiero.»

Mio padre acconsentì. In questo modo avremmo potuto riportare carro e bestia alla Buona Stella quella sera stessa, senza spiegazioni sull'accaduto. A suo tempo avremmo deciso cosa raccontare alla gente del paese e che cosa scrivere alla madre di Meaulnes... L'uomo rifiutò il bicchiere che gli offrivamo e frustò via la sua bestia.

Rientrammo in silenzio, mentre mio padre riportava il carretto alla fattoria; dalla sua camera, dove aveva riacceso la candela, il nonno insisteva: «E allora? È ritornato il nostro viaggiatore?»

Le donne si scambiarono un'occhiata d'intesa, rapida.

«Ma sì, era andato da sua madre. Dormi, dormi, non preoccuparti.»

«Ebbene, tanto meglio! Proprio come pensavo,» disse il nonno soddisfatto. Spense la candela e si rigirò nel letto per dormire.

La stessa spiegazione la demmo alla gente del paese. Quanto alla madre, si decise che era meglio aspettare un poco prima di scriverle. Così tenemmo tutta per noi

un'inquietudine che durò tre giorni buoni. Rivedo ancora mio padre che rientra dalla fattoria verso le undici, i baffi imperlati dalla guazza notturna, e parla fitto con Millie a voce bassa, con i segni dell'ansia e dell'ira...

## 6 • BUSSANO AI VETRI

Il quarto giorno fu uno dei più rigidi di quell'inverno. Di mattino presto, i primi arrivati in cortile cercavano di scaldarsi facendo gli scivoloni intorno al pozzo: aspetta vano che la stufa dell'aula fosse accesa per precipitarvisi.

Dietro il portone spiavamo in molti l'arrivo dei ragazzi della campagna. Giungevano con negli occhi ancora il bar baglio di un viaggio attraverso paesaggi di brina, stagni ghiacciati, boschetti donde scatta la lepre... Nei loro camiciotti restava un sentore di fieno e di stalla che appesantiva l'atmosfera dell'aula quando si stringevano alla stufa arroventata. Quel mattino, uno di loro aveva portato dentro un canestro uno scoiattolo assiderato scoperto lungo la via; si studiava, mi ricordo, di appendere per gli unghioli a una trave del portico la bestiola intirizzita.

Poi cominciò la noiosa lezione invernale...

Un picchio improvviso ai vetri ci fece alzare la testa. Appoggiato alla porta vedemmo il gran Meaulnes che si scuoteva di dosso la brina prima d'entrare, a testa alta, come abbagliato!

I due più vicini alla porta corsero ad aprire: ci fu sulla soglia una specie di conciliabolo che non sentimmo e finalmente il fuggitivo si decise a entrare nella scuola.

La ventata di aria fredda del cortile deserto, i fili di paglia impigliati nel vestito del gran Meaulnes, soprattutto il suo aspetto di viaggiatore stanco, affamato

ma incantato: tutto questo svegliò in noi uno strano movimento di gioia e di curiosità.

Il signor Seurel, che stava dettando, era sceso dalla pedana della cattedra e Meaulnes gli si avvicinava con un piglio aggressivo. Come mi sembrava bello, in quel momento, il mio gran compagno, a dispetto dell'aria sfinita e degli occhi arrossati dalle notti all'aperto.

Marciò fino alla cattedra e con la tranquillità di chi riferisce una informazione disse: «Eccomi di ritorno, signore.»

«Vedo,» rispose il signor Seurel, dopo averlo guardato con curiosità. «Vai a sederti al tuo posto.»

Meaulnes si voltò verso di noi, un poco curvo, con il sorrisetto ironico degli scolari indisciplinati più grandi quando ricevono una punizione e afferrato con una mano il bordo del banco si lasciò scivolare sul sedile.

«Prenderai il libro che adesso ti dirò,» disse il maestro

tutte le teste continuavano a restare voltate verso Meaulnes - «è intanto i tuoi compagni finiranno il dettato.»

La lezione riprese come al solito. Di tanto in tanto Meaulnes si girava dalla mia parte poi guardava fuori dalle finestre il giardino dove niente si muoveva sotto una lanugine bianca e i campi deserti su cui calava di colpo un corvo. In aula, vicino alla stufa arrossata, il caldo era soffocante. Il mio compagno appoggiò i gomiti sul banco, la testa fra le mani, come per leggere: ma due volte gli vidi abbassare le palpebre e pensai che stesse per addormentarsi.

«Vorrei andare a letto, signore,» disse alla fine, alzando a metà il braccio. «Sono tre notti che non dormo.»

«Vai pure,» disse il signor Seurel, che voleva soprattutto evitare ogni questione.

Le teste levate, le penne in aria, a malincuore lo vedemmo andarsene con la blusa stazzonata sulla schiena e le scarpe incrostate di fango.

Come fu lento il viaggio di quella mattina! In vista del mezzogiorno udimmo che il viaggiatore, lassù, nella soffitta, si preparava a scendere. Per il pranzo lo ritrovai seduto davanti al fuoco, accanto ai nonni sbalorditi, mentre ai dodici colpi dell'orologio allievi grandi e piccoli sparpagliati nel cortile coperto di neve guizzavano come ombre davanti alla porta della stanza da pranzo.

Ricordo, di quel pasto, soltanto un grande silenzio e un grande imbarazzo. Tutto ghiacciava: la tavola d'incerata, senza tovaglia, il vino freddo nei bicchieri, la lastra di pietra su cui posavamo i piedi... Si era deciso di non chiedere nulla al fuggitivo, per non attizzare il suo spirito di rivolta; e lui approfittò della tregua per non dire una parola.

Come Dio volle, dopo la frutta, ci fu permesso di correre in cortile: cortile di scuola, nel pomeriggio, dal quale gli zoccoli avevano cancellato la neve... cortile annerito, dove lo sgelo gocciava dalle tettoie... cortile assordato dai giochi e dai gridi! Meaulnes e io ci mettemmo a correre lungo l'edificio. Già due o tre amici del paese si staccavano dagli altri per raggiungerci, strillando di gioia, schizzando mota sotto gli zoccoli, le mani in tasca, la sciarpetta al vento: ma il mio compagno si precipitò nell'aula, seguito da me, e serrò la porta a vetri appena in tempo per reggere l'assalto degli inseguitori. Vetri scossi tintinnarono violentemente con un suono limpido, zoccoli scalpitarono sulla soglia; una spinta curvò la lista di ferro che teneva fermi i due battenti della porta; ma già Meaulnes aveva girato la chiave della serratura, a rischio di ferirsi con l'anello scheggiato.

Di solito un comportamento del genere ci indispettiva. D'estate, quelli che venivano lasciati così fuori della porta, correvano in giardino e spesso riuscivano ad arrampicarsi attraverso le finestre prima che fossero tutte sbarrate. Ma era dicembre, le finestre erano chiuse. Per un poco quelli di fuori fecero forza contro la porta, ci ingiuriarono; poi, uno alla volta, voltarono le spalle e se ne andarono, rassettandosi le sciarpe.

Nell'aula che odorava di castagne e di vinello c'erano sol tanto due, armati di scope, che spostavano i banchi. Mi avvicinai indolentemente alla stufa per scaldarmi aspettando l'ora della ripresa delle lezioni, mentre Agostino Meaulnes frugacchiava nella cattedra e sotto i leggii. Trovò presto un piccolo atlante che si mise a studiare con passione, in piedi sulla pedana, i gomiti appoggiati sulla cattedra, la testa fra le mani.

Stavo per avvicinarmi a lui, mettergli una mano sulla spalla, seguire sulla carta il viaggio che aveva compiuto, quando di colpo la porta che comunicava con la classe dei più piccoli si spalancò sotto una spinta energica e con grida di trionfo fece irruzione Gelsomino Delouche, seguito da un ragazzo del paese e da tre altri della campagna. Certo erano entrati forzando una delle finestre della classe dei piccoli non ben chiusa.

Delouche, sebbene di bassa statura, era uno degli allievi più anziani del Corso Superiore, assai geloso del gran Meaulnes benché facesse finta di essergli amico. Era lui, prima dell'arrivo del nostro convittore, il galletto della classe. Aveva un viso pallido, scipito, i capelli impastati; figlio unico della vedova Delouche, l'albergatrice, posava a uomo e ripeteva con aria vanitosa quel che dicevano i giocatori di biliardo, i bevitori di vermouth.

All'irruzione, Meaulnes alzò la testa, aggrottò i sopraccigli e gridò, mentre i ragazzi si precipitavano

verso la stufa, dandosi spintoni: «Insomma, non si può stare un momento tranquilli, qui.»

«Se non ti va, perché non sei restato dove eri prima,» rispose, senza alzare la testa, Delouche, che si sentiva spalleggiato dai compagni.

Credo che Agostino fosse in quello stato di stanchezza in cui la rabbia trabocca senza che si riesca a controllarla.

«Tu,» disse drizzandosi tutto pallido e chiudendo il libro, «tu, intanto, vattene di qui.»

L'altro sogghignò: «Ah, solo perché sei rimasto tre giorni in libertà credi di essere il padrone ora?» E coinvolgendo nel litigio anche gli altri: «Non sei tu, sai, quello che ci butterà fuori.»

Ma già Meaulnes si era gettato su di lui. Si azzuffarono, le maniche delle bluse crepitarono e si scucirono. Solo Martino, uno dei ragazzi di campagna entrati al seguito di Gelsomino, s'intromise: «Lascialo,» ordinò, dilatando le narici e scrollando la testa come un ariete.

Meaulnes, con uno spintone lo fece incespicare a braccia aperte fino in mezzo all'aula; poi, preso Delouche con una mano alla collottola, spalancato l'uscio con l'altra, cercò di buttarlo fuori. Quello si aggrappava ai banchi, puntava i piedi sul pavimento con uno stridio di suole ferrate; e in tanto Martino, ritrovato l'equilibrio, tornava alla carica furibondo, a capofitto. Meaulnes lasciò Delouche per affrontare quell'animale e si sarebbe forse trovato in difficoltà, se non si fosse socchiusa la porta che dava sulla nostra abitazione, inquadrando il signor Seurel che, voltato verso la cucina, finiva di parlare con qualcuno prima di entrare...

Lo scontro finì. I ragazzi che fino all'ultimo avevano evitato di parteggiare si raggrupparono intorno alla stufa a testa bassa; Meaulnes si sedette al suo banco, con le mani

che della blusa strappate all'attaccatura. Quanto a Gelsomino, ancora congestionato, lo si sentì gridare, nei pochi secondi che precedettero il colpo di righello, segnale di inizio della lezione: «Ah, ma adesso non sopporta più nulla! Fa il gradasso... Come se non si sapesse dove è stato!»

«Imbecille! Se non lo so neppure io,» rispose Meaulnes in un silenzio già profondo; poi, con una scrollata di spalle, si prese la testa fra le mani e cominciò a studiare la lezione.

## 7 • IL PANCIOTTO DI SETA

Come ho detto, ci faceva da camera una grande soffitta: cioè, per metà soffitta e per metà stanza. Gli alloggi per i supplenti avevano finestre, ma questo, non so perché, prendeva luce da un abbaino. La porta, che strisciava sul pavimento, non si chiudeva mai del tutto: quando salivamo a dormire, riparando con la mano la fiamma della candela insidiata da tutti i soffi d'aria di quella casa tanto grande, cercavamo sempre di chiudere l'uscio ma ogni volta dovevamo darci per vinti. Così, per tutta notte, sentiva mo il silenzio dei tre granai stringersi intorno a noi, insinuandosi fin nella nostra camera.

Lì ci ritrovammo, io e Agostino, la sera di quel giorno d'inverno.

Svelto svelto m'ero tolto i vestiti e li avevo gettati a mucchio su una seggiola a capo del letto, mentre il mio compagno, senza aprir bocca, aveva appena cominciato lentamente a spogliarsi. Lo spiavo attraverso le cortine di cotone stampato a pampini del letto di ferro su cui mi ero già coricato: si sedeva sul suo letto basso e senza cortine, poi si alzava e passeggiava avanti e indietro, continuando a svestirsi. La candela, posta su un tavolinetto di vimini

intrecciati, gettava sul muro la sua ombra inquieta e gigantesca.

All'opposto di ciò che avevo fatto io, Meaulnes ripiegava e sistemava ben bene i suoi vestiti, seppure con aria distratta e amareggiata. Eccolo appoggiare su una sedia (lo rivedo) la grossa cintura; ripiegare sulla spalliera la blusa nera tutta sporca e stropicciata; togliersi una specie di giubba spessa e turchina che portava sotto la blusa e piegarsi per stenderla a piedi del letto, girandomi la schiena... Ma quando si raddrizzò e si voltò di nuovo dalla mia parte, mi accorsi che al posto del panciotto con i bottoni di rame che era di prescrizione sotto la giubba, portava un curioso panciotto di seta, largamente aperto, fermato in basso da una fila fitta di bottoncini di madreperla.

Era un capo di vestiario davvero incantevole, come dovevano portarne i giovanotti che ballavano con le nostre nonne, nelle feste del milleottocentotrenta.

Ancora lo ricordo, scolaro grande, un po' rustico, a testa nuda (aveva posato con cura il berretto sugli altri abiti) - viso tanto giovane, audace, eppure già tanto indurito. Aveva ricominciato il suo andirivieni attraverso la camera, mentre si sbottonava quell'indumento enigmatico non certo suo: ed era curioso vederlo in maniche di camicia, i pantaloni troppo corti, le scarpe infangate, trafficare con quel panciotto da marchese.

Appena l'ebbe toccato, uscì di colpo dalle sue fantasticherie, si voltò verso di me guardandomi con inquietudine. Mi scappava da ridere, e lui sorrise insieme con me, rischiarandosi in viso.

«Che cos'è, dimmi?» chiesi a voce bassa, facendomi coraggio. «Dove l'hai preso?»

Il suo sorriso si spense subito. Si strofinò due volte la mano sul cranio raso, e improvvisamente, come non

potesse più resistere a un desiderio, infilò di nuovo su quel corsetto raffinato la giubba, riabbottonandola accuratamente, e la blusa spiegazzata; esitò un momento, guardandomi di sbieco... Infine si sedette sul bordo del letto, si tolse le scarpe che fecero un gran rumore sull'impiantito e, vestito come un soldato in all'erta, si sdraiò e soffiò sulla candela.

A metà della notte mi svegliai di schianto. Meaulnes, ritto in mezzo alla camera, con il berretto in testa, cercava qualche cosa sull'attaccapanni - una mantellina che si gettò sulle spalle... Tutto buio nella stanza, neppure quel lucore provocato a volte dal riflesso della neve; un vento gelido e nero soffiava nel giardino senza vita, sui tetti.

Mi alzai sul gomito e dissi con voce soffocata: a Meaulnes? te ne vai di nuovo?»

Non rispose. Allora, tutto rimescolato, dissi: «Va bene, vengo anch'io. Devi portarmi con te.» E saltai giù.

Lui mi si avvicinò, mi prese per un braccio, costringendomi a sedere sul letto e mi sussurrò:

«Non posso prenderti con me, Francesco. Se sapessi bene la strada, allora sì potresti accompagnarmi... Ma prima debbo ritrovare la via sulla carta e non ci sono ancora riuscito.» «Ma così non puoi andare neanche tu.»

«È vero, è inutile...» riconobbe scoraggiato. «Su, torna a dormire. Ti prometto di non partire senza di te.»

E ricominciò ad andare avanti e indietro nella camera. Non osava più aprir bocca. Passeggiava, si fermava, riprendeva più in fretta, come quando si cercano o si passano in rivista nella mente i ricordi, si confrontano, si calcola e d'improvviso sembra di aver trovato; ma no, il filo viene abbandonato e si riprende a cercare...

Non fu quella la sola notte che, destato dal rumore dei suoi passi, lo sorpresi, verso l'una del mattino a passeggiare per la camera o per i granai - come quei

vecchi marinai che non hanno potuto perdere l'abitudine di fare il quarto di guardia e che perfino nei poderetti di Bretagna dove si sono ritirati, si levano e si vestono all'ora stabilita dal regolamento per vigilare la notte di terra.

Due o tre volte fui così svegliato, in gennaio e nella prima quindicina di febbraio. Il gran Meaulnes era là diritto, completamente vestito, la mantellina indosso, pronto per partire, ma poi si fermava, esitava all'orlo di quel paese misterioso dove già una volta ci era sfuggito. Sul punto di alzare il saliscendi della porta delle scale e di dileguarsi per la porta della cucina che avrebbe facilmente aperta senza farsi sentire da nessuno, Meaulnes dava indietro ancora una volta... Poi per lunghe ore nel profondo della notte, misurava con passo febbrile i granai deserti, pensando, pensando...

Finalmente una notte, verso il 15 di febbraio, fu lui a svegliarmi mettendomi delicatamente una mano sulla spalla.

Era stata una giornata tempestosa. Meaulnes, che disertava del tutto i giochi dei compagni, era rimasto seduto al suo banco, durante l'ultima ricreazione del pomeriggio, assorbito a stendere una misteriosa piantina che seguiva con il dito e calcolava a lungo sulla carta geografica dello Cher. Fra il cortile e l'aula c'era un viavai senza fine: schiocca vano zoccoli, ci si inseguiva di banco in banco, scavalcando con un salto tavoli e cattedra... Tutti sapevano che non era consigliabile avvicinare Meaulnes quando era così occupato; tuttavia, prolungandosi la ricreazione, due o tre ragazzi del paese gli si avvicinarono, per gioco, a gran passi e spiarono sopra la spalla: anzi, uno di essi arrivò al punto di spingere gli altri addosso a Meaulnes. Lui chiuse di colpo

l'atlante, nascose il foglio, e acciuffò l'ultimo dei tre ragazzi (gli altri due erano riusciti a filare).

... Era quel dispettoso di Giraudat che cominciò una lagna, cercò di scalciare e alla fine, buttato fuori dal gran Meaulnes, gli gridò rabbiosamente: «Brutto vigliacco! Lo credo che ti sono tutti contro, che ti vogliono fare la guerra!»

Seguì un fiotto d'ingiurie alle quali rispondemmo, senza nemmeno capir bene ciò che volesse dire. Proprio io gridavo più forte; ormai avevo preso le parti del gran Meaulnes. Fra noi c'era una sorta di patto: mi aveva promesso di portarmi con sé, senza opporre, come tutti, che «non ce l'avrei fatta» e questo bastava a legarmi a lui per sempre. Pensavo continuamente a quel suo viaggio misterioso ed ero convinto che avesse incontrato una ragazza, certo molto più bella di tutte le ragazze del paese, più bella di Giovanna, che intravedevamo per il buco della serratura nel giardino delle monache; più bella di Maddalena, la figlia del fornaio, tutta rosea e bionda; e di Jenny, la figlia dei signori del paese, incantevole ma pazza, epperò sempre chiusa in casa. A una ragazza, senza dubbio, pensava ogni notte, come un eroe di romanzo. Così avevo deciso di farmi coraggio e parlargliene la prima volta che mi avesse svegliato.

Dopo quel nuovo scontro, alle quattro del pomeriggio stavamo tutti e due raccogliendo gli arnesi da giardinaggio, vanghette e picconi adoperati per scavare buche, quando sentimmo grida dalla strada: una banda di ragazzi e monelli in fila per quattro, che sfilavano al passo, come una compagnia inquadrata alla perfezione, sotto il comando di Delouche, Daniel, Giraudat e di un quarto che non conoscevamo. Ci avevano visto e ci facevano una bella urlata.

Tutto il paese era dunque contro di noi e preparava qualche spasso bellicoso dal quale restavamo esclusi.

Zitto, Meaulnes ripose sotto la tettoia la vanga e la zappa che aveva sulle spalle. Ma a mezzanotte fui svegliato di soprassalto dal tocco della sua mano sul braccio.

«Alzati,» mi disse. «Partiamo.»

«Adesso sai la strada fino in fondo?»

«Ne so una buona parte: per il resto bisognerà arrangiarsi,» disse a denti stretti.

«Senti, Meaulnes,» dissi alzandomi a sedere. «Senti. C'è una cosa sola da fare: dobbiamo cercare tutti e due insieme, di giorno, il tratto di strada che ci manca, servendoci del tuo schizzo.»

«Ma è molto lontano da qui.»

«Bene, ci andremo in carretto, quest'estate, quando le giornate saranno più lunghe.»

Un lungo silenzio significò che accettava.

«Poi, insieme, cercheremo di trovare la ragazza che ami, Meaulnes,» aggiunsi finalmente. «Dimmi chi è, parlami di lei.»

Si sedette ai piedi del letto: nell'ombra, vedevo la sua testa china, le braccia conserte, i ginocchi. Poi tirò un profondo respiro, come chi abbia da tempo qualcosa sul cuore e finalmente possa confidare il suo segreto...

## 8 • L'AVVENTURA

Quella notte il mio amico non mi raccontò tutto ciò che gli accadde durante il viaggio: e anche quando, nell'angoscia dei giorni di cui dirò, si decise a confidarsi interamente, questo restò a lungo il grande segreto delle nostre adolescenze. Ma oggi che tutto è finito, che di

tanto male, di tanto bene non rimane che cenere, posso raccontare la sua avventura singolare.

All'una e mezzo di quel pomeriggio gelato Meaulnes mi se di buon passo la cavalla: non c'era poi molto tempo a disposizione. Allora si divertiva semplicemente all'idea della nostra sorpresa quando fosse ricomparso, alle quattro, conducendo seco sul carro i nonni Charpentier. In quel momento, certo, non aveva altro scopo.

Dopo un poco, intirizzito dal freddo, si avvolse intorno alle gambe una coperta che aveva rifiutato ma che quelli della Buona Stella avevano voluto mettere a forza sul carro. Alle due Meaulnes attraversò il borgo di La Motte: non era mai capitato in un paese durante le ore di lezione e lo divertì vederlo così deserto, addormentato: era molto se di tanto in tanto una tendina veniva sollevata, mostrando la testa di qualche donna curiosa.

All'uscita da La Motte, subito dopo la scuola, Meaulnes esitò a un bivio e credette di ricordarsi che per andare a Vierzon bisognava voltare a sinistra. Non c'era nessuno che potesse dargli un'indicazione: così rimise al trotto la cavalla, sulla strada ormai angusta e mal selciata. Per un poco fiancheggiò un bosco di abeti poi incrociò finalmente un carrettiere al quale chiese, facendo portavoce con le mani, se andava bene per Vierzon. La cavalla, facendo forza alle redini, tirava avanti a trottare; l'uomo evidentemente non intese la domanda: gridò qualche cosa accompagnandola

con un gesto vago; e Meaulnes proseguì comunque la sua strada.

Fu ancora la vasta campagna gelata, dove nulla si muoveva, svegliava l'occhio; solo a volte una gazza, spaventata dal carro, staccava il volo per posarsi più lontano su un olmo scapitozzato. Il viaggiatore si era buttato sulle spalle la coperta, come una cappa. A gambe

distese, appoggiato con il gomito a una fiancata del carretto, dovette assopirsi per un buon tratto...

Lo destò il freddo che penetrava adesso anche la coperta e Meaulnes si accorse che il paesaggio era cambiato. Niente più orizzonti lontani, quel gran cielo bianco dove l'occhio si perdeva, ma praticelli ancora verdi, fra alti recinti. A destra e a sinistra l'acqua dei fossati scorreva sotto il ghiaccio. Tutto annunziava la vicinanza di un corso d'acqua. Fiancheggiata da siepi alte, la strada non era più che un sentiero, uno scasso.

La cavalla da un po' aveva smesso di trottare. Meaulnes schioccando la frusta volle farle riprendere andatura ma la bestia continuò ad andare al passo adagio adagio; Meaulnes, sporgendosi di fianco, le mani sulla sponda anteriore del carro, si accorse che zoppicava da una zampa di dietro, e subito saltò a terra preoccupato. «Non arriveremo mai a Vierzon in tempo per il treno,» disse a mezza voce. Non osava formulare il pensiero più inquietante: che aveva sbagliato strada e che quella non era per nulla la via di Vierzon.

Esaminò a lungo il piede della cavalla, senza scoprirvi traccia di ferita. Timorosa, la bestia alzava la zampa quando Meaulnes cercava di palpargliela e grattava il suolo con lo zoccolo pesante e incerto. Finalmente capì che la tormentava solo un sassolino finito nello zoccolo. Pratico com'era di animali, Meaulnes si accucciò per prendere con la sinistra la zampa destra e mettersela fra le ginocchia ma il carro lo impacciava. Due volte la cavalla gli sfuggì, avanzando di qualche metro: il montatoio lo colpì alla testa e la ruota gli urtò il ginocchio. Meaulnes s'ostinava e finì per avere la meglio sulla bestia impaurita; ma il sasso era conficcato troppo in profondo e fu necessario usare il coltello da contadino per venirne a capo.

Quand'ebbe finito e alzò finalmente la testa, un po' stordito, gli occhi velati, scoprì con stupore che si faceva notte.

Chiunque altro al posto di Meaulnes sarebbe tornato indietro: era l'unico modo per non smarrirsi ancora di più. Meaulnes però si disse che doveva armai essere ben distante da La Motte; per di più la cavalla poteva aver infilato una via traversa mentre lui dormiva; e finalmente, il sentiero su cui si trovava doveva pur condurre a qualche villaggio. A parte queste ragioni, il ragazzo, arrampicandosi sul carro mentre la bestia impaziente faceva forza sulle briglie, sentiva montare dentro di sé un desiderio esasperato di far qualche cosa, di giungere in qualche posto, a dispetto di ogni ostacolo.

Frustò la cavalla che scattò avanti riattaccando un gran trotto. L'oscurità aumentava, il sentiero sconvolto lasciava giusto il passaggio per il carro. Di tanto in tanto un ramo secco della siepe s'impigliava nei raggi della ruota spezzandosi con un rumore netto... Quando fu buio, di colpo Meaulnes pensò, con una stretta al cuore, alla stanza da pranzo di Sant'Agata dove a quell'ora eravamo certo tutti riuniti. Poi, lo punse la collera; poi l'orgoglio, la gioia profonda di aver trovato la libertà, così, senza averlo voluto...

## 9 • UNA SOSTA

La cavalla, d'improvviso, rallentò quasi inciampasse nell'ombra; Meaulnes la vide piegare in avanti e rialzare due volte il muso; poi si fermò netto, le froge basse come per annusare. D'intorno agli zoccoli della bestia veniva uno sciacquattio. Difatti un ruscello tagliava il sentiero; d'estate doveva esserci un guado, ma adesso la corrente

era tanto forte che non s'era formata una crosta di ghiaccio e sarebbe stato rischioso spingersi più avanti.

Meaulnes tirò piano le briglie per arretrare di qualche passo e poi si alzò in piedi sul carro, piuttosto perplesso Fu allora che, fra i rami, vide della luce: non doveva distare più di due o tre prati dal sentiero...

Saltò giù dal carro e fece rinculare la cavalla parlandole dolcemente per tranquillizzarla, per calmare le sue brusche e inquiete testate: «Su vecchia mia, su! Non si andrà più avanti per ora e intanto sapremo dove siamo capitati.»

Spinse lo steccato semiaperto di un praticello che fiancheggiava il sentiero e vi fece passare carro e cavalla. I piedi affondavano nell'erba molle, il veicolo sobbalzava senza rumore; accostando il capo al muso della bestia, ne sentiva il calore, il soffio ruvido del fiato Meaulnes la condusse fino all'estremità del prato, le gettò sul dorso la coperta, poi, scostati i rami della recinzione, vide ancora la luce, che veniva da una casa isolata.

Bisognò ancora attraversare tre prati, saltar via un corso d'acqua traditore, con il rischio di finirci dentro con tutti e due i piedi... Finalmente, con un ultimo balzo dalla cima di una scarpata approdò al cortile di una casa contadina. Un maiale grugniva nel suo stabbio; udendo i passi sulla terra gelata, un cane si mise ad abbaiare furiosamente.

Il battente della porta era spalancato, il chiarore visto da Meaulnes era quello di un fuoco di fascine nel caminetto.

Non c'era altra luce. Nella casa, una donna si alzò avvicinandosi alla porta, per nulla spaventata. L'orologio a contrappeso suonò proprio allora le sette e mezzo.

«Chiedo scusa, brava donna,» disse Meaulnes, «ma temo proprio di aver calpestato i suoi crisantemi...»

Lei lo guardava, immobile, con una scodella in mano.

«Difatti,» disse, «in cortile fa così buio che sfido a vedere dove si mette il piede.»

Nel silenzio che seguì Meaulnes, sempre in piedi, guardò i muri tappezzati di giornali illustrati, come in un'osteria, e il tavolo su cui spiccava un cappello d'uomo.

«Il padrone non c'è?» chiese sedendosi.

«Sarà qui fra un momento,» la donna aveva ripreso confidenza. «È andato a prendere una fascina.»

«Non è che abbia bisogno di lui,» continuò il ragazzo, avvicinando la sedia al fuoco. «Il fatto è che siamo un gruppo di cacciatori alla posta qui intorno e così sono venuto a chiedere di darci un poco di pane.»

Lo sapeva bene, il gran Meaulnes, che con la gente di campagna, e tanto più in una fattoria isolata, ci vuol molta discrezione, perfino politica; soprattutto, mai lasciar capire che non si è dei luoghi.

«Pane?» disse lei. «Non possiamo dargliene: il fornaio, che di solito passa tutti i martedì, oggi non è venuto.»

Agostino si spaventò: per un momento aveva sperato di non essere distante da un villaggio.

«Il fornaio, di che paese?»

«Ma s'intende: il fornaio del Vieux-Nançay,» rispose la donna stupita.

«A che distanza da qui si trova, di preciso, il Vieux-Nançay?» continuò Meaulnes, molto inquieto.

«Seguendo la strada, non saprei dirglielo bene; ma con la scorciatoia, sono tre leghe e mezzo.» E cominciò a raccontare che lì stava a servizio sua figlia, che veniva a piedi a trovarla ogni prima domenica del mese e che i suoi padroni...

Ma Meaulnes, tutto scombussolato, l'interruppe per chiedere: «Il Vieux-Nançay è il paese più vicino?»

«Mai più, è le Landes, a cinque chilometri. Però non ci sono né botteghe né fornai: solo un mercatino ogni anno, alla festa di San Martino.»

Meaulnes non aveva mai sentito parlare delle Landes. Dunque s'era smarrito a quel punto! C'era quasi da riderne. Ma la donna, che stava lavando la scodella nell'acquaio, si voltò a sua volta incuriosita e disse adagio, guardandolo bene in faccia: «Ma lei non è mica di qui, vero?»

Proprio allora un contadino già avanti in età si affacciò alla porta con una bracciata di legna che gettò a terra. A voce altissima, come a un sordo, la donna gli spiegò quel che voleva il ragazzo.

«Bene, bene. È facile,» disse semplicemente. «Ma si avvicini al fuoco, così non si scalderà mai.»

Un momento dopo stavano tutti e due davanti agli alari; il vecchio spezzava i rami per gettarli sul fuoco, Meaulnes mangiava una tazza di latte con il pane che gli era stata offerta. Incantato di essere giunto a quella semplice casa dopo tante inquietudini, convinto che la sua bizzarra avventura fosse ormai finita, il nostro viaggiatore progettava già fra sé di ritornare più tardi con i compagni a far visita a gente così ospitale. Non immaginava che quella era appena una sosta, che di lì a poco si sarebbe dovuto rimettere in cammino.

Dopo qualche tempo Meaulnes chiese che gli indicassero la strada per La Motte: e ricorrendo a un poco di verità, spiegò che con il suo carretto si era separato dagli altri cacciatori e che adesso si trovava del tutto smarrito.

Allora l'uomo e la donna insistettero tanto perché restasse a dormire da loro ripartendo solo a giorno, che Meaulnes finì per accettare e uscì per prendere la cavalla e portarla nella stalla.

«Attento alle buche del sentiero,» l'ammonì l'uomo.

Meaulnes non si sentì di dirgli che non era venuto affatto lungo il sentiero. Fu sul punto di chiedere a quel bravuomo di accompagnarlo: esitò un momento sulla porta, tanto indeciso da barcollare, quasi. Poi si gettò fuori nel buio del cortile.

## 10 • L'OVILE

Per orizzontarsi, s'arrampicò sulla scarpata dalla quale era saltato.

Adagio e con difficoltà, come nel cammino d'andata, si inoltrò fra erbe ed acque, oltre chiuse di salici, e andò a cercare il carretto in fondo al prato dove l'aveva lasciato. Ma non c'era più... Immobile, con le tempie che battevano, si sforzò di ascoltare tutti i lievi rumori notturni, sembrandogli ad ogni istante di sentir risuonare lì vicino i finimenti della cavalla. Nulla... Fece il giro del prato; lo steccato era per metà aperto, per metà rovesciato, come schiacciato dalla ruota di un veicolo. La cavalla doveva essersela battuta per di là, tutta sola.

Meaulnes fece qualche passo lungo il sentiero e inciampò nella coperta certo caduta dal dorso della bestia; ne concluse che la cavalla era scappata in quella direzione. Allora, spiccò la corsa.

Correva alla cieca, spinto solo dalla volontà ostinata e folle di raggiungere la carretta, il viso infiammato, tutto invaso da quel desiderio panico che assomigliava alla paura; incespicando a tratti nelle carreggiate. In quel buio assoluto, alle curve urtava contro i recinti e, troppo sfinito ormai per fermarsi in tempo, finiva fra i pruni a braccia avanti, straziandosi le mani messe a difesa del viso. Talvolta si fermava, ascoltava, poi riprendeva la corsa. Per un momento credette di sentire il rumore di una

vettura; era solo un barroccio che traballava lontanissimo, su una strada a sinistra...

Alla fine il ginocchio colpito dal montatoio cominciò a fargli tanto male che fu costretto a fermarsi, la gamba irrigidita. Allora si disse che se la cavalla non fosse corsa via al gran galoppo a quest'ora l'avrebbe già raggiunta; e poi che un carretto non va perduto tanto facilmente, qualcuno avrebbe ben finito per ritrovarlo. Tutto sommato, decise di tornare indietro, sfinito dalla rabbia, trascinandosi a fatica.

Dopo un bel po' di cammino, gli parve di ritrovarsi nei luoghi che aveva lasciato: ecco la luce della casetta che cercava; un viottolo sprofondato dai passi si apriva nella siepe: «Ecco il sentiero di cui parlava il vecchio, si disse Agostino, avviandovisi, ben contento di non dover più scavalcare siepi e superare scarpate. Di lì a poco, il viottolo piegava a sinistra, e la luce parve spostarsi dolcemente verso destra; così, arrivato a un incrocio, impaziente di raggiungere la casetta, Meaulnes infilò senza starci a pensare uno stradino che sembrava condurvi diretto. Ma aveva fatto qualche passo appena in questa direzione che la luce scomparve: l'aveva nascosta una siepe? o i due contadini, stufi di aspettare, avevano serrato le imposte? Facendosi animo, lo scolaro si gettò per i campi, puntando direttamente verso il luogo dove fino a qualche istante prima brillava la luce. Ma superato ancora un recinto, si ritrovò su un sentiero sconosciuto...

Così, a poco a poco, la pista del gran Meaulnes s'ingarbugliava e si spezzava il legame con tutti quelli che egli aveva lasciato.

Ormai scoraggiato, quasi senza forze, decise, in tanta disperazione, di seguire quel sentiero fino alla fine. Cento passi più avanti, il viottolo metteva capo a una prateria grigia, vi si intravedevano sparsamente ombre che

dovevano essere ginepri e una costruzione scura in una piega del terreno. Meaulnes vi si avvicinò: era solo una specie di grande ricovero per il bestiame, un ovile abbandonato. La porta cedette cigolando; un filo di luna, quando il vento spazzava via le nubi, colava dagli interstizi dell'assito. Dovunque, un odore di muffa.

Senza cercare altro, Meaulnes si coricò sulla paglia umida, un gomito puntato a terra, la testa nella mano. Sfibbiò la cintura, si raggomitolò nella blusa, con le ginocchia raccolte contro il ventre. Gli venne in mente allora la coperta della cavalla, che aveva abbandonato sul viottolo e si sentì tanto infelice, tanto rabbioso contro se stesso da mettersi quasi a piangere...

Così, si studiò di pensare ad altro. Intirizzito fino al midollo, si ricordò di un sogno - una visione, piuttosto, della prima infanzia, di cui non aveva mai parlato a nessuno: una mattina, invece di svegliarsi nella sua camera, dove stavano appesi calzoncini e giubbe, si era trovato in una grande stanza verde, con una tappezzeria che imitava il fogliame. Fiottava una luce così dolce che pareva di poterla assaporare. Vicino a una finestra, una ragazza cuciva voltandogli le spalle, come in attesa del suo risveglio... Allora non aveva avuto la forza di scendere dal letto per entrare in quella casa incantata. Si era riaddormentato... Ma la prossima volta, parola! si sarebbe alzato. Domattina, forse ! ...

## 11 • IL DOMINIO MISTERIOSO

Alle prime luci si rimise in cammino. Ma il ginocchio gonfio gli faceva male, costringendolo ogni poco a fermarsi e a sedersi a terra tanto era acuto il dolore. Quei luoghi del resto erano i più desolati della Sologne; in tutta la mattinata vide solo, di lontano, una pastora che

conduceva il suo gregge: invano le dette una voce, cercò di raggiunger la di corsa, lei dileguò senza udirlo.

Meaulnes continuò egualmente il cammino in quella direzione, con una lentezza desolante. Non un tetto, non un'anima viva, neppure il grido di un chiurlo nei canneti della palude. E su questa solitudine assoluta un sole decembrino, nitido e glaciale.

Erano forse le tre del pomeriggio quando finalmente, al disopra di un bosco di abeti, vide spuntare la guglia di una torretta grigia. «Un vecchio castello abbandonato,» si disse, «una colombaia vuota!» E senza affrettarsi continuò la marcia. All'angolo del bosco sfociava, fra due pali bianchi, un viale e Meaulnes vi si infilò. Ma dopo pochi passi si fermò, sorpreso, sconvolto da un'emozione inspiegabile. È vero, camminava sempre a fatica, il vento gelato gli screpolava le labbra, a tratti lo lasciava senza fiato; eppure una gioia straordinaria si gonfiava dentro di lui, una tranquillità completa che quasi stordiva, la certezza che la meta era raggiunta e che ora non c'era altro che felicità. Così, un tempo, la vigilia delle grandi feste d'estate, per poco non veniva meno quando, al cadere della notte, piantavano gli abeti per le strade del paese e il riquadro della sua finestra era invaso dai rami.

«Tutta questa gioia,» si disse, «solo perché arrivo a una vecchia colombaia, abitata da gufi e spifferi d'aria!»

Indispettito con se stesso, si fermò chiedendosi se non fosse meglio fare dietrofront e continuare fino al villaggio più vicino. Se ne stava pensieroso, a testa bassa, da qualche istante, quando si accorse a un tratto che il viale era stato spazzato a grandi colpi di scopa regolari, come al suo paese in occasione delle feste. Eccolo su un viale simile allo stradone della Ferté, il mattino dell'Assunzione! Gli fosse comparsa davanti, dall'angolo della strada, una folla in abito da festa, dentro un

polverone, come in giugno, non ne sarebbe certo rimasto più sorpreso.

«Possibile? che facciano una festa in questo deserto?» si chiese.

Andò avanti fino alla prima curva e sentì un rumore di voci che si avvicinavano; allora si gettò nel folto dei giovani abeti fronzuti, si rannicchiò e tese l'orecchio, trattenendo il fiato. Erano voci infantili. Un gruppetto di ragazzi gli passò vicino: qualcuno d'essi, probabilmente una bimba, parlava con tono così giudizioso e accorto che Meaulnes non poté evitare di sorridere benché non capisse del tutto il senso del discorso:

«C'è solo una cosa che mi preoccupa,» Diceva, «il problema dei cavalli. Per esempio, non ci sarà verso di impedire a Daniele di montare il grande *pony* giallo!»

«Nessuno me lo impedirà mai!» rispose la voce petulante di un ragazzino. «Del resto, non abbiamo il permesso di fare tutto, anche di farci del male, se vogliamo?»

Le voci si allontanarono mentre sopraggiungeva già un nuovo gruppo di bambini.

«Se il ghiaccio si scioglie,» diceva una bimbetta, «domattina andremo in barca.»

«Ma ci lasceranno andare?» disse un'altra.

«Sai bene che la festa l'organizziamo come piace a noi.»

«E se Frantz torna già stasera, con la fidanzata?»

«Ebbene! Farà quello che vorremo noi!»

«Si tratta di un matrimonio, non c'è dubbio,» si disse Agostino. «Ma sono i ragazzi a dettar legge qui? Strano posto!»

Decise di uscire dal nascondiglio per chiedere ai ragazzi dove trovare da mangiare e da bere; si alzò in piedi e vide l'ultimo gruppo che si allontanava. Erano tre

fanciulle con tunichette che arrivavano al ginocchio, e graziosi cappelli a nastri; una piuma bianca spenzolava sul collo a tutte e tre. Una, mezza girata, china un po' in avanti, ascoltava la compagna che le dava spiegazioni alzando il dito.

«Le spaventerei,» si disse Meaulnes, dando un'occhiata alla sua blusa rustica tutta strappata e al goffo cinturone di collegiale di Sant'Agata.

Nel timore che i ragazzi potessero incontrarlo ritornando per il viale, continuò ad avanzare fra gli abeti in direzione della «colombaia», senza stare troppo a pensare a ciò che avrebbe chiesto una volta là. Ai margini del bosco, poco dopo, gli sbarrò la strada un muretto muschioso. Al di là, fra il muro e le dipendenze della proprietà, un cortile lungo e stretto era zeppo di carrozze, come la carte di una locanda in giorno di fiera. Se ne vedevano di ogni genere e forma: piccole carrozze eleganti a quattro posti, le stanghe all'aria; giardiniere; vetture dei tempi dei Borboni con cielo a modanature; perfino vecchie berline con i vetri alzati.

Meaulnes, nascosto dietro gli abeti, per paura che lo ve dessero, guardava tutta quella baraonda, quando scorse, dall'altra parte del cortile, proprio sopra il sedile di un'alta giardiniera, la finestra di un rustico socchiusa. Una volta due sbarre di ferro, come quelle che si vedono alle impannate sempre chiuse delle scuderie, sul retro delle proprietà, dovevano tappare quell'apertura; ma il tempo le aveva sconficcate.

«Entrerò di lì,» si disse Meaulnes, «dormirò sul fieno e ripartirò all'alba, senza spaventare quelle belle bambine.»

Scavalcò il muro a fatica per via del ginocchio ferito e saltando da una carrozza all'altra, dal sedile di una giardiniera al tetto di una berlina, arrivò alla finestra e ne spalancò l'imposta senza rumore, come una porta.

Non era un fienile ma uno stanzone basso, che doveva servire da camera da letto. Nella semioscurità del crepuscolo invernale, il tavolo, il caminetto, perfino le poltrone apparivano carichi di enormi vasi, ninnoli preziosi, vecchie armi. In fondo alla stanza, un tendaggio nascondeva presumibilmente un'alcova.

Meaulnes aveva richiuso la finestra, sia per il freddo, sia per timore d'esser scorto da fuori. Andò a sollevare il tendaggio in fondo alla stanza e vide un gran letto, basso, coperto di vecchi libri dal taglio dorato, liuti dalle corde spezzate, candelabri, buttati lì alla rinfusa. Spinse tutti questi oggetti nel fondo dell'alcova e si stese sul letto per riposare e insieme riflettere sulla strana avventura nella quale si era invischiato.

Un silenzio profondo dominava su tutto; solo a tratti arrivavano i gemiti del gran vento di dicembre.

E Meaulnes, sdraiato, cominciava a chiedersi se, a dispetto di tutti quei curiosi incontri, delle voci infantili nel viale, delle carrozze stipate, quella non fosse poi, semplicemente, una bicocca abbandonata nella solitudine dell'inverno, come aveva creduto da principio.

Poi gli parve che il vento portasse il suono di una musica lontana, come un ricordo pieno di fascino e di rimpianto. Rammentò quando sua madre, ancora giovane, si sedeva al piano in salotto, nel pomeriggio; e lui, zitto, dietro la porta del giardino, ascoltava fino a sera...

«Non si direbbe che qualcuno stia suonando il piano, chissà dove?» pensò. Ma lasciò la domanda senza risposta. Sfinito, il sonno lo prese subito...

## 12 • LA STANZA DI WELLINGTON

Era notte quando si destò. Intirizzito, si rivoltolò sul giaciglio, spiegazzando e arrotolando sotto di sé la blusa

nera. Una debole luminosità glauca tingeva le cortine dell'alcova.

Meaulnes si sedette sul letto e sporse la testa fra le cortine. Qualcuno aveva spalancato la finestra e appeso nell'apertura due lanterne veneziane verdi.

Meaulnes ebbe appena il tempo di gettare un'occhiata, che udì sul pianerottolo dei passi soffocati e un parlottare a bassa voce. Si rituffò nell'alcova e le sue scarpe chiodate urtarono, facendolo risuonare, uno degli oggetti di bronzo che aveva ammucchiato contro il muro. Per un momento, preoccupate, trattenne il respiro. Lo scalpiccio si avvicinò, due ombre scivolarono nella stanza.

«Non far rumore,» ammoniva uno.

«Ah, ma è tempo che si svegli,» ribatteva il secondo.

«Hai addobbato la sua stanza?»

«Ma certo, come tutte le altre.»

Il vento sbatté l'imposta spalancata.

«Guarda,» disse il primo, «non hai neppure chiuso la finestra e il vento ha già spento una lanterna. Bisognerà riaccenderla.»

«Bah,» rispose l'altro, con il tono di chi cede di colpo a una scoraggiata pigrizia, «a che servono tutte queste luminarie dal lato della campagna, bisognerebbe dire dal lato del deserto? Nessuno le vede.»

«Nessuno? Ma per buona parte della notte arriverà ancora gente. E di lontano, venendo per la strada con le loro vetture, si rallegreranno nel vedere i nostri lampioni.»

Meaulnes udì lo scrocchio di un fiammifero. L'ultimo a parlare, che pareva il capo, ripigliò strascicando la voce come un becchino di Shakespeare:

«E tu metti delle lanterne verdi nella stanza di Wellington! Magari le metteresti pure rosse... proprio non ne sai più di me...» Silenzio.

«... Wellington non era americano? e allora! Forse che il verde è un colore americano? Dovresti saperlo, tu, il commediante, uno che ha viaggiato.»

«Proprio!» rispose il «commediante», «viaggiato, eh? Sì, ho viaggiato! ma non ho veduto niente. Cosa vuoi vedere, inscatolato in un carrozzone?»

Cautamente Meaulnes sbirciò fra le cortine.

Quello che dava ordini era un omaccione a capo scoperto, avviluppato in un grande tabarro; aveva in mano una lunga pertica cui erano appese lanterne multicolori, e tutto pacifico, le gambe accavallate, guardava il compagno darsi da fare.

Quanto al commediante, era il figuro più miserando che si possa immaginare: lungo, magro, scosso da brividi, gli occhi verdicci e loschi, i baffi spioventi sulla bocca sdentata gli facevano una faccia da annegato che sbava acqua. Era in maniche di camicia e batteva i denti. Nelle parole, nei gesti, si svelava il più completo disprezzo di se stesso.

Dopo aver riflettuto un momento, tra amaro e sardonico, si accostò al compagno e spalancando le braccia gli confidò: «Che vuoi che ti dica? Non mi so capacitare che siano venuti a cercare dei rifiuti come noi per servire in una festa come questa! Ecco quel che penso, amico!»

L'omaccione non badò neanche a questo sfogo, continuando a sorvegliare il lavoro, le gambe sempre accavallate; poi sbadigliò, stronfiò e voltandosi, la pertica in spalla, si avviò dicendo: «In marcia. E ora di vestirsi per il pranzo.»

L'altro lo seguì ma passando davanti all'alcova contraffece una riverenza e con intonazione beffarda recitò: «Bell'Addormentato, su, si svegli, si vesta da marchese anche se è uno scalcagnato come me; e venga

giù alla festa in costume, perché così piace a questi signorini e a queste madamigelle.»

Poi, sul tono di un imbonimento volgare, con un'ultima riverenza: «L'amico Maloyau, addetto alle cucine, farà la parte di Arlecchino e il suo umile servitore quella di Pierrot.»

## 13 • LA STRANA FESTA

Non appena se ne furono andati, Meaulnes uscì dal suo nascondiglio: si sentiva i piedi di ghiaccio, le giunture irrigidite; ma era riposato e il ginocchio pareva guarito.

«Scendere a pranzo?» pensò. «Ma sicuro: sarò semplicemente un invitato del quale tutti hanno dimenticato il nome. Del resto, non sono mica un intruso qui: intanto non c'è dubbio che il signor Maloyau e il suo amico mi aspettavano...» Fuori dal buio fitto dell'alcova, le lanterne verdi facevano abbastanza chiaro per vedere distintamente nella stanza.

Lo zingaro l'aveva «addobbata». Mantelli pendevano dagli attaccapanni; sul marmo incrinato da una toletta massiccia c'era tutto quanto poteva servire per trasformare in moscardino anche chi avesse passato la notte prima in un ovile abbandonato; sulla mensola del caminetto, fiammiferi e un gran candeliere. Ma non avevano dato la cera al pavimento; e Meaulnes avvertì sotto le suole sabbia e calcinacci. Ancora la sensazione di essere in una casa da tempo abbandonata. Nel dirigersi verso il caminetto, per poco non inciampò in una pila di scatole di cartone grandi e piccole: tese il braccio, accese la candela, poi tolse i coperchi e si chinò a guardare.

Erano abiti di giovani d'altri tempi, giubbe dal collo di velluto alto, squisiti panciotti molto scollati, lunghissime cravatte bianche e scarpini di vernice del principio di

secolo. Meaulnes non si azzardava a toccarli neppure con un dito; ma dopo essersi lavato rabbrividendo, si buttò un ampio mantello sulla blusa di scolaro rialzando il colletto pieghettato, sostituì i suoi scarponi chiodati con un paio di scarpini di vernice e fu pronto a scendere, a testa scoperta.

Senza incontrare nessuno arrivò in fondo a una scaletta di legno, in un angolo oscuro del cortile. Il soffio gelato della notte gli batté sul viso, sollevò una falda del mantello. Meaulnes fece qualche passo: al leggero chiarore del cielo poté subito distinguere l'aspetto dei luoghi. Era un piccolo cortile delimitato dai rustici. Tutto vi si mostrava decrepito e cadente. Squarci sgangherati sbadigliavano in fondo alle scale, perché i battenti delle porte erano scomparsi da gran tempo; nessuno aveva pensato a sostituire i vetri rotti alle finestre, che facevano buchi neri nei muri. Eppure tutte queste catapecchie avevano non so che aria di festa. Un riflesso colorato guizzava nelle stanze basse: anche qui avevano certo acceso delle lanterne, dal lato della campagna. Il suolo era stato spazzato; l'erbacce, strappate. Infine, tendendo l'orecchio, a Meaulnes sembrò di udire un canto, voci di ragazzi e giovinette, laggiù verso le sagome confuse degli edifici, dove il vento scuoteva i rami davanti alle aperture rosa verdi e azzurrine delle finestre.

Stava lì con l'orecchio teso, come un cacciatore, avvolto nel suo mantellone, un poco curvo in avanti, quando un giovinetto stupefacente venne fuori dall'edificio più vicino, che aveva creduto deserto.

Portava un cilindro molto svasato che brillava nella notte come fosse d'argento; una giubba dal colletto altissimo sulla nuca, un panciotto scollato, pantaloni con staffe. Questo damerino, di forse quindici anni, camminava sulla punta dei piedi come fosse sollevato dagli elastici dei pantaloni ma con sveltezza eccezionale.

Salutò al passaggio Meaulnes, senza fermarsi, con gesto ampio e meccanico, poi scomparve nel buio, in direzione dell'edificio centrale, fattoria, castello o badia che fosse, che con la sua guglia aveva guidato lo scolaro all'inizio del pomeriggio.

Il nostro eroe esitò un momento poi seguì il singolare personaggio. Attraversarono un'ampia corte che era anche giardino, passarono in mezzo a macchioni, costeggiarono un vivaio recinto da una palizzata, un pozzo e si trovarono all'ingresso dell'edificio centrale.

Una pesante porta di legno ad arco, chiodata come la porta di un presbiterio, era socchiusa. Il damerino vi si infilò, Meaulnes gli tenne dietro e dai primi passi nel corridoio, senza che nessuno comparisse, fu avvolto da un brusio di risate, di canti, di richiami, di inseguimenti.

In fondo, un corridoio trasversale tagliava il primo. Meaulnes era incerto se proseguire e aprire una delle porte dietro le quali udiva un rumore di voci, quando laggiù guizzarono due ragazzine che si rincorrevano. Meaulnes si lanciò silenziosamente per raggiungerle, vederle. Lo scatto di una porta che si spalanca, due visucci quindicenni che l'aria pungente della sera e la corsa hanno tinto di rosa, sotto due grandi cappotte a nastri, e poi tutto sta per confondersi in un violento barbaglio.

Un istante: piroettano su se stesse, scherzando; le ampie gonne leggere si alzano, si gonfiano; s'intravede il pizzo delle mutande lunghe, così buffe e graziose; poi tutte e due, con un'ultima giravolta, balzano nella stanza e chiudono la porta.

Meaulnes resta abbagliato e incerto, nel corridoio buio. Adesso ha paura di venire sorpreso: il suo comportamento impacciato, goffo, lo farebbe certo prendere per un ladro. Già sta per tornare deciso verso l'uscita, quando, in fondo

al corridoio, ecco ancora rumore di passi e di voci infantili: sono due ragazzetti che avanzano chiacchierando.

«Si va subito a tavola?» chiede loro Meaulnes con gran faccia tosta.

«Vieni con noi,» risponde il più grande, «ti ci portiamo.»

E lo prendono per mano con quella confidenza e quel bisogno di far subito amicizia dei ragazzi, alla vigilia di una grande festa. Sono, probabilmente, figli di contadini. Gli hanno messo gli abiti della domenica: calzoncini a metà gamba, che lasciano vedere le calze di lana spessa e gli scarponi, un giubbettino di velluto azzurro, berretto dello stesso colore e un fiocco bianco per cravatta.

«Ma tu, la conosci?» chiede l'uno al compagno.

«La mamma,» dice il più piccolo, testolina rotonda, occhi candidi, «mi ha detto che portava un abito nero con il collarino e che assomigliava a un grazioso Pierrot.»

«Chi ?» chiede Meaulnes.

«Ma come! La fidanzata che Frantz è andato a prendere...»

Prima che il giovane possa ribattere, sono tutti e tre alla porta di un salone dove è acceso un bel fuoco. Delle assi collocate su cavalletti fanno da tavola, coperte di candide tovaglie; e gente di ogni tipo vi sta cenando compitamente.

## 14 • LA STRANA FESTA (seguito)

Era, in quel salone dal soffitto basso, un pranzo come quelli dati la vigilia delle nozze in onore dei parenti venuti da molto lontano. I due ragazzini avevano lasciato le mani di Meaulnes correndo subito nella stanza accanto, dalla quale venivano voci infantili e il fracasso dei

cucchiai sui piatti. Meaulnes, spedito, senza nessun imbarazzo, scavalcò una panca e si trovò seduto accanto a due vecchie contadine. Attaccò subito a mangiare con un appetito feroce; fu solo dopo un poco che alzò la testa per osservare i convitati e ascoltarli.

Del resto, la conversazione era rada. Tutta quella gente sembrava conoscersi appena. Alcuni, certo, erano venuti dalle campagne più sperdute, altri, da paesi lontani. Seduti qua e là ai tavoli c'erano vecchi dai favoriti e altri accuratamente rasati, forse degli ex marinai. Vicino a costoro mangiavano altri vecchi del tutto simili: stessa faccia conciata, stessi occhi acuti sotto sopraccigli a cespuglio, stesse cravatte sottili come stringhe... Ma poi si capiva facilmente che questi non avevano mai navigato più in là di casa loro; e avevano sì beccheggiato, rullato migliaia di volte sotto i rovesci di pioggia e il vento, ma in quell'aspro viaggio senza pericoli che è fare il solco fino all'estremità del campo poi voltare l'aratro e ricominciare nel senso opposto... Le donne erano poche; qualche contadina anziana con il viso rotondo, vizzo come una mela, sotto cuffie a cannoncini.

Con tutti questi commensali Meaulnes si sentiva ormai perfettamente a suo agio e in confidenza. Egli stesso spiegò così, più tardi, tale sensazione: quando si è commesso qualcosa d'imperdonabile, diceva, si pensa a volte, nel pieno dell'amarezza: «E tuttavia c'è nel mondo gente che saprebbe perdonarmi.» Ci si raffigura allora dei vecchi, dei nonni indulgenti, convinti in anticipo che tutto quel che fate è ben fatto. Senza dubbio i convitati di quella sala erano stati scelti fra gente di quella pasta. Gli altri, poi, erano adolescenti, bambini...

Intanto, accanto a Meaulnes le due vecchie parlavano:

«Nel migliore dei casi,» diceva la più anziana, con una voce bizzarra, stridula, che cercava invano di addolcire, ai fidanzati non arriveranno prima delle tre di domani.

«Sta' zitta, mi faresti venire una rabbia...!» rispondeva l'altra senza scaldarsi affatto. Costei inalberava un cappelluccio a maglia.

«Facciamo il conto!» riattaccò la prima, tranquilla.

«Un'ora e mezzo di ferrovia da Bourges a Vierzon, sette leghe in carrozza da Vierzon a qui...»

La discussione proseguì. Meaulnes non ne perdeva una parola. Grazie a questo placido battibecco, cominciava a vederci chiaro: Frantz de Galais, il signorino del castello, - forse studente o marinaio o magari guardiamarina, chissà... - era andato a Bourges per prendervi la promessa sposa. Costui, che doveva essere molto giovane e bizzarro, faceva filare tutto a suo capriccio (cosa strana!) nel Dominio. Aveva voluto che la casa destinata ad accogliere la sua fidanzata, assomigliasse a un palazzo in festa; e per celebrare l'arrivo della fanciulla, aveva invitato lui stesso tutti quei ragazzi, quei vecchi bonaccioni. La discussione fra le due donne aveva almeno chiarito questi fatti. Tutto il resto lo lasciavano avvolto di mistero e ribattevano ostinatamente sul problema del ritorno dei fidanzati. L'una parlava dell'indomani mattina, l'altra del pomeriggio.

«Mia cara Moinelle, tu sei la solita scervellata,» diceva la più giovane, calma calma.

«E tu, mia povera Adele, la stessa ostinata. Erano quattro anni che non ci vedevamo, ma non sei cambiata,» rispondeva l'altra scrollando le spalle, ma con la voce più pacifica di questo mondo. Così continuavano il battibecco ma senz'astio. Meaulnes intervenne, sperando di apprendere qualcosa di più:

«È poi così graziosa come si dice, la fidanzata di Frantz?»

Le donne si voltarono a guardarlo, interdette. Nessuno, all'infuori di Frantz, aveva visto la ragazza; lui, tornando da Tolone, l'aveva incontrata, tutta disperata, nei giardini di Bourges, chiamati «Paludi»: il padre, un tessitore, l'aveva cacciata di casa. Era molto graziosa e Frantz aveva deciso sui due piedi di sposarla. Certo, una storia curiosa: ma il signor de Galais, suo padre, e sua sorella Yvonne gli avevano sempre concesso tutto!

Meaulnes si preparava ad avanzare cautamente altre domande, quando sulla porta comparve un'amabile coppia: una ragazza di sedici anni con un corpetto di velluto e una gonna a grandi volanti; un giovanetto in giubba dal colletto alto e pantaloni a elastico. Scivolarono via attraverso la sala a passo di danza; altri seguirono; altri ancora, correndo, gridando, incalzati da un pierrot alto e livido, che aveva le maniche troppo lunghe, un calottino nero e il sorriso sdentato. Correva goffamente, come se ad ogni passo dovesse spiccare un salto e agitava le lunghe maniche vuote. Le ragazzine ne avevano un poco paura, i ragazzi gli stringevano la mano, i bambini lo inseguivano con strilli acuti, pazzi di gioia. Sfiorandolo, guardò Meaulnes con occhi vitrei e lo scolaro credette di riconoscere, ora ben rasato, il compagno del signor Maloyau, lo zingaro che poco prima andava ad appendere le lanterne.

La cena era finita. Tutti si alzarono.

Nei corridoi si facevano balli in tondo e farandole; veniva da chissà dove l'aria di un minuetto... Meaulnes, il colletto del mantello che gli nascondeva a metà la faccia come una gorgiera, si sentiva un altro. Preso anche lui dalla voglia di divertirsi, cominciò a inseguire il lungo pierrot per i corridoi come fra le quinte di un teatro dove

lo spettacolo sia traboccato dalla scena dappertutto. Così, fino al termine della notte s'imbrancò con una folla allegra, travestita in modo stravagante. A volte, aperta una porta, si trovava in una stanza dove facevano proiezioni con la lanterna magica; bambini applaudivano rumorosamente... A volte attaccava discorso nell'angolo di un salone dove si ballava, con qualche dandy e s'informava in fretta sui costumi che verrebbero indossati nei prossimi giorni...

Angosciato, alla fine, da tutta quella spensieratezza che gli si offriva, sempre timoroso che il mantello schiudendosi lasciasse intravedere la blusa di scolaro, Meaulnes riparò per un poco nella zona più quieta e buia dell'edificio: si udiva soltanto il suono felpato di un piano.

Entrò in una stanza silenziosa, una sala da pranzo illuminata da una lampada a sospensione. Anche qui si svolgeva una festa, ma per i più piccoli.

Alcuni, seduti su *poufs*, sfogliavano album aperti sulle ginocchia; altri, accoccolati a terra davanti a una seggiola, disponevano figurine sul sedile, tutti assorti; altri, vicini al fuoco, stavano fermi, silenziosi ascoltando, nella casa sterminata, i rumori lontani della festa.

Una porta di questa sala era spalancata: dalla stanza vicina veniva il suono di un piano. Meaulnes sporse la testa incuriosito. In una specie di piccolo salotto, una donna o una giovinetta, voltando il dorso, un gran mantello marrone sulle spalle, suonava con molta dolcezza arie di danza e canzoncine. Sul divano a fianco, sei o sette fra bimbi e bimbe ascoltavano, composti come in un quadretto, buoni come tutti i piccoli quando s'è fatto tardi. Solo, di tanto in tanto, uno di essi, puntando le braccia, si tirava su, scivolava a terra e passava nella sala da pranzo: uno dei bimbi che avevano smesso di guardare le figure veniva a prendere il suo posto...

Dopo quella festa, certo incantevole ma febbrile e un po' pazza, durante la quale lui stesso aveva inseguito sfrenatamente il grande pierrot, Meaulnes fondeva ora in una quieta felicita.

Senza rumore, mentre la giovinetta continuava a suonare, tornò nella sala da pranzo, si sedette e, aperto uno dei volumi rossi sparpagliati sul tavolo, cominciò a leggere soprapensiero.

Quasi subito un bimbo seduto a terra si avvicinò, gli si attaccò al braccio e montò sulle ginocchia per guardare il libro insieme con lui; un altro fece lo stesso dall'altra parte. Allora fu un sogno già fatto in tempi lontani. Meaulnes poté fantasticare a lungo di essere nella sua casa, sposato, in una sera tranquilla, e che fosse sua moglie quell'essere incantevole e sconosciuto che suonava il piano, lì accanto...

## 15 • L'INCONTRO

La mattina dopo Meaulnes fu in piedi fra i primi. Come gli avevano suggerito, indossò un semplice abito nero, alla moda di un tempo: giacca stretta alla vita con maniche a sbuffo, panciotto a doppio petto, pantaloni a campana che Si allargavano fino a coprire le scarpe eleganti, e cilindro.

Il cortile era ancora deserto quando scese. Meaulnes fece qualche passo e si trovò dentro una giornata di primavera. Fu, difatti, il mattino più dolce di tutto quell'inverno. C'era sole come al principio d'aprile. Il ghiaccio si scioglieva, l'erba bagnata splendeva come imperlata di rugiada. Uccelletti cantavano sugli alberi e a intervalli un vento tiepido sfiorava il viso.

Meaulnes fece come tutti gli ospiti che si destano prima del padrone di casa. Uscì nel cortile della proprietà

aspettandosi che da un momento all'altro una voce affabile e gaia dicesse alle sue spalle:

«Diggià in piedi, Agostino?»

Ma camminò per un bel pezzo solo attraverso il giardino e il cortile. Laggiù, nell'edificio principale, nessun segno di vita, né alle finestre né sulla torretta. Però i battenti della porta di legno erano già aperti; e un raggio di sole accendeva un barbaglio su una delle finestre più alte, come d'estate nel primo mattino.

Meaulnes vedeva per la prima volta alla luce l'interno della tenuta. I resti di un muro dividevano il giardino malconcio dal cortile da poco cosparso di sabbia e rastrellato. In fondo ai rustici dove abitava, stavano le stalle tirate su con un piacevole disordine che moltiplicava gli angolini coperti da arbusti selvatici e da vite vergine. I boschi di abeti venivano a frangersi fin sull'orlo della tenuta, nascondendola alla pianura tutt'intorno salvo a oriente, dove apparivano colline azzurre, fitte di roccioni e di abeti.

Nel giardino, Meaulnes si affacciò all'instabile steccato che circondava il vivaio; sui vivagni restava uno strato sottile di ghiaccio, increspato come schiuma... Si vide riflesso nell'acqua, come chinato sul cielo, nelle vesti di uno studente romantico, e gli parve di vedere un altro Meaulnes; non più lo scolaro fuggito su una carretta da contadini, ma un personaggio affascinante e romanzesco, un eroe da libro.

Si affrettò verso l'edificio principale perché aveva fame. Nel salone dove aveva cenato la sera prima, una contadina apparecchiava. Meaulnes si sedette davanti a una delle tazze disposte sulla tovaglia e lei gli versò il caffè dicendo:

«È il primo, signore.»

Non rispose nel timore di essere riconosciuto subito come un intruso. Chiese solo a che ora sarebbe partito il battello per la gita fissata per il mattino.

«Non prima di mezz'ora, signore,» rispose la donna. «Ancora non è sceso nessuno.»

Così continuò i suoi giri intorno alla casa padronale, che aveva ali asimmetriche, come una chiesa, alla ricerca dell'imbarcadero. Svoltata l'ala sud, gli apparvero di colpo i canneti a perdita d'occhio, tutto un paesaggio. Da questo lato l'acqua degli stagni arrivava a bagnare la base dei muri; davanti a parecchie porte balconcini di legno si spingevano sullo sciacquio delle onde.

Non sapeva che fare; per un bel po' camminò lungo la riva coperta di sabbia come un'alzaia. Stava osservando con curiosità le grandi porte vetrate coperte di sudicio che davano su stanze in sfacelo o abbandonate, su sgabuzzini stipati di carriole, arnesi arrugginiti, vasi da fiori a pezzi, quando all'estremità dell'edificio si sentì uno scricchiolio di passi sulla sabbia.

Erano due donne, una molto vecchia e incurvata; l'altra, una ragazza bionda e slanciata: dopo la mascherata della sera prima, il suo abito grazioso sembrò a Meaulnes straordinario.

Le due si fermarono un momento a guardare il paesaggio, mentre Meaulnes diceva fra sé, con uno stupore che più tardi gli sembrò così rozzo: «Ecco una ragazza eccentrica per davvero - magari un'attrice scritturata per la festa.»

Intanto le due donne gli passavano vicino; Meaulnes, immobile, fissò la ragazza. Quante volte, più tardi, addormentandosi dopo aver invano cercato di richiamare alla memoria quel viso incantevole scancellato, vedeva in sogno schiere di giovinette simili. Una aveva un cappello come il suo, un'altra il riserbo un po' malinconico; un'altra

ancora lo sguardo limpido; o la figura sottile; o gli occhi azzurri: ma nessuna era mai lei, la gran giovinetta.

Meaulnes fece in tempo a vedere, sotto pesanti capelli biondi, un viso dai lineamenti minuti ma disegnati con una delicatezza quasi dolorosa. E quando già gli era passata davanti, si accorse che il suo abito era il più semplice e adatto che si potesse desiderare.

Stava chiedendosi, incerto, se accompagnarle o no, quando la ragazza, voltandosi appena verso di lui, disse alla compagna:

«Il battello non dovrebbe tardare, adesso, non è vero?»

Meaulnes le seguì. La vecchia signora, tremula, curva, non smetteva di parlare allegramente e di ridere; la ragazza rispondeva con dolcezza. Quando scesero all'imbarcadero ebbe ancora quello sguardo candido e grave, che pareva dire:

«Chi sei? Che fai qui? Non ti conosco, eppure mi sembra di conoscerti.»

Altri invitati stavano adesso in attesa, sparpagliati tra gli alberi. Tre battelli da diporto accostavano, per imbarcare i gitanti. Al passaggio delle due donne, che erano a quanto pare la castellana e sua figlia, i giovani facevano un saluto profondo, le ragazze s'inchinavano. Strana mattina! E strana gente! Faceva freddo, a dispetto del sole invernale e le donne si avvolgevano intorno alla gola quei boa di piume allora tanto alla moda...

La vecchia signora rimase a terra e Meaulnes, non sapeva neppure come, capitò sullo stesso battello della giovane castellana. Andò ad appoggiarsi al parapetto del ponte, tenendo fermo con una mano il cappello nel gran vento e così poté guardare a sazietà la ragazza che si era seduta al riparo. Anche lei lo guardava; rispondeva alle compagne, sorrideva poi posava con dolcezza gli occhi turchini su di lui, mordendosi appena il labbro.

Un gran silenzio dominava le rive vicine. Il battello filava con un calmo rumore di macchina e d'acqua. Ci si poteva credere nel cuore dell'estate: si sarebbe approdati, pareva, al bel giardino di qualche villa di campagna; la ragazza passeggerebbe riparandosi con un ombrellino bianco, fino a sera si sentirebbe il gemito delle tortore... Ma una brusca raffica gelata ricordava il dicembre agli invitati della strana festa.

Attraccarono davanti a un boschetto di abeti. I passeggeri dovettero attendere qualche istante sull'imbarcadero, stretti gli uni agli altri, che un battelliere aprisse il catenaccio del cancelletto... Con che turbamento, in seguito, rammentava l'istante in cui, sulla riva dello stagno, aveva avuto vicinissimo il viso, ormai perduto, della ragazza! Aveva divorato con gli occhi quel profilo così puro, fin quasi a riempirseli di lacrime. E ricordava di aver visto, come un gentile segreto che lei gli avesse confidato, qualche grano di cipria sulla sua gota...

Una volta a terra, tutto avvenne come in un sogno. I ragazzi correvano via gridando allegri, gruppi si formavano e si sparpagliavano fra i boschi; Meaulnes seguì il viale lungo il quale, dieci passi più avanti, camminava la ragazza. Le arrivò vicino senza aver avuto il tempo di riflettere:

«Lei è bella,» disse semplicemente.

Ma la ragazza affrettò il passo e, senza rispondere, prese un viale laterale. Altri gitanti correvano, giocavano per i viali, ognuno muovendosi a suo piacere, guidato soltanto dalla libera fantasia. Il giovane si rimproverava aspramente quella che ora chiamava la sua goffaggine, la sua grossolanità, la sua stupidità. Tirava avanti a caso, convinto che non avrebbe più riveduto la graziosa creatura, quando di colpo se la vide venire incontro, costretta a passargli vicino nel sentiero angusto. Scostava

con le mani senza guanti le pieghe del gran mantello; portava scarpette nere molto scollate e le sue caviglie erano così fragili che a tratti si piegavano, quasi facendo temere che si spezzassero.

Questa volta Meaulnes la salutò dicendo a bassa voce:

«Mi perdona?»

«Le perdono,» rispose la ragazza gravemente. «Ma bisogna che raggiunga i bambini, sono loro i padroni, oggi. Addio.»

Agostino la pregò di fermarsi un momento ancora. Le parlava in modo goffo, ma con tono così turbato, con tale smarrimento, che la ragazza rallentò il passo e l'ascoltò.

«Non so neppure chi lei sia,» disse alla fine.

Pronunciava ogni parola con intonazione uguale, accentandola allo stesso modo, ma con più dolcezza l'ultima... Poi il suo viso tornava immobile, le labbra mordicchiate e gli occhi turchini fissavano lontano.

«Neppure io conosco il suo nome,» rispose Meaulnes.

Andavano lungo un viale aperto: a poca distanza si vedevano gli invitati stiparsi intorno a una casetta solitaria in piena campagna.

«Ecco la "casa di Frantz",» disse la ragazza. «Debbo lasciarla...»

Indugiò, lo guardò un momento con un sorriso, disse:

«Il mio nome? Sono la signorina Yvonne de Galais...» E scappò via.

La «casa di Frantz», allora, era disabitata. Ma Meaulnes la trovò zeppa di invitati fino al solaio. Del resto non ebbe neppure il tempo di esaminare i luoghi: ci fu una frettolosa colazione fredda, portata dai battelli, certo non adatta alla stagione, ma così avevano voluto i bambini, di sicuro; e si ripartì. Meaulnes si avvicinò alla signorina de Galais non appena uscì e riattaccandosi a ciò che lei aveva detto poco prima, osservò:

«Il nome che le davo io era più bello.»

«Come? Che nome?» disse la ragazza sempre con la stessa gravità.

Ma Meaulnes ebbe timore di aver detto una sciocchezza e non rispose.

«Io mi chiamo Agostino Meaulnes,» continuò poi, «e sono studente.»

«Oh! Lei studia?» disse la ragazza. Rimasero a parlare un momento ancora. Parlarono adagio, con piacere - con amicizia Poi l'atteggiamento della ragazza cambiò: meno distaccata e meno grave, adesso si mostrava però più inquieta. Sembrava che avesse paura di ciò che Meaulnes stava per dire e ne fosse sgomentata fin da ora. Tutta un fremito accanto a lui, pareva una rondine posatasi un momento a terra che già trema dal desiderio di riprendere il volo.

«A che scopo? A che scopo?» ribatteva con dolcezza ai progetti di Meaulnes. Ma quando finalmente osò domandarle il permesso di tornare un giorno in quel bel dominio, rispose semplicemente:

«L'aspetterò.»

Erano in vista dell'imbarcadero. La ragazza si fermò di colpo e disse con aria pensierosa:

«Siamo due ragazzi: abbiamo fatto una pazzia. Questa volta non dobbiamo salire sullo stesso battello. Addio, non mi segua.»

Meaulnes restò interdetto, vedendola andar via; poi riprese a camminare. Allora la giovinetta, di lontano, prima di perdersi di nuovo nella folla degli invitati, si fermò e, voltandosi verso di lui, lo fissò a lungo, per la prima volta. Un estremo segno d'addio? un divieto di accompagnarla? o forse aveva ancora qualche cosa da dirgli?

Rientrati nella tenuta, cominciò su un gran pendio erboso dietro la fattoria la corsa dei *ponies*, ultima parte della festa. Secondo le previsioni, i fidanzati dovevano giungere in tempo per assistervi, anzi sarebbe stato Frantz a dirigere ogni cosa.

Invece bisognò cominciare senza di lui. I ragazzi in abito da fantino, le ragazze vestite da amazzone, montavano gli uni *ponies* vivaci tutti nastri, le altre cavalloni docili. Fra grida, risate, scommesse, violenti scampanii, pareva di essere sul tappeto verde e ben raso di un minuscolo ippodromo.

Meaulnes riconobbe Daniele e le ragazzine dai cappellini piumati, che aveva udito parlare il giorno prima lungo il viale del bosco... Ma il resto dello spettacolo lo perse, troppo ansioso di ritrovare in mezzo alla folla il grazioso cappellino a rose e il gran mantello marrone. Ma la signorina de Galais non comparve. La cercò ancora quando una grandinata di colpi di campana e grida di gioia segnarono la fine delle corse. Una ragazzina che montava una vecchia cavalla bianca aveva vinto, e passava trionfante sulla sua cavalcatura, il pennacchio del cappello al vento.

Poi di colpo fu silenzio. I giochi erano finiti e Frantz non era ancora tornato. Ci furono momenti di incertezza, conciliaboli imbarazzati: infine, a gruppi, gli invitati rientrarono per aspettare, inquieti e silenziosi, il ritorno del fidanzato.

## 16 • FRANTZ DE GALAIS

La corsa era finita troppo presto. Erano le quattro e mezzo e faceva ancora chiaro, quando Meaulnes si ritrovò nella sua camera, la testa stordita dagli eventi di quella giornata straordinaria. Si sedette alla tavola senza saper

che fare, aspettando l'ora della cena e la festa che doveva seguire.

Si era alzato di nuovo il vento forte della prima sera: rumoreggiava come un torrente o passava via con il sibilo sostenuto di una cascata. La serranda che chiudeva il camino vibrava a intervalli.

Per la prima volta Meaulnes sentiva quella leggera angoscia che prende alla fine delle giornate troppo felici. Per un momento pensò di accendere il fuoco; ma non riuscì a sollevare la serranda arrugginita. Allora si mise a fare ordine nella stanza; appese i suoi abiti eleganti all'attaccapanni, allineò lungo i muri le seggiole, come se volesse preparare tutto per un lungo soggiorno.

Però, pensando che doveva tenersi sempre pronto a partire, dispose anche con molta cura sullo schienale di una sedia la sua blusa e gli altri indumenti da collegiale, come una tenuta da viaggio; sotto la seggiola mise gli scarponi chiodati, ancora sporchi di fango.

Poi tornò a sedere, più tranquillo, girò un'occhiata sulla sua tana messa in ordine.

A tratti una goccia di pioggia rigava il vetro della finestra che dava sul cortile delle carrozze e sul bosco di abeti. Rasserenato, ora che aveva riordinato l'appartamento, il ragazzo si sentiva del tutto felice. Era là, misterioso, straniero, nel grembo di un mondo sconosciuto, nella camera che aveva scelto. Ciò che aveva ottenuto superava ogni sua speranza. E adesso bastava alla sua gioia ricordare quel viso di giovinetta, voltato verso di lui, nel gran vento...

Mentre sognava ad occhi aperti si era fatta notte e lui non aveva nemmeno pensato ad accendere le candele. Una ventata fece sbattere la porta della stanza di dietro, che comunicava con la sua e che dava pure sul cortile delle carrozze. Meaulnes si alzò per chiuderla, quando

scorse nella. stanza un chiarore come di candela accesa sulla tavola. Fece capolino dalla porta semiaperta. Qualcuno era entrato, certo dalla finestra, e andava avanti e indietro a passi silenziosi. Era molto giovane da quanto si poteva vedere. Senza cappello, un mantello da viaggio sulle spalle, camminava senza interruzione, come smarrito in un dolore insopportabile. L'aria dalla finestra che aveva lasciato spalancata, gli faceva sventolare la mantellina e, ad ogni passaggio davanti alla luce, lampeggiavano i bottoni dorati della sua giubba elegante.

Fischiettava qualcosa fra i denti, una specie di motivo marinaro, come cantano per rallegrarsi i marinai e le ragazze delle bettole nei porti...

A un certo punto troncò a mezzo quel suo va e vieni agitato e si chinò sulla tavola per frugare in una scatola e cavarne parecchi fogli... Nel bagliore della candela Meaulnes vide un profilo molto delicato, aquilino, senza baffi, sotto una folta capigliatura divisa da una riga in parte. Il ragazzo aveva smesso di fischiettare: pallidissimo, le labbra semiaperte, pareva faticasse a respirare, come per un violento colpo al cuore.

Meaulnes era incerto se ritirarsi discretamente o farsi avanti, mettergli una mano sulla spalla con dolcezza d'amico e parlargli. Ma l'altro alzò il capo e lo vide; lo considerò un momento attentamente, senza stupore, e avvicinandoglisi disse con voce che si studiava di rendere ferma:

«Signore, non la conosco, ma sono contento che lei sia qui. Così le spiegherò... Ecco...»

Pareva del tutto fuori di sé. Dicendo «ecco», prese Meaulnes per il bavero della giacca, come per fermare la sua attenzione. Poi girò la testa verso la finestra, quasi per riflettere su quel che stava per dire, batté le palpebre, e Meaulnes capì che aveva una gran voglia di piangere.

Ringoiò subito tutta questa angoscia puerile e, sempre fissando la finestra, continuò con voce alterata:

«Ebbene, ecco: è finita; la festa è finita. Può scendere e dirlo a tutti. Sono tornato solo: la mia fidanzata non verrà più. Per scrupolo, per timore, per poca fede... Del resto, signore, le spiegherò...»

Ma non fu capace di continuare; tutto il suo viso s'increspò. Non disse nulla. Si girò brusco e si rifugiò nell'ombra, ad aprire e a chiudere cassetti pieni di abiti e libri.

«Mi preparo a ripartire,» disse. «Non voglio essere disturbato.»

E buttò sulla tavola vari oggetti, un *nécessaire* per la toletta, una pistola...

E Meaulnes, sconvolto, se ne uscì, senza il coraggio di dirgli una parola, stringergli la mano.

Da basso, sembravano aver fiutato già qualche cosa: quasi tutte le ragazze avevano cambiato d'abito. Nell'edificio principale era stata servita la cena, ma frettolosamente, disordinatamente, come quando si sta per partire.

C'era flusso e riflusso fra la grande cucina-sala da pranzo e le camere dei piani superiori, le scuderie. Quelli che avevano finito di mangiare formavano gruppetti per scambiarsi gli ultimi saluti.

«Che succede?» chiese Meaulnes a un giovane campagnolo che si sbrigava a mangiare, il cappello di feltro in testa, il tovagliolo ficcato nel panciotto.

«Ce ne andiamo,» rispose quello. «È stato deciso così tutt'a un tratto. Alle cinque tutti noi invitati ci siamo trovati soli. Ormai avevamo aspettato fino all'ultimo. Impossibile che i fidanzati arrivassero. Qualcuno ha detto: E se ce ne andassimo? Così tutti si sono preparati a sgomberare.»

Meaulnes non gli rispose. Adesso, che importava più andarsene? Non era arrivato al termine dell'avventura? Non aveva forse ottenuto, questa volta, tutto ciò che desiderava? C'era stato sì e no il tempo di richiamare con calma alla memoria tutta la deliziosa conversazione del mattino. Per ora, partire; ma presto sarebbe tornato - e stavolta senza inganno.

«Se vuoi venire con noi,» proseguì il ragazzo che aveva la sua età, «sbrigati a cambiarti. Attacchiamo fra pochi minuti.»

Meaulnes se ne andò in fretta, lasciando a mezzo la cena e senza curarsi di dire agli invitati quanto sapeva. Il parco, il giardino, il cortile erano immersi in una oscurità fitta. Nessuna lanterna alle finestre, questa notte. Ma dopo tutto quella cena assomigliava ancora all'ultimo banchetto di nozze: così gli invitati più rozzi, che probabilmente avevano bevuto, s'erano messi a cantare. Mentre si allontanava, Meaulnes sentiva crescere le loro canzoni da bettola in quel parco che per due giorni era stato il luogo di tanta grazia, di tanta meraviglia. Era l'inizio del disordine, della decadenza. Passò vicino al vivaio dove s'era rispecchiato, soltanto quella mattina. Come tutto pareva già mutato... - e quella canzone, ripresa in coro, che arrivava a folate:

*Donde vieni, sfrontatella?*
*Hai la cuffia stracciata,*
*la chioma scompigliata...*

e quest'altra, poi:

*Oh, scarpette rosse...*
*Addio, miei amori...*
*Oh, scarpette rosse...*
*Addio, per sempre!*

Quando fu al piede della scala della sua casa isolata, qualcuno scendendo in furia lo urtò nell'ombra e disse: «Addio, signore !»

E ravvoltolandosi nella mantellina da viaggio, come se gelasse, scomparve. Era Frantz de Galais.

La candela che Frantz aveva lasciato nella sua camera ardeva ancora. Tutto era in ordine: c'era soltanto un foglio di carta da lettere lasciato ben in evidenza con queste parole:

«La mia fidanzata è fuggita, facendomi dire che non può diventare mia moglie; che è una sartina, non una principessa. Non so che sarà di me. Me ne vado. Non ho più voglia di vivere. Yvonne mi perdoni se non le dico addio ma anche lei non potrebbe fare nulla per me...»

La candela era consumata: la fiamma ballò, s'abbassò per un momento e si spense. Meaulnes tornò nella propria camera e chiuse la porta. Malgrado il buio riconobbe uno per uno gli oggetti che aveva messo in ordine poche ore prima, quando fuori c'era la luce e in lui la felicità. Capo per capo, ritrovò i suoi vecchi abiti sdruciti, come amici fedeli, dagli scarponi alla rozza cintura con la fibbia di rame. Si spogliò e si rivestì in fretta ma distrattamente, lasciò sulla sedia gli abiti presi in prestito ma scambiò per errore il panciotto.

Nel cortile delle vetture, sotto le finestre, c'era adesso un gran trambusto. Chi tirava, chi chiamava, chi spingeva, ognuno voleva svincolare il suo veicolo dall'inestricabile garbuglio che l'imprigionava. A intervalli qualcuno saliva in serpa a un carro, sul copertone di una grande carretta e girava intorno la lanterna. Lo sprazzo di luce colpiva la finestra: per un momento, intorno a Meaulnes la stanza ormai familiare, con tutte le sue suppellettili amiche, palpitava, tornava viva...

E così, chiudendo con cura la porta, lasciò quel luogo misterioso, che certo non avrebbe mai più riveduto.

## 17 • LA STRANA FESTA (fine)

Diggià una fila di vetture andava adagio nel buio verso il cancello che si apriva sul bosco. In cima alla fila un uomo vestito di pelle di capra, una lanterna in mano, teneva per la briglia il cavallo della prima carrozza.

Meaulnes aveva fretta di trovare qualcuno cui affidarsi. Era impaziente di partire: temeva, sotto sotto, di trovarsi d'un tratto solo nel Dominio, smascherato nel suo inganno.

Arrivò davanti all'edificio principale dove i vetturini bilanciavano il carico delle ultime vetture, costringendo i viaggiatori ad alzarsi per avvicinare o distanziare i sedili; le ragazze, imbozzolate negli scialli, si tiravano su con un certo imbarazzo, lasciando scivolare le coperte dalle ginocchia; volti inquieti si chinavano nel riverbero delle lanterne.

Fra quei vetturali Meaulnes riconobbe il giovane campagnolo che poco prima si era offerto di portarlo con sé.

«Posso salire?» gli chiese.

«Dove vai, amico?» rispose l'altro senza riconoscerlo.

«Dalle parti di Sant'Agata.»

«Allora chiedi un passaggio a Maritain.»

Ed eccolo cercare fra gli ultimi viaggiatori questo Maritain mai visto. Gli dissero che era uno dei bevitori che cantavano in cucina. «È un mattacchione,» spiegarono. «Alle tre del mattino sarà ancora lì.»

Meaulnes pensò un momento alla ragazza inquieta, febbrile, tormentata dall'angoscia, che avrebbe dovuto udire nella tenuta, fino a notte inoltrata, i canti di quei

contadini ubriachi. Qual era la sua camera? Quale la sua finestra, in quegli edifici enigmatici? Ma indugiare non serviva a nulla: bisognava andarsene. Una volta tornato a Sant'Agata, tutto sarebbe stato più chiaro; non sarebbe più uno scolaro sfuggito alla sorveglianza; e potrebbe di nuovo pensare alla giovane castellana.

Una dopo l'altra, le vetture se ne andavano; le ruote stridevano sulla sabbia del viale. Svoltavano e scomparivano nella notte, cariche di donne imbacuccate, di bambini già mezzo addormentati dentro gli scialli. Ancora una grande vettura; una giardiniera, sulla quale le donne stavano strette spalla a spalla; Meaulnes restò perplesso sulla soglia della casa. Ormai non c'era più che una vecchia berlina, condotta da un contadino in camiciotto.

«Salga,» disse in risposta alle spiegazioni di Agostino, «andiamo proprio in quella direzione.»

Meaulnes aprì a fatica lo sportello di quel veicolo decrepito, facendo traballare i vetri e stridere i cardini. In un angolo del sedile dormivano due bimbi, maschio e femmina. Si destarono al rumore e al freddo, si stirarono, diedero un'occhiata incerta poi con un brivido si rincantucciarono nel loro angolino e ripresero il sonno...

Ma già la vecchia carrozza s'era messa in moto. Meaulnes richiuse adagio e si sistemò con cautela nell'angolo opposto; poi, avidamente, cercò di distinguere, attraverso il vetro del finestrino, i luoghi che stava per lasciare, la strada da cui era venuto: intuì, malgrado il buio, che la carrozza attraversava il cortile e il giardino, passava davanti alla scala che conduceva alla sua camera, superava il cancello e usciva dal Dominio per entrare nei boschi. Lungo i vetri fuggivano le ombre confuse dei vecchi abeti.

«Forse incontreremo Frantz de Galais,» si diceva Meaulnes, con un po' di batticuore.

D'improvviso la vettura ebbe uno scarto, per evitare un ostacolo sullo stretto sentiero. Era (per quanto si intravedeva delle sue strutture massicce, nel buio) un carrozzone di saltimbanchi fermo quasi nel mezzo della strada; probabilmente era rimasto là, durante gli ultimi giorni, nelle vicinanze della festa.

Superato l'ostacolo, ripreso il trotto, Meaulnes cominciava ad essere stanco di guardare dal finestrino, nel vano tentativo di penetrare l'oscurità, quando d'improvviso, nel profondo del bosco, brillò un lampo seguito da una detonazione.

I cavalli partirono al galoppo, senza che Meaulnes riuscisse a capire se il cocchiere in camiciotto cercasse di frenarli o al contrario li stimolasse alla corsa. Voleva aprire lo sportello e poiché la maniglia era all'esterno, provò ad abbassare il vetro, ma senza riuscirvi, lo scosse... I bambini ridestati, si stringevano spauriti l'uno all'altra, senza parlare. Mentre scrollava il vetro, il viso incollato al finestrino, intravide, grazie a un gomito della strada, una forma bianca in corsa. Era il grande pierrot della festa, lo zingaro ancora in costume che, fantomatico e stravolto, portava fra le braccia un corpo umano stringendoselo al petto. Poi tutto sparì.

Nella vettura lanciata al galoppo attraverso la notte, i bimbi si erano riaddormentati. Nessuno cui parlare dei fatti singolari di quei due giorni. Dopo aver più e più volte ripercorso fra sé ciò che aveva visto e udito, vinto dalla fatica e dalla pena, il ragazzo cedette anche lui al sonno, come un bimbo triste...

... Non era ancora l'alba che Meaulnes si destò: la vettura era ferma, qualcuno picchiava al finestrino. Il

vetturale aprì con sforzo lo sportello e gridò, mentre il vento freddo della notte gelava lo scolaro fino alle ossa:

«Bisogna che scenda qui. Fa giorno. Noi gireremo per la traversa. Sant'Agata non è lontana.»

Ancora raggomitolato, Meaulnes obbedì, cercò con un gesto vago e meccanico il berretto che era finito sotto i piedi dei bimbi addormentati, nell'angolo più oscuro della vettura, poi si curvò e scese.

«Allora, arrivederci,» disse l'uomo rimontando a cassetta. «Deve fare solo sei chilometri. Ecco là, al margine della strada, la pietra miliare.»

Meaulnes, che non si era ancora strappato al sonno, s'avviò pesantemente minacciando di crollare in avanti, verso il paracarro e vi si sedette, braccia conserte, testa piegata, come per riaddormentarsi.

«Ah, no,» gridò il vetturale. «Non deve riaddormentarsi qui: è troppo freddo. Su, su cammini un poco...»

Traballando come un ubriaco, le mani in tasca, le spalle incurvate, il ragazzo s'incamminò adagio verso Sant'Agata; mentre la vettura, ultimo segno della festa misteriosa, lasciava la strada selciata con sobbalzi silenziosi sull'erba della traversa.

Ora non si vedeva altro che il cappello del guidatore danzare al di sopra delle siepi...

## PARTE SECONDA

## 1 • IL GRANDE GIOCO

Il vento forte e il freddo, la pioggia o la neve, l'impossibilità di condurre a termine lunghe ricerche impedirono a Meaulnes e a me di riparlare del Paese perduto prima della fine dell'inverno. Impossibile dare inizio a qualche cosa di serio durante quelle corte giornate di febbraio, quei giovedì solcati da temporali che si concludevano regolarmente, verso le cinque, con una tetra pioggia gelata. A ricordarci l'avventura di Meaulnes c'era solo questo fatto curioso: che dal pomeriggio del suo ritorno non avevamo più amici. Durante le ricreazioni si facevano gli stessi giochi di prima, ma Gelsomino non rivolgeva più la parola al gran Meaulnes. A sera, spazzata l'aula, il cortile si svuotava come ai tempi in cui ero solo e io vedevo il mio compagno vagare dal giardino al porticato e dal cortile alla stanza da pranzo.

Il giovedì mattina, ognuno sistemato alla cattedra di una delle due aule, leggevamo Rousseau e Paul-Louis Courier, scovati negli armadi a muro, fra grammatiche d'inglese e fascicoli di musica ricopiati con grafia finissima. Nel pomeriggio, qualche visita ci spingeva a disertare la casa; e tornavamo a riparare nella scuola... A volte sentivamo gruppi di scolari più grandi fermarsi un momento, come per caso, davanti al portone principale, urtarlo in certi loro giochi militareschi e poi andarsene... Questa vita malinconica continuò fino alla fine di febbraio. Cominciavo a credere che Meaulnes avesse ormai scordato tutto, quando un'avventura, più singolare delle altre, venne a mostrarmi che mi ero sbagliato, che una crisi violenta si preparava sotto la superficie smorta di quella vita invernale.

Fu proprio un giovedì sera, verso la fine del mese, che arrivò fino a noi il primo segno dello strano Dominio, la prima onda di quella avventura cui non facevamo più cenno. Eravamo riuniti a veglia: ripartiti i nonni, c'erano solo Millie e mio padre, ignari della sorda ostilità che aveva di viso l'intera scolaresca in due clan.

Alle otto, Millie, aprendo la porta per spazzar fuori i resti della cena, esclamò: «Ah!» con voce così chiara che ci avvicinammo a guardare. Uno strato di neve copriva la soglia... Era molto scuro e io feci qualche passo nel cortile per saggiare se lo strato fosse profondo. Sentii fiocchi leggeri che mi sfioravano il viso e subito si scioglievano. Fui fatto rientrare in fretta e Millie freddolosa richiuse la porta.

Alle nove ci preparavamo ad andare a letto; mia madre aveva già preso la lampada, quando si sentirono chiara mente due picchi sferrati con la massima energia al porto ne all'estremità del cortile. Millie posò di nuovo la lampada sulla tavola e tutti restammo in piedi, sospesi, con le orecchie tese.

Neanche da pensare di andare a vedere che fosse: già a metà cortile la lampada si sarebbe spenta e il vetro rotto. Un breve silenzio e mio padre cominciava a dire: «Era senza dubbio...», quando proprio sotto la finestra della stanza da pranzo che dava, come ho già detto, sulla strada per la stazione, risuonò un fischio, stridulo e lunghissimo, che si dovette udire fin sulla strada della chiesa. Subito dopo, di là dalla finestra, scoppiarono, appena attutite dai vetri, grida acute lanciate da gente issatasi a forza di braccia sul davanzale:

«Portatelo qui ! Portatelo qui !»

Dall'altra estremità dell'edificio risposero uguali grida. Questi erano certo passati dal podere di papà Martino,

arrampicandosi sul muretto che separava il campo dal nostro cortile.

Poi lanciate ogni volta da otto o dieci voci contraffatte, le grida di: «Portatelo qui!» esplosero via via - sul tetto del magazzino, raggiunto probabilmente scalando un mucchio di fascine appoggiato al muro esterno sul muricciolo che collegava il porticato al portone e la cui sommità arrotondata consentiva di stare comodamente a cavalcioni - sulla cancellata lungo la strada per la stazione, che si poteva scavalcare con tutta facilità... Infine, da dietro, nel giardino, ecco arrivare, con uguale fracasso, un gruppetto di ritardatari, che strillavano stavolta: «All'abbordaggio!»

E noi sentimmo l'eco delle loro grida risuonare nelle aule vuote, dove avevano aperto le finestre.

Io e Meaulnes conoscevamo così bene corridoi e svolte di quella casa sterminata, da aver sotto gli occhi, come su una pianta, tutti i punti nei quali quegli sconosciuti stava no preparando l'attacco.

Veramente soltanto in un primo momento ci spaventammo: il fischio ci fece pensare tutti e quattro a un assalto di vagabondi e di zingari. Proprio da quindici giorni, sulla piazza dietro la chiesa, bazzicavano un tipaccio alto e un ragazzo dalla testa fasciata. Inoltre, presso carradori e maniscalchi lavoravano operai venuti di fuori.

Ma udite le grida degli aggressori, ci persuademmo che si trattava di gente del paese - giovani, probabilmente. Certo nella banda che si buttava all'assalto di casa nostra come all'abbordaggio di una nave si erano intrufolati anche dei ragazzi - li tradivano le voci stridule.

«Ah ! insomma, questo poi...» esclamò mio padre. E Millie chiese piano:

«Ma che vuol dire tutto ciò?»

Poi di colpo le voci al portone e sulla cancellata - quindi quelle delle finestre - tacquero. Due fischi si alzarono di là dai vetri. Gli urli di quelli che si erano appollaiati sul magazzino e degli assalitori del giardino si smorzarono progressivamente poi cessarono; lungo il muro della sala da pranzo ci fu il fruscio di tutta la truppa che si ritirava in fretta con uno scalpicciare attutito dalla neve.

Qualcuno era sopravvenuto, evidentemente, a disturbarli. Avevano pensato, a quell'ora di notte in cui tutti dormivano, di sferrare con sicurezza il loro assalto contro una casa isolata all'uscita del paese. Ma ecco che il loro piano di battaglia era buttato all'aria.

Ci eravamo appena riavuti - l'attacco era stato improvviso, un abbordaggio ben condotto - e ci preparavamo a uscire, quando si sentì una voce nota chiamare dal cancelletto:

«Signor Seurel! Signor Seurel!» Era Pasquier, il macellaio. Piccolo, tozzo, strofinò gli zoccoli sulla soglia, scrollò il camiciotto impolverato di neve ed entrò. Si dava il tono astuto e allarmato di chi abbia colto tutto il segreto di un imbroglio tenebroso:

«Stavo nel mio cortile che dà sulla piazza del Crocicchio, per chiudere la stalla dei capretti. A un bel mo mento, che cosa ti vedo, in mezzo alla neve? due lungagnoni che avevano l'aria di far da sentinelle o di spiare. Stavano vicino alla Croce. Mi muovo; faccio qualche passo, e hop! eccoli che se ne scappano di galoppo verso casa vostra. Ah, non ho mica esitato, ho preso la lanterna e mi sono detto: Andiamo a raccontare tutto al signor Seurel...»

Ed ecco che riattacca il suo racconto: «Stavo nel cortile dietro la mia casa...» Allora, gli offriamo un liquore che

accetta, e gli chiediamo particolari, che non è in grado di dare.

Non aveva visto nulla, arrivando a casa nostra. Tutti gli assalitori, avvertiti dalle due sentinelle che lui aveva allarmato, si erano subito dileguati. Quanto poi all'identità di quelle staffette...

«Può darsi che fossero degli zingari,» suggeriva. «È più di un mese che son qui ad aspettare che torni il bel tempo per il loro spettacolo e vuoi che non abbiano macchinato qualche colpaccio?»

Tutto ciò non ci faceva fare un passo: restavamo lì in piedi, perplessi, mentre il macellaio sorseggiava il liquore e di nuovo, a gesti, riattaccava il suo racconto, quando Meaulnes, che aveva ascoltato finallora con molta attenzione, prese da terra la lanterna e decise:

«Bisogna andare a vedere !»

Spalancò la porta e mio padre, il signor Pasquier ed io lo seguimmo.

Millie, già rassicurata dalla scomparsa degli assalitori, e per sua natura assai poco curiosa, come tutte le persone meticolose e ordinate, dichiarò:

«Andate pure, se vi piace. Ma chiudete la porta e prendete la chiave. Per conto mio vado a letto. Lascerò la lampada accesa.»

## 2 • CADIAMO IN UNA IMBOSCATA

Ci incamminammo sulla neve, in un silenzio assoluto. Meaulnes stava in testa, proiettando avanti il ventaglio di luce della sua lanterna ingraticciata... Eravamo appena usciti dal portone, che da dietro la pesa municipale, addossata al muro del nostro portico, schizzarono via, come perniciotti sorpresi, due tipi incappucciati. Fosse beffa, o la gioia provocata dallo strano gioco cui

partecipavano o ancora l'eccitazione nervosa e la paura di venir acciuffati, spiccando la corsa gridarono due o tre parole miste a risate.

Meaulnes lasciò andare la lanterna nella neve, gridandomi:

«Seguimi, Francesco!...»

E piantati lì i due uomini troppo anziani per affrontare una corsa simile, ci lanciammo alle calcagna delle due ombre che, dopo avere costeggiato la parte bassa del paese, lungo il sentiero del vecchio ponticello, risalirono deliberatamente verso la chiesa. Correvano con regolarità, senza troppa furia e noi non facevamo fatica a seguirli. Traversarono la strada della chiesa, tutta addormentata nel silenzio, e s'infilarono nel dedalo di stradette e vicoli ciechi, dietro il cimitero.

Era un quartiere di braccianti, di cucitrici, di tessitori, chiamato «Gli Angolini». Lo conoscevamo poco e non vi eravamo mai capitati di notte. Di giorno era deserto: via i braccianti, i tessitori serrati nei loro buchi; e in quella notte di gran silenzio, poi, sembrava ancor più abbandonato, più sepolto nel sonno degli altri quartieri del paese. Nessuna possibilità dunque che qualcuno venisse a darci man forte.

Io conoscevo solo una strada, fra quelle casucce sparpagliate a caso come scatole di cartone: quella che conduceva alla cucitrice chiamata «la Muta». Bisognava fare prima una discesa molto ripida lastricata solo a tratti, poi voltare due o tre volte fra cortiletti di tessitori e stalle vuote, fino ad arrivare a un largo vicolo sbarrato al fondo dal cortile di una fattoria abbandonata da tempo... In casa della Muta, mentre lei attaccava con mia madre una conversazione silenziosa, con gran sfarfallio di dita, interrotta solo da mugolii, potevo scorgere dalla finestra il muraglione della fattoria, che era l'ultima fabbrica da

questa parte del villaggio, e la cancellata sempre chiusa del cortile, senza paglia, desolato...

I due presero proprio questa strada. A ogni svolta temevamo di perderli ma, con mia sorpresa, arrivavamo sempre al cantone della viuzza successiva prima che essi l'avessero lasciata. Con mia sorpresa, dico: perché ciò non sarebbe stato possibile, tanto erano corti quei vicoli, se i due non avessero rallentato ogni volta che noi stavamo per perderli di vista.

Finalmente, senza esitazioni, si gettarono nella stradetta che portava dalla Muta e io gridai a Meaulnes:

«Li abbiamo presi, è un vicolo cieco!»

In realtà, loro avevano preso noi... Ci avevano condotti proprio dove avevano voluto. Arrivati sotto il muro, ci fecero fronte risolutamente e uno di essi lanciò quel fischio già udito due volte nella serata.

Subito, una decina di ragazzi saltarono fuori dal cortile della fattoria abbandonata, dove evidentemente si erano messi in agguato. Erano tutti incappucciati, i visi affondati nelle sciarpe...

Sapevamo bene chi erano ma eravamo decisi a non fiata re con il signor Seurel: i fatti nostri non lo riguardavano. C'erano Delouche, Dionigi, Giraudat, tutti gli altri. Nella mischia riconoscemmo la loro maniera di battersi, le loro voci strozzate. Ma c'era un fatto inquietante, che sembrava quasi spaventare Meaulnes: la presenza di uno sconosciuto, il capo, in apparenza...

Costui non si era azzuffato con Meaulnes: sorvegliava le mosse dei suoi soldati messi in un duro impegno che, trascinati nella neve, gli abiti a brandelli, si accanivano contro il ragazzo ansante. Due si erano occupati di me, mi avevano immobilizzato a fatica giacché mi divincolavo come un demonio. Ero con le ginocchia a terra, seduto sui

calcagni, le braccia tirate dietro il dorso, e guardavo la scena con una curiosità viva mista a paura.

Meaulnes si era liberato di quattro ragazzi del Corso Superiore che gli si erano aggrappati alla blusa, proiettando li nella neve con una brusca giravolta... Saldo sulle gambe, lo sconosciuto seguiva attento ma molto calmo la battaglia, ripetendo a tratti con voce scandita:

«Su... Coraggio... Di nuovo. *Go on, my boys*.»

Era lui, non c'è dubbio, che comandava... Ma da dove veniva? Dove, in che modo aveva preparato i suoi alla battaglia? Restava un mistero per noi. Anche lui, come gli altri, era imbacuccato in una sciarpa ma quando Meaulnes, liberatosi dagli avversari, avanzò minacciosamente verso di lui, il movimento che fece per vederci meglio e fronteggiare la situazione scoprì un lembo delle bende bianche che gli fasciavano la testa.

Proprio in quel momento gridai a Meaulnes:

«Attento alle spalle! Ne arriva un altro.»

Non ebbe il tempo di voltarsi che dalla cancellata alle spalle schizzò fuori un diavolaccio che, gettando destramente al collo del mio amico la sua sciarpa, lo rovesciò a terra. Intanto, i quattro avversari che Meaulnes aveva mandato a baciar la neve tornavano alla carica per immobilizzarlo, gli legavano le braccia con una corda, le gambe con una sciarpa; e il giovane dalla testa bendata gli frugava nelle tasche... L'ultimo personaggio, l'uomo dal laccio, aveva acceso un mozzicone di candela, riparandola con la mano, e quando trovava una nuova carta il capo si avvicinava alla luce per decifrarla. Alla fine spiegò quella specie di pianta fitta di iscrizioni cui Meaulnes aveva lavorato fino dal suo ritorno, ed esclamò con gioia:

«Questa volta l'abbiamo. Ecco la carta! Ecco la guida! Adesso si vedrà se questo signorino è andato davvero dove penso...»

Il suo seguace spense la candela. Raccolsero berretti e cinture, dileguarono in silenzio come erano venuti, lasciando mi libero di slegare in fretta il mio amico.

«Non andrà lontano, con quella carta,» disse Meaulnes rialzandosi.

Ci rimettemmo in cammino adagio, perché zoppicava un po'. Nella strada della chiesa ritrovammo il signor Seurel e Pasquier:

«Non avete visto niente?» dissero. «Neppure noi!»

La notte era così buia che non si accorsero di nulla. Il macellaio ci lasciò e il signor Seurel rientrò in fretta a dormire.

Ma noi: noi due, lassù nella nostra camera, alla luce di una lampada lasciata da Millie, restammo fino a tardi a rimettere in sesto le bluse strappate, a parlare piano di quel che era avvenuto, come due compagni d'armi la sera di una battaglia perduta...

## 3 • LO ZINGARO A SCUOLA

Il risveglio, come fu duro l'indomani. Alle otto e mezzo, quando il signor Seurel stava per dare il segnale di ingresso in aula, arrivammo senza fiato per metterci in fila. Eravamo in ritardo e così c'infilammo dove capitava, ma di solito il gran Meaulnes era il primo della lunga fila di solari, stretti gomito a gomito, carichi di libri, quaderni e penne, che il signor Seurel passava in rivista.

Mi stupì la premura con cui, zitti zitti, ci fecero posto nel mezzo della fila; e mentre il signor Seurel, ritardando di qualche secondo l'entrata in aula, esaminava il gran

Meaulnes, io sporsi curioso la testa, cercando a destra e a sinistra i visi dei nostri nemici della sera prima.

Per primo vidi proprio quello cui non avevo smesso di pensare ma l'ultimo che mi sarei aspettato di vedere lì. Stava al posto solito di Meaulnes, in cima alla fila, un piede sul gradino di pietra, una spalla e l'angolo della cartella che portava sulla schiena poggiati allo stipite della porta. Il viso delicato, pallidissimo, appena picchiettato di lentiggini, era voltato verso di noi con una sorta di curiosità sprezzante e divertita. La testa e tutta una parte della faccia erano avvolte in bende bianche. Riconobbi il capo della banda, il giovane zingaro che ci aveva portato via le carte.

Ma già si entrava e ognuno prendeva posto. Il nuovo allievo si sedette vicino al pilastro, alla sinistra del lungo banco del quale Meaulnes occupava il primo posto a destra. Giraudat, Delouche e gli altri tre del primo banco si erano stretti gli uni agli altri per fargli posto, come se tutto fosse stato combinato prima...

Spesso d'inverno capitavano così fra noi allievi occasionali, marinai bloccati dai ghiacci sul canale, apprendisti, viaggiatori fermati dalla neve. Venivano a lezione due giorni. un mese, di rado più a lungo... Fatti segno alla curiosità per la prima ora, erano presto dimenticati e rapidamente inghiottiti dalla folla degli scolari regolari.

Ma questo non era uno che si potesse dimenticare tanto presto. Ancora lo ricordo, creatura bizzarra, e tutti i tesori strabilianti contenuti nella cartella che portava in spalla. Prima di tutto, le penne «con veduta», che tirò fuori per il dettato. In un foro dell'asticciola, chiudendo un occhio si vedeva apparire, a linee un po' confuse e ingrandite, la basilica di Lourdes o qualche monumento sconosciuto. Lo zingaro scelse una penna per sé e le altre passarono subito

di mano in mano. Poi toccò a un astuccio cinese pieno di compassi e di certi arnesi curiosi che partirono verso il banco di sinistra, scivolando alla chetichella di mano in mano, sotto i quaderni, in modo che il signor Seurel non si accorgesse di nulla.

Passarono anche libri nuovi, dei quali avevo letto cupidamente i titoli sulle copertine dei pochi volumi della nostra biblioteca: *Lo scoglio dei gabbiani, Il mio amico Benedetto*... Alcuni sfogliavano con una mano, sulle ginocchia, quei volumi venuti da chissà dove, forse rubati, e con l'altra scrivevano il dettato. Altri facevano ruotare i compassi sul fondo delle scansie. Altri ancora, mentre il signor Seurel, nel suo avanti e indietro fra la cattedra e la finestra, voltava il dorso continuando a dettare, chiudevano in fretta un occhio e appiccicavano l'altro all'immagine verdolina e traforata di Notre-Dame di Parigi. Intanto il nuovo allievo, penna in mano, il profilo delicatamente disegnato contro il pilastro grigio, strizzava l'occhio, beato di tutto quel gioco furtivo che si componeva intorno a lui.

A poco a poco, però, la classe intera cominciò a farsi in quieta: gli oggetti che ci si passava via via, arrivavano uno dopo l'altro fra le mani del gran Meaulnes che, negligentemente, senza neppure un'occhiata, li metteva da parte. Ce ne fu presto una pila, geometrica e variopinta, come ai piedi della donna che rappresenta la Scienza nelle figurazioni allegoriche. Prima o poi il signor Seurel si sarebbe accorto per forza di quella esibizione insolita, avrebbe scoperto tutto il traffico. Già pensava probabilmente a fare un'inchiesta sugli avvenimenti della notte. La presenza dello zingaro avrebbe facilitato il suo compito...

Difatti presto si fermò, stupefatto, davanti al gran Meaulnes.

«Di chi è tutta questa roba?» domandò, indicando «questa roba» con la costa del libro chiuso, dentro il quale aveva infilato l'indice.

«Non lo so,» rispose Meaulnes, brusco, senza alzare la testa.

Ma il nuovo scolaro intervenne:

«È mia,» disse.

E aggiunse, con un gesto ampio ed elegante da giovin signore, al quale il vecchio insegnante non seppe resistere:

«Ma la metto a sua disposizione, signor maestro, se vuole guardare.»

Allora in pochi secondi, senza fracasso, quasi per non turbare l'atmosfera insolita che si era creata, tutta la classe si raccolse curiosa intorno all'insegnante che piegava su quel tesoro la testa calva fra qualche ciuffo ricciuto, e il ragazzo smorto che forniva le spiegazioni necessarie con un'aria di calmo trionfo. E intanto, zitto e solitario nel suo banco, il gran Meaulnes aveva aperto il quaderno di brutta e tutto accigliato si dedicava alla soluzione di un difficile problema.

La ricreazione ci colse mentre eravamo così occupati. Il dettato non era finito, il disordine dominava in classe. Per dirla tutta, era dal mattino che durava la ricreazione.

Alle dieci e mezzo, dunque, quando il cortile tetro e fangoso fu invaso dagli scolari, ci accorgemmo presto che un nuovo padrone regnava sui giochi.

Fra tutti i nuovi divertimenti che lo zingaro ci fece conoscere fin da quel mattino, ricordo solo il più violento: una specie di torneo nel quale gli scolari più grandi facevano da cavalli, portando sulle spalle i più giovani.

Divisi in due gruppi che prendevano la corsa dalle due estremità del cortile, caricavano gli uni contro gli altri, cercando di scaraventare a terra l'avversario con la

violenza dell'urto, mentre i cavalieri, servendosi di sciarpe come di lacci o delle braccia stese come di lance, si studiavano di disarcionare i rivali. Alcuni schivavano l'urto, mandando gli avversari sbilanciati a rotolare nel fango, il cavaliere sotto la sua cavalcatura; altri, disarcionati a metà venivano riacciuffati per le gambe dal cavallo e, intestarditi nel la lotta, rimontavano sulle spalle. Cavalcando il grosso Delage, che aveva un corpaccio smisurato, pelo rosso e orecchie a sventola, lo snello cavaliere dalla testa bendata stimolava le due schiere rivali, punzecchiando malignamente la sua cavalcatura e ridendo a piena gola.

In un primo tempo, Agostino, ritto sulla soglia dell'aula, sorvegliava di malumore questi giochi. E io stavo accanto a lui, indeciso.

«È un furbone,» diceva fra i denti, le mani in tasca. «Ecco, venire qui fin da stamane, era il solo modo per sfuggire a ogni sospetto. E il signor Seurel c'è cascato!»

Restò li per un bel po', la testa rapata al vento, a mugugnare contro quel commediante che voleva far storpiare i ragazzi che aveva comandato poco tempo prima. Ed io, quieto come ero, non potevo che approvarlo...

Via il maestro, dovunque, in ogni angolo continuava la battaglia: i più piccoli avevano finito per saltare gli uni in groppa agli altri e correvano e stramazzavano prima ancora di essere urtati dall'avversario... Ben presto restò in piedi, in mezzo al cortile, solo un gruppetto accanito e vorticante, da cui spuntava a tratti la benda bianca del nuovo capo.

Allora il gran Meaulnes non poté più resistere. Si curvò, le mani sulle cosce, gridandomi:

«Avanti, Francesco!»

Mi sorprese la decisione improvvisa, ma saltai comunque senza esitare sulle sue spalle e un istante dopo eravamo nel pieno della mischia, mentre la maggioranza dei combat tenti, sgominati, se la squagliavano strillando:

«Ecco Meaulnes! Arriva il gran Meaulnes!»

Meaulnes cominciò a girare su se stesso, in mezzo ai superstiti, e intanto mi diceva:

«Stendi le braccia: acchiappali come ho fatto stanotte.»

Ed io, ubriacato dalla lotta, sicuro del trionfo, afferravo al volo i ragazzi che si dibattevano, pencolavano un attimo sulle spalle dei più grandi e rovinavano nel fango. Un batter d'occhio, e non restò in piedi che il nuovo scolaro, in groppa a Delage; ma questi, niente affatto desideroso di attaccar la lotta con Agostino, si raddrizzò con un gran colpo di reni e scodellò giù il cavaliere bianco.

Con una mano sulla spalla della sua cavalcatura come un capitano tiene per il morso il suo cavallo, il ragazzo, diritto, guardò il gran Meaulnes con una punta di stupore e con molta ammirazione:

«Finalmente !» disse.

Ma proprio allora suonò la campana, disperdendo gli allievi che avevano fatto gruppo intorno a noi, aspettandosi una scena curiosa. E Meaulnes, indispettito di non aver potuto scavalcare il rivale, girò le spalle dicendo di malumore:

«Sarà per un'altra volta!»

Fino a mezzogiorno la lezione prosegui come alla vigilia delle vacanze, con intermezzi piacevoli e chiacchiere che avevano per centro lo scolaro-saltimbanco.

Questi spiegava che, bloccati nel villaggio dal freddo, dato che non si poteva neppure pensare di metter su degli spettacoli serali che non avrebbero attirato anima viva,

avevano poi deciso cosi: lui sarebbe andato a scuola per far qualcosa durante il giorno, e il suo compagno avrebbe avuto cura degli uccelli esotici e della capra sapiente. Poi raccontava dei loro viaggi nei paesi all'intorno, gli acquazzoni che si rovesciano sul tetto di zinco del carrozzone, e bisogna scendere quando c'è una salita per spingere le ruote. Gli scolari che stavano in fondo lasciavano il banco per ascoltare da vicino; i più pratici approfittavano dell'occasione per scaldarsi alla stufa. Ma presto la curiosità li vinceva e anche loro si avvicinavano al gruppo dove si parlava e tendevano l'orecchio, tuttavia conservandosi il posto con una mano sul ripiano della stufa.

«E di che vivete?» chiese il signor Seurel, che seguiva la chiacchierata con la curiosità un poco puerile del maestro di scuola, e faceva un mucchio di domande.

Il ragazzo esitò un momento, come se non si fosse mai preoccupato di questo particolare.

«Ma di quello che abbiamo guadagnato l'altro autunno, penso,» rispose. «E Ganache che paga i conti.»

Nessuno gli chiese chi fosse Ganache.

Ma io pensai al lungo figuro che la sera prima aveva attaccato a tradimento Meaulnes e l'aveva abbattuto...

## 4 • DOVE SI PARLA DEL DOMINIO MISTERIOSO

Il pomeriggio riportò gli stessi piaceri, lo stesso disordine e gli stessi sotterfugi durante tutta la lezione. Lo zingaro aveva con sé altri oggetti preziosi, conchiglie, giocattoli, canzoni e fino uno scimmiottino che graffiava chetamente l'interno della cartella-carniere... Ogni poco il signor Seurel doveva interrompersi per esaminare ciò che quel furbo cavava fuori dalla borsa... Suonarono le

quattro, e Meaulnes era il solo ad aver finito il suo problema.

Uscimmo senza fretta. Insomma, non c'era più ormai fra le ore di lezione e di ricreazione quel confine rigoroso che rendeva la vita scolastica semplice e ben regolata, quasi col ritmo del giorno e della notte. Ci scordammo perfino di designare come al solito al signor Seurel, verso le quattro meno dieci, i due che dovevano restare in aula per il servizio di ramazza. Prima non mancavamo mai di farlo, era un modo di annunziare e affrettare la fine della lezione.

Per caso quello era il giorno del gran Meaulnes; e fin dal mattino, parlando con lo zingaro, lo avevo avvisato che i nuovi venuti erano sempre designati d'ufficio come aiutanti alle pulizie, il giorno del loro ingresso a scuola.

Meaulnes tornò in aula subito dopo essere andato a prendere il pane della merenda. Lo zingaro invece si fece aspettare un bel po' e arrivò per ultimo, correndo, quando già faceva buio...

«Tu resterai con me in aula,» mi aveva detto Meaulnes, «e, mentre lo terrò stretto, gli riprenderai la piantina che mi ha rubato.»

Così m'ero seduto su una tavoluccia sotto la finestra, approfittando dell'ultimo chiarore per leggere. Li vidi tutti e due spostare i banchi senza scambiare parola - il gran Meaulnes zitto e arcigno, la blusa nera abbottonata con tre bottoni sul dorso e stretta dalla cintura; l'altro delicato,

nervoso, la testa fasciata come quella di un ferito. Aveva addosso un soprabito malconcio, con strappi che prima non avevo notato. Spinto da uno zelo quasi feroce, sollevava e spingeva via i banchi con furia forsennata, con l'ombra di un sorriso. Si sarebbe detto che giocasse a un gioco straordinario, di cui noi non conoscevamo la chiave.

Arrivarono così fin nell'angolo più buio dell'aula, per spostare l'ultimo banco.

Qui Meaulnes, in un attimo, avrebbe potuto buttare a terra l'avversario senza che nessuno fuori potesse vederlo o sentirlo dalle finestre. Non mi pareva possibile che si la sciasse sfuggire una occasione simile.

Una volta tornati vicino alla porta, l'altro se la sarebbe squagliata da un momento all'altro, con il pretesto che ormai il lavoro era finito, e addio! non l'avremmo più visto. E addio alla piantina, a tutte le informazioni che Meaulnes aveva tanto faticato a raccogliere, riunire, integrare... Di secondo in secondo aspettavo dal mio compagno un segno, un gesto che annunziasse l'inizio della battaglia ma Meaulnes non si muoveva. Solo ogni tanto fissava con una strana intensità e un'aria interrogativa la fasciatura dello zingaro che, nella penombra del crepuscolo, mostrava grandi chiazze scure.

L'ultimo banco fu spostato senza che succedesse nulla. Ma proprio mentre ritornavano entrambi verso l'uscita dell'aula per dare un ultimo colpo di scopa alla soglia, Meaulnes disse piano, la testa bassa, senza guardare il suo rivale:

«La sua benda è rossa di sangue e gli abiti tutti stracciati.»

L'altro lo fissò un momento non tanto sorpreso da queste parole quanto commosso a fondo nel sentirgliele dire.

«Volevano strapparmi la sua piantina, poco fa, sulla piazza,» rispose. «Quando hanno saputo che tornavo qui per spazzare l'aula, hanno capito che avrei fatto la pace con voialtri e mi si sono rivoltati contro. Ma l'ho salvato lo stesso,» aggiunse con fierezza, tendendo a Meaulnes il prezioso foglio ripiegato.

Meaulnes si girò adagio dalla mia parte.

«Hai sentito?» disse. «Si è battuto, è rimasto ferito per noi, e intanto noi gli tendevamo un tranello!»

Poi abbandonando il «lei» insolito fra gli allievi di Sant'Agata, aggiunse:

«Sei un vero camerata», e gli tese la mano.

L'altro la prese e restò zitto un momento, molto commosso, la voce strozzata in gola... Ma subito continuò, acceso di curiosità:

«Così, mi tendevate un tranello! È buffo! Io l'avevo immaginato e mi dicevo: come saranno sorpresi quando, dopo avermi ritolto la carta, si accorgeranno che l'ho completata...»

«Completata?»

«Oh, un momento! non del tutto...»

Poi, lasciato quel tono allegro, aggiunse gravemente, avvicinandosi a noi:

«Meaulnes, è ora che te lo dica: anch'io sono capitato dove sei stato tu. Anch'io ho partecipato a quella festa singolare. Così, quando i ragazzi della scuola mi hanno parlato della tua avventura misteriosa, ho subito pensato che si trattava del vecchio dominio perduto. Per esserne sicuro ti ho rubato la piantina... Ma anch'io, come te, ignoro il nome di quel castello; non saprei ritornarci; non conosco tutta la strada che di qui potrebbe condurti laggiù.»

Con che slancio, con che curiosità ardente, con che amicizia ci stringemmo a lui! Meaulnes lo interrogava avida mente... Ci pareva che incalzando con tanta insistenza il nostro nuovo amico, saremmo riusciti a fargli dire anche ciò che pretendeva di non sapere.

«Vedrete, vedrete,» rispondeva il ragazzo, tra infastidito e imbarazzato. «Ho segnato sulla carta alcune indicazioni che non avevate... «tutto quanto ho potuto fare.»

Poi, vedendoci così pieni di ammirazione e di entusiasmo:

«Ah,» disse con malinconica fierezza, a preferisco dirvelo: non sono un ragazzo come gli altri. Tre mesi fa ho voluto piantarmi una pallottola nella testa ed ecco il perché di questa benda sulla fronte, come una guardia nazionale della Senna, nel 1870...»

«E stasera, mentre lottavi, la ferita si è riaperta,» disse Meaulnes con accento affettuoso.

Ma l'altro senza badargli, continuò con un po' di enfasi:

«Volevo morire: e visto che non ci sono riuscito, continuerò a vivere, ma solo per gioco, come un bambino, come uno zingaro. Ho lasciato tutto. Non ho più né padre, né sorella, né casa, né amore.. Più nulla, fuorché compagni di passatempi!»

«Compagni di questo tipo ti hanno già tradito,» dissi.

«Si,» rispose tutto animato. «La colpa è di un certo Delouche. Ha indovinato che mi preparavo a fare causa comune con voi, e ha demoralizzato la banda che tenevo così bene in mano. Avete visto l'assalto di ieri sera, come era condotto, come ha funzionato. Da un pezzo non avevo combinato un colpo meglio riuscito...»

Si fermò pensieroso un momento e aggiunse, per toglierci ogni illusione sul suo conto:

«Se adesso sono venuto dalla vostra parte, è perché ci si può divertire molto di più con voi che con tutto il resto degli altri - me ne sono accorto stamane. Soprattutto non posso soffrire quel Delouche. Che idea, far l'uomo a diciassette anni! Niente mi ripugna di più... Credi che arriveremo a ripizzicarlo?»

«Certo,» disse Meaulnes. «Ma resterai con noi per molto?»

«Non so. Lo vorrei tanto: sono così solo. Non ho che Ganache...»

Tutta la sua eccitazione, tutta l'allegria erano cadute di colpo. Per un momento riaffiorò in quella disperazione che certo un giorno doveva averlo spinto a tentare di uccidersi.

«Siatemi amici,» disse all'improvviso. «Vedete, conosco il vostro segreto e l'ho difeso contro tutti. Posso rimettervi in traccia di ciò che avete perduto...»

Poi aggiunse quasi con solennità:

«Siatemi amici per il giorno in cui sarò ancora a un palmo dall'inferno, come mi è già accaduto... Giuratemi che risponderete quando vi chiamerò - quando vi chiamerò così...» (e lanciò uno strano grido, una specie di: Uh-uh!...) «Tu, Meaulnes, giura per primo!»

Giurammo: eravamo ragazzi, tutto ciò che appariva più solenne e serio del solito ci affascinava.

«In cambio,» aggiunse, «ecco tutto quello che posso darvi: l'indirizzo della casa di Parigi dove la ragazza del castello passa di solito le feste di Pasqua e di Pentecoste, il mese di giugno e a volte una parte dell'inverno.»

Proprio allora una voce sconosciuta chiamò più volte dal portone principale, nella notte. Capimmo che era Ganache, lo zingaro, che non osava o non sapeva come attraversare il cortile. Con voce incalzante, ansiosa, chiamava ora forte, ora piano:

«Uh-uh! Uh-uh!»

«Di', di' presto!» gridò Meaulnes al ragazzo che aveva sobbalzato e si rassettava il vestito per andarsene.

Ci diede in fretta l'indirizzo di Parigi, che ripetemmo a voce bassa.

Poi corse a raggiungere nel buio il suo compagno al cancello, lasciandoci in un turbamento indicibile.

## 5 • L'UOMO DALLE SCARPE DI CORDA

Quella notte, verso le tre del mattino, la vedova Delouche, la locandiera, che stava proprio nel centro del paese, si alzò per accendere il fuoco. Dumas, il cognato che abitava con lei, doveva mettersi in strada alle quattro e la poveraccia, la mano destra raggrinzita da una vecchia bruciatura, si dava da fare nella cucina buia per preparare il caffè. Era freddo. La donna si buttò sulla camiciola un vecchio scialle poi, la candela accesa in una mano, alzando con l'altra - la malconcia - il grembiule a riparare la fiamma, attraversò il cortile ingombro di bottiglie vuote e di casse di sapone, e aprì la porticina della legnaia, che serviva anche da pollaio, per prendere un po' di sterpi... Ma aveva appena spinto l'uscio che, sbucando dal buio pesto, uno sconosciuto, con una sberrettata che ronzò nell'aria tanto era violenta, spense la candela, buttò a terra la donna e se la squagliò a gran velocità, mentre galli e galline, impazziti, alzavano uno schiamazzo d'inferno.

L'uomo portava via in un sacco - come la vedova Delouche, rimessasi in piedi, doveva constatare un momento dopo - una dozzina dei pollastri migliori.

Alle grida della cognata, Dumas accorse. Accertò che il mariolo, per entrare, aveva dovuto aprire con una chiave falsa la porticina del cortile e poi era fuggito, senza richiudere, per la stessa via. Subito, da uomo abituato ad aver a che fare con bracconieri e ladruncoli, prese la lanterna del suo carro e, armato di fucile, cercò di seguire le tracce del ladro, tracce tuttavia molto incerte - l'uomo calzava probabilmente scarpette di corda - che lo condussero lungo la strada per la stazione, perdendosi poi davanti alla staccionata di un prato. Costretto a sospendere le ricerche, Dumas alzò la testa, si fermò... e udì lontano, sulla strada, il fracasso di un carro che fuggiva al gran galoppo...

A sua volta, Gelsomino Delouche, il figlio della vedova, si era alzato ed era uscito in ciabatte, una mantellina buttata alla svelta sulle spalle, per una ricognizione in paese. Tutto dormiva, affondato nell'oscurità e nel silenzio profondo che precedono le prime luci del giorno. Arrivato al crocicchio, udì soltanto, come suo zio, molto lontano, sulla collina dei Riaudes, il rumore di un veicolo tirato da un cavallo che doveva andare al galoppo sfrenato. Furbastro e spaccone com'era, si disse, e ce lo ripeteva più tardi arrotando in modo insopportabile la erre, alla maniera di Montluçon:

«Quelli si sono diretti verso la stazione, ma non è mica detto che non ne peschi degli altri, dalla parte opposta del paese.»

E tornò indietro, verso la chiesa, nel silenzio notturno.

In piazza, una luce brillava nel carrozzone degli zingari. Certo qualcuno stava male. Delouche stava per avvicinarsi e chiedere notizie, quando un'ombra silenziosa, un'ombra calzata di scarpe di corda, sbucò dagli «Angolini» e galoppò senza badare a nulla, verso la scaletta del carrozzone...

«Allora ! che succede?»

L'altro si fermò, fantasma arruffato e sdentato, lo fissò con una povera smorfia di spavento e di affanno, e rispose senza fiato:

«Il mio amico sta male... Si è pestato ieri sera e la piaga si è riaperta... Sono andato a cercare una suora.»

Difatti, tornandosene a letto pieno di curiosità, Gelsomino Delouche incrociò, a metà del paese, una monaca che camminava in fretta.

L'indomani mattina, parecchi abitanti di Sant'Agata si affacciarono alla loro porta mostrando tutti gli stessi occhi gonfi e pesti per una notte insonne. Fu un coro di

indignazione generale che guizzò per tutto il paese come una striscia di polvere.

Da Giraudat, verso le due del mattino avevano sentito fermarsi una carrettella su cui qualcuno caricava in furia fagotti che facevano un tonfo morbido. In casa c'erano solo due donne che non avevano avuto il coraggio di muoversi. Venuto il giorno, aprendo il pollaio, avevano capito che quei fagotti non erano altro che conigli e pollastri... Millie, durante la prima ricreazione, scoprì davanti alla porta della lavanderia parecchi fiammiferi bruciati. Se ne dedusse che, non bene informati su casa nostra, non erano riusciti a entrare... Da Perreux, da Boujardon, da Clément pareva, in un primo tempo, che avessero portato via anche i maiali, ma le bestie vennero poi ritrovate, nel corso della mattinata, in vari orti, intente a dissotterrare l'insalata. Tutto il branco aveva approfittato dell'occasione e dell'uscio aperto per una passeggiatina notturna... Quasi dovunque erano spariti polli; ma non basta. La fornaia, la signora Pignot, che non allevava pollame, si lamentò per tutto il giorno che le avevano rubato il mestolo e una libbra di indaco, ma il misfatto non venne mai provato né iscritto sul processo verbale !...

Smarrimento, timore, cicalio riempirono tutta la mattinata. In aula, Gelsomino raccontò la sua avventura notturna:

«Ah, sono furbi!» diceva. «Ma se lo zio ne avesse pescato uno, diavolo! l'ha detto: "Lo impallinavo come un coniglio!"»

Poi, fissandoci, aggiunse:

«Buon per lui che non abbia incontrato Ganache; capace di sparargli addosso. Sono tutti della stessa razza, dice, e anche Dessaigne è di questo parere.»

Tuttavia nessuno pensò di molestare i nostri nuovi amici. Solo la sera del giorno dopo Gelsomino fece notare a suo zio che Ganache portava scarpette di corda, come il ladro. Convennero che valeva la pena di parlarne ai gendarmi. Così decisero in gran segreto di andare, alla prima occasione, nel capoluogo del circondario per avvertire il brigadiere della gendarmeria.

Nei giorni seguenti, il giovane zingaro, che soffriva per la ferita riaperta, non comparve a scuola.

A sera ci aggiravamo nella piazza della chiesa solo per vedere la lampada dietro la tendina rossa del carrozzone. Angosciati e febbrili, restavamo lì, senza azzardare di avvicinarci a quella catapecchia che ai nostri occhi era diventata il varco misterioso, l'ingresso al Paese perduto.

## 6 • UN LITIGIO FRA LE QUINTE

Ansietà e turbamenti, tanti e così diversi, non avevano permesso, negli ultimi giorni che ci accorgessimo che marzo era arrivato e il vento si era fatto dolce. Ma il terzo giorno dopo l'avventura, sceso in cortile, di colpo seppi che era primavera. Una brezza delicata tracimava dal muro come un'acqua tiepida; una pioggia silenziosa durante la notte aveva lavato le peonie; dal giardino, la terra smossa mandava un odore forte e sull'albero vicino alla finestra un uccello tentava il canto...

Durante la prima ricreazione, Meaulnes propose di provare subito l'itinerario che lo zingaro-scolaro aveva precisato con le sue indicazioni. A fatica lo convinsi ad aspettare la ricomparsa del nostro amico e che il bel tempo fosse divenuto stabile... che tutti i pruni di Sant'Agata fossero fioriti. Parlavamo addossati al muretto della stradina, le mani in saccoccia, le teste nude, e il vento un momento ci faceva rabbrividire di freddo e

subito dopo, con un soffio tiepido, ridestava dentro, nel profondo, non so che antico entusiasmo. Ah! fratello, amico, vagabondo, come eravamo certi, tutti e due, che la felicità fosse a portata di mano, che bastasse mettersi in via per raggiungerla!

A mezzogiorno e mezzo, durante il pranzo, sentimmo rullare un tamburo sulla piazza del crocicchio. In un attimo eravamo sulla soglia del cancelletto, i tovaglioli in mano... Ganache annunciava per le otto di sera, «dato il bel tempo», un grande spettacolo sulla piazza della chiesa. In ogni caso, «per premunirsi contro la pioggia», avrebbero alzato una tenda. Veniva poi un lungo programma fitto di attrazioni, che il vento si portò via: trasentimmo qualcosa come «pantomime... canzoni... fantasie equestri...», il tutto accompagnato da nuovi rulli di tamburo.

Durante tutta la cena, la grancassa tuonò sotto le nostre finestre per annunciare lo spettacolo, facendo tremare i vetri. Poco dopo, passarono, in un brusio di chiacchiere, quelli dei sobborghi, che si dirigevano a gruppetti verso la piazza della chiesa. E noi due, là! costretti a tavola, trepestando per l'impazienza. Finalmente, verso le nove uno stropiccio di piedi, e risate soffocate dalla parte del cancelletto: le maestrine venivano a prenderci. Nel buio già fitto, partimmo in gruppo verso il luogo della rappresentazione. Di lontano il muro della chiesa pareva illuminato da un gran falò. Due lanterne accese davanti alla porta della baracca ondeggiavano al vento...

Dentro era stata sistemata una gradinata, come in un circo. Il signor Seurel, le maestrine, Meaulnes ed io ci sedemmo sui gradini più bassi. Nella memoria, quel luogo, che pure doveva essere angusto, mi appare come un vero circo, con grandi toppe d'ombra dove si erano distribuiti la signora Pignot la fornaia, Fernanda la

droghiera, le ragazze del paese, i lavoranti del maniscalco, signore, ragazzetti, contadini, e altri ancora.

Si era già a metà dello spettacolo. Sulla pista una capretta ammaestrata che, docilissima, si teneva in equilibrio prima su quattro bicchieri, poi su due, poi su uno solo. Ganache la comandava adagio con colpetti di bacchetta, fissandoci con aria inquieta, la bocca semiaperta, gli occhi spenti.

Vicino ad altri due fanali, dove la pista comunicava con il carrozzone, riconoscemmo poi, seduto su uno sgabello, il direttore degli esercizi, il nostro amico in calzamaglia nera, la fronte fasciata.

Ci eravamo appena accomodati che sbucò sulla pista un cavallino tutto parato al quale il nostro amico ferito fece fare parecchi giri; si fermava sempre davanti a uno di noi quando si trattava di indicare fra il pubblico il più simpatico o il più coraggioso, ma sempre davanti alla signora Pignot quando era la volta del più bugiardo, del più tirato o del «più innamorato». Allora erano risate, strilli, dei «qua! qua!» degni di un branco d'oche inseguito da un cane !...

Durante l'intervallo, il direttore dei giochi si fermò un momento a parlare con il signor Seurel, che non ne sarebbe stato più orgoglioso se avesse chiacchierato con Talma e Léotard; noi poi ascoltavamo con un interesse appassionato tutto ciò che diceva: della ferita - rimarginata; dello spettacolo - preparato nelle lunghe giornate invernali; della partenza - che non avverrebbe prima della fine del mese, perché progettavano di dar spettacolo fino ad allora con nuovi numeri.

Doveva chiudere la serata una grande pantomima.

Al termine dell'intervallo, il nostro amico ci lasciò e per raggiungere l'ingresso del carrozzone dovette attraversare un gruppetto di persone che avevano invaso

la pista, fra le quali scorgemmo improvvisamente Gelsomino Delouche. Donne e ragazze si scostarono, conquistate da quella maglia nera, dal piglio bizzarro ed eroico del giovane ferito. Quanto a Gelsomino, che sembrava appena tornato da un viaggio e chiacchierava a bassa voce ma concitatamente con la signora Pignot, è chiaro che una cintura, un colletto basso e dei pantaloni a campana gli avrebbero fatto più colpo... Stava là, i pollici ficcati sotto i risvolti della giacchetta, con un'aria insieme di sufficienza balorda e di imbarazzo. Quando lo zingaro gli passò vicino, con un gesto di stizza disse forte alla signora Pignot qualcosa che non udii, ma certo un'ingiuria, una provocazione diretta al nostro amico. Doveva essere qualcosa di grave e imprevisto, perché il ragazzo si girò a fissare Gelsomino che, per darsi un contegno, ghignava, toccava col gomito quelli che gli stavano intorno, quasi per farsene degli alleati... Tutto, del resto, durò pochi secondi. Senza dubbio fui il solo, del nostro gruppo, ad accorgermene.

Il direttore dei giochi raggiunse il compagno dietro la tenda che chiudeva l'ingresso del carrozzone. Tutti ripresero il loro posto sulle gradinate, aspettandosi l'inizio della seconda parte dello spettacolo; si fece un gran silenzio. Allora, mentre si smorzavano le ultime chiacchiere scambiate a bassa voce, da dietro la tenda venne il suono di un litigio. Non si capivano le parole, ma le due voci erano riconoscibili, quella dell'uomo alto e quella del ragazzo - la prima che spiegava, si giustificava; l'altra che sgridava, triste e sdegnata nello stesso tempo:

«Ma, disgraziato, perché non dirmi che...»

Non udimmo il seguito, sebbene tendessimo tutti l'orecchio. Poi, di colpo, silenzio. Il litigio dovette continuare sottovoce; e intanto i ragazzini delle gradinate più alte, giù a gridare: «Luce, sipario!» e a pestare i piedi.

## 7 • LO ZINGARO SI TOGLIE LA BENDA

Finalmente, fra i lembi della tenda s'insinuò adagio il volto - impiastricciato, fitto di rughe, aperto ora all'allegria ora all'inquietudine, - di un pierrot dinoccolato, che pareva fatto di tre pezzi male articolati; tutto raggrinchiato sul ventre come per il travaglio di una colica, avanzava in punta di piedi con prudenza e timore esagerati, le mani impegolate nelle maniche troppo lunghe che spazzavano la pista.

Non saprei più dire, oggi, il soggetto della sua pantomima. Ricordo appena che, fin dalla prima apparizione, dopo vani, frenetici sforzi per restare in piedi, rovinò a terra. Aveva un bel rialzarsi: era più forte di lui; ogni volta ricadeva, senza interruzione. Inciampicava in quattro sedie alla volta. Travolgeva nel suo capitombolo un tavolo enorme collocato nella pista. Finì poi lungo disteso di là dalla barriera del circo, sui piedi degli spettatori. Due aiutanti scelti fra il pubblico si davano un gran daffare a tirarlo per i piedi e a rimetterlo diritto faticosamente. E lui ogni volta che cascava gettava un gridolino, ogni volta diverso, insopportabile, nel quale si mischiavano angoscia e compiacimento. Alla fine, arrampicatosi su una piramide di seggiole, si lasciò andar giù, una caduta spettacolare e lentissima, tutta accompagnata da un ululato di trionfo, lacerante e patetico, mentre le donne spaurite mandavano strilli.

Per la seconda parte della pantomima, la memoria mi presenta, non so perché, il «povero pierrot che cade» occupato a tirar fuori da una manica una bambolina imbottita di crusca e a mimare con questa una scena tragicomica. Alla fine, le fece schizzare fuori dalla bocca tutta la crusca che aveva nella pancia; poi, cacciando

guaiti di pena, la rimpinzò di pappa e al culmine della scena, quando gli spettatori, a bocca aperta, non staccavano gli occhi dalla figliolina del povero pierrot, tutta appiccicaticcia e gonfia da scoppiare, bruscamente la prese per un braccio e la scagliò violentemente al disopra della platea, in faccia a Gelsomino Delouche. Però il fagotto gli sfiorò solo l'orecchio e andò a schiacciarsi sul petto della signora Pignot, proprio sotto la gola. La fornaia lanciò uno strillo e si lasciò andare all'indietro con tanto impeto, imitata dalle vicine di posto, che la panca si schiantò mandando a gambe all'aria la fornaia, Fernanda, la vedova Delouche e altre venti persone, fra risa, grida e applausi, mentre il pagliaccio, prostratosi con la faccia a terra, si raddrizzava a salutare e diceva: «Signore e signori, abbiamo l'onore di ringraziarvi!»

In quel preciso momento, tra quella babele, il gran Meaulnes, rimasto zitto dall'inizio della pantomima, sempre più assorto di minuto in minuto, si levò di scatto, pigliandomi per il braccio come se non riuscisse a dominarsi e mi gridò:

«Guarda lo zingaro, guardalo! L'ho riconosciuto, finalmente.»

Come se da lungo tempo, a mia insaputa, questo pensiero avesse covato in me aspettando solo il momento di esplodere, seppi ancora prima di guardare! Diritto presso un fanale, all'ingresso del carrozzone, il ragazzo sconosciuto si era tolto la benda e gettato sulle spalle una mantellina. Nella luce fumosa della lanterna come una volta al lume di candela nella stanza del Dominio, appariva un profilo delicato, aquilino, imberbe. Pallido, le labbra socchiuse, il ragazzo sfogliava frettolosamente una specie di album rosso, che doveva essere un atlante tascabile. Salvo una cicatrice che gli attraversava la tempia per scomparire sotto i capelli, era lui, come me

l'aveva descritto accuratamente il gran Meaulnes, lui, il fidanzato del Dominio sconosciuto.

Senza dubbio si era tolto la benda per farsi riconoscere da noi. Ma appena il gran Meaulnes saltò in piedi e lanciò quel grido, il ragazzo rientrò nel carrozzone, dopo averci rivolto un'occhiata d'intesa e quel sorriso un po' vago e triste, cui ci aveva abituati.

«E l'altro!» diceva Meaulnes tutto febbrile. «Come ho fatto a non riconoscerlo subito! È il pierrot della festa, laggiù...»

Cominciò a scendere la gradinata alla sua volta. Ma già Ganache aveva serrato tutti i passaggi alla pista, spegneva l'uno dopo l'altro i quattro lampioni del circo, e ormai la folla ci trascinava con sé, nel suo lento efflusso, incanalati fra le panche parallele, nell'ombra, scalpitanti per l'impazienza.

Appena fuori, il gran Meaulnes si precipitò verso il carrozzone, salì la scaletta, bussò alla porticina; ma tutto era piè sbarrato. Certo nel carrozzone con le tende, come in quello riservato al cavallino, alla capra e agli uccelli ammaestrati, tutti si erano già ritirati a dormire.

## 8 • I GENDARMI!

Ci toccò raggiungere il gruppo dei grandi, signori e signore, che tornavano verso la scuola attraverso le stradette buie. Adesso capivamo tutto. La grande sagoma bianca che, l'ultima sera della festa, Meaulnes aveva visto guizzare fra gli alberi non era altri che Ganache, il quale aveva raccolto il giovane fidanzato disperato ed era fuggito con lui. L'altro aveva accettato quell'esistenza selvatica, fatta di rischi, di giochi, di avventure: gli era certo sembrato di ritornare all'infanzia...

Frantz de Galais ci aveva nascosto finallora il suo nome e aveva finto di non sapere la strada per arrivare al Dominio certo temendo di essere costretto a ritornare a casa: ma perché quella sera improvvisamente aveva voluto rivelarsi a noi e lasciarci intuire tutta la verità?...

Quanti mai progetti non andava architettando il gran Meaulnes, mentre le frotte degli spettatori si disperdevano adagio in paese! Decise subito che, l'indomani mattina, un giovedì, sarebbe andato da Frantz, e insieme sarebbero partiti per il Dominio, laggiù! Delizioso viaggio sulla strada ammollata! Frantz avrebbe spiegato tutto; tutto si sarebbe aggiustato, e l'avventura meravigliosa ricomincerebbe dove si era interrotta.

Io camminavo nel buio e il cuore mi traboccava non so perché. Tutto pareva volere contribuire alla mia gioia, dal sottile piacere che mi dava l'imminenza del giovedì, alla sorprendente scoperta che avevamo appena fatto, alla gran fortuna capitata. Ricordo che, in un improvviso slancio del cuore, mi avvicinai alla più bruttina delle figlie del notaio alla quale mi toccava a volte di offrire il braccio, un vero supplizio!, e spontaneamente le porsi la mano.

Ricordi amari! Inutili speranze crollate!

La mattina dopo, alle otto, quando arrivammo tutti e due sulla piazza della chiesa, le scarpe lucidissime, le fibbie della cintura forbite, i berretti nuovi, Meaulnes, che fino a quel momento faceva fatica a trattenere il sorriso guardandomi, gettò un grido e si buttò verso la piazza vuota... Dove prima stavano la baracca e i carri adesso c'erano solo un vaso rotto e degli stracci. Gli zingari se ne erano andati.

Il venticello ci si gelò addosso. Mi pareva che ad ogni passo dovessimo inciampare sulla dura superficie sassosa della piazza e cader distesi. Meaulnes fuori di sé accennò

due volte a buttarsi prima sulla via del Vieux-Nançay, poi su quella di Saint-Loup des Bois. Fece solecchio con la mano, sperando per un momento che i nostri amici fossero appena partiti. Ma che fare? Dieci solchi di carri si intrecciavano sul!a piazza per andare poi a perdersi sulla strada dal fondo pietroso. Dovemmo rassegnarci a restar lì, impotenti.

Mentre ritornavamo attraverso il paese che si apriva alla mattina del giovedì, quattro gendarmi a cavallo, avvisati la sera prima da Delouche, piombarono al galoppo in piazza sparpagliandosi poi per le strade, per bloccare ogni uscita, come dragoni in ricognizione in un villaggio... Troppo tardi, però. Ganache, il ladro di polli, se l'era battuta con il compagno. I gendarmi non trovarono nessuno, né Ganache né i complici che avevano caricato sulla carretta i capponi che lui via via strozzava. Frantz, messo sull'avviso dalle parole imprudenti di Gelsomino, doveva aver capito subito di che cosa vivessero lui e il compagno, quando la cassa del carrozzone era vuota; infuriato e vergognoso, aveva stabilito sui due piedi un itinerario e deciso di sgombrare il campo prima dell'arrivo dei gendarmi. Ma poiché non aveva più ragione di temere che tentassero di riportarlo alla casa paterna, prima di scomparire aveva voluto mostrarsi a noi senza benda.

Solo una cosa non fu mai chiara: come aveva fatto Ganache a saccheggiare i cortili e nello stesso tempo andare in cerca della suora per l'amico febbricitante? Ma non era proprio questa la verità di quel povero diavolo? Ladro e vagabondo da un lato, cuor d'oro dall'altro.

## 9 • ALLA RICERCA DEL SENTIERO PERDUTO

Mentre rientravamo, il sole disperdeva la lieve bruma del mattino: le massaie, sulla porta di casa, scuotevano i tappeti o chiacchieravano; e per i campi e i boschi fuori dal paese cominciava la più luminosa mattinata di primavera che io ricordi.

Gli allievi più grandi dovevano venire tutti quel giovedì verso le otto per preparare gli uni il diploma di Studi Superiori, gli altri il concorso di ammissione alla Scuola Normale. Ma quando noi ci arrivammo (Meaulnes in preda a un rammarico e a un'agitazione che non lo lasciava un momento fermo, io assai depresso) l'aula era vuota... Un raggio limpido di sole scivolava sulla superficie tarlata di un banco e sulla vernice screpolata di un mappamondo.

Impossibile resistere là, davanti a un libro, a ruminare la nostra delusione, mentre tutto ci chiamava fuori: le evoluzioni degli uccelli sui rami che sfioravano la finestra, la fuga degli altri verso prati e boschi, soprattutto il desiderio impaziente di tentare al più presto quell'itinerario incompleto che lo zingaro aveva controllato, ultima risorsa della nostra borsa ormai vuota, ultima chiave del mazzo, dopo che le altre erano state saggiate invano... Questo andava al di là delle nostre forze! Meaulnes passeggiava in lungo e in largo, si avvicinava alla finestra gettando un'occhiata nel giardino, poi tornava indietro e guardava verso il paese, come aspettando qualcuno che non sarebbe certo venuto.

«Ho idea,» disse alla fine, «ho idea che non sia poi così lontano come pensiamo...

«Frantz ha cancellato sulla mia piantina tutto un pezzo di strada che avevo disegnato.

«Forse vuol dire che la cavalla ha fatto, mentre dormivo, un bel giro inutile...»

Stavo seduto sull'angolo di un gran tavolo, un piede a terra l'altro penzoloni, la testa bassa, scoraggiato e incapace di escogitare qualcosa.

«Però,» dissi, «al ritorno, con la berlina, il viaggio è durato tutta notte.»

«Siamo partiti a mezzanotte,» rispose Meaulnes con vivacità, «e mi hanno lasciato alle quattro del mattino, circa sei chilometri a ovest di Sant'Agata, mentre io all'andata avevo infilato la strada della stazione, a est. Dunque bisogna togliere quei sei chilometri fra Sant'Agata e il paese perduto. In realtà mi pare che uscendo dal bosco comunale non si sia a più di due leghe dal posto che cerchiamo.»

«Proprio le due leghe che mancano sulla tua carta.»

«È vero. Ed è anche vero che la fine del bosco è a una lega e mezzo da qui, ma un buon camminatore può farcela in una mattinata...»

Proprio allora arrivò Moucheboeuf, che aveva l'abitudine indisponente di posare a ottimo scolaro non già sgobbando più degli altri ma mettendosi in mostra in circostanze come questa.

«Lo sapevo,» esclamò trionfante, «che avrei trovato solo voi due. Tutti gli altri se ne sono andati nel bosco comunale, Gelsomino Delouche in testa, che sa dove trovare i nidi.»

E per farsi bello cominciò a riferire come avevano preso in giro la scuola, il signor Seurel e noi mentre decidevano la scappata.

«Se sono nel bosco, li vedrò certamente passando,» disse Meaulnes. «Ci vado anch'io. Tornerò verso mezzogiorno e mezzo.»

Moucheboeuf restò di sasso.

«Tu non vieni?» mi chiese Agostino, fermandosi un istante sulla porta semiaperta, dalla quale entrò nella

stanza grigia, con un buffo di aria intiepidita dal sole, un guazzabuglio di trilli, richiami, pigolii, il tonfo di un secchio sulla vera di un pozzo, lo schiocco remoto di una frusta.

«No,» risposi sebbene la tentazione fosse forte, «non posso per via del signor Seurel. Ma fa' presto. Ti aspetterò con impazienza.»

Fece un cenno vago e corse via rapido, pieno di speranze.

Alle dieci arrivò il signor Seurel, che aveva lasciato l'abito di alpaca nero per un giaccone da pescatore con grandi tasche abbottonate, un cappello di paglia e bassi gambali di vernice che fermavano i pantaloni alla caviglia. Credo che non si stupisse affatto di non trovar nessuno. Non dette retta a Moucheboeuf che gli ripeteva che i ragazzi avevano gridato: «Se ha bisogno di noi, ci venga a cercare!» e ordinò senz'altro: «Prendete la vostra roba, i berretti e andiamo a snidarli... Ce la farai a camminare fin là, Francesco?»

Dissi di sì e partimmo.

Si stabilì che Moucheboeuf avrebbe fatto da guida e da richiamo al signor Seurel... Vale a dire che conoscendo le macchie dove erano i cacciatori di nidi, avrebbe dovuto di tanto in tanto gridare a gran voce:

«Ehi! Olà! Giraudat! Delouche! Dove siete?... Ce ne so no ?... Ne avete trovati ?...»

Io invece con mia grande soddisfazione, fui incaricato di seguire il margine orientale del bosco, nel caso che i fuggiaschi tentassero di battersela da questo lato.

Ora, secondo la piantina corretta dallo zingaro e che avevamo studiato infinite volte, risultava che un sentiero di terra battuta partiva da questo margine del bosco in direzione del Dominio. Se l'avessi scoperto quella

mattina!... Quasi mi andavo convincendo che, prima di mezzodì, sarei stato sulla strada per il castello perduto...

Che passeggiata incantevole!... Passato il Ciglione, costeggiato il Mulino, lasciai i miei due compagni, il signor Seurel che pareva bardato per la guerra - credo si fosse messo in tasca una vecchia pistola - e quel traditore di Moucheboeuf. Prendendo una scorciatoia arrivai presto al margine del bosco - solo nella campagna per la prima volta nella mia vita, come una pattuglia che il suo caporale ha perso di vista.

Eccomi dunque, penso, vicino a quella felicità misteriosa che Meaulnes ha intravisto un giorno. Ho tutta la mattina per esplorare il margine del bosco, il luogo più fresco e misterioso di tutta la regione, e intanto anche il mio gran fratello è andato alla scoperta. Cammino come nel letto di un ruscello prosciugato, passo sotto i rami bassi di alberi che non conosco ma che debbono essere ontani. Poco fa ho saltato una chiusa alla fine del sentiero e sono finito in questo fiume d'erba verde che scorre sotto le foglie, dove sfioro di tanto in tanto le ortiche, schiaccio l'alta valeriana.

A volte il mio piede incontra un banco di sabbia fine. E nel silenzio sento un uccello - io immagino che sia un usignolo, ma certo sbaglio, cantano solo a sera - un uccello che ripete ostinatamente la stessa frase musicale: voce del mattino, parola nell'ombra, delizioso invito al viaggio fra gli ontani. Invisibile, testardo, sembra mi accompagni sotto la volta di foglie.

Eccomi per la prima volta anch'io sulla strada dell'avventura. Non cerco più conchiglie abbandonate dalle acque, sotto la guida del signor Seurel, né orchidi sconosciuti al maestro, e neppure, come capitava spesso nel campo di papà Martino, quella fonte ormai asciutta, profonda, difesa da un'ingraticciata e sepolta sotto un tale

groviglio di erbacce che ogni volta ci voleva più tempo a trovarla... Cerco qualche cosa ancor più misteriosa: l'ingresso di cui si parla nei libri, il vecchio passaggio ostruito che il principe, rotto dalla fatica, non ha saputo trovare. Quello che si scopre nell'ora più persa della mattinata, quando ormai da un pezzo ci si è dimenticati che stanno per suonare le undici, mezzogiorno... E di colpo, nel folto del fogliame, scostando i rami, quando le mani incerte aprono all'altezza del viso un pertugio sbilenco, eccolo apparire come una lunga galleria ombrosa che finisce, lontanissimo, con un disco di luce.

Ma mentre spero e fantastico così, sbocco improvvisamente in una specie di radura, che non è poi altro che un prato. Senza accorgermene, sono arrivato al confine delle terre comunali, che avevo sempre creduto molto distante. Ecco alla mia destra, tra mucchi di legna, nell'ombra ronzante, la casetta del guardiano. Due paia di calze sono ad asciugare sul davanzale della finestra. In passato, quando arrivavamo all'entrata del bosco, dicevamo sempre, indicando un puntino luminoso in fondo in fondo all'interminabile passaggio oscuro: «Laggiù è la casa del guardiano; la casa di Baladier.» Ma non ci eravamo mai spinti fin là. A volte sentivamo dire, come si trattasse di una spedizione vera e propria: «È arrivato fino alla casa del guardiano!...»

Stavolta sono giunto fino alla casa di Baladier, e non ho trovato nulla.

La gamba malata e il caldo, che finallora non avevo sentito, cominciavano a darmi noia; temevo già di dover fare tutto solo la strada del ritorno, quando udii poco lontano il richiamo del signor Seurel, la voce di Moucheboeuf e poi altre voci che mi chiamavano...

Era un gruppo di sei «grandi» in mezzo ai quali l'unica faccia trionfante era quella di Moucheboeuf, il traditore:

Giraudat, Auberger, Delage e altri... Grazie al «richiamo» rappresentato da Moucheboeuf, alcuni erano stati sorpresi su una pianta di visciole in mezzo a una radura; altri mentre snidavano dei picchi verdi. Quel balordaccio di Giraudat, dagli occhi gonfi e dalla giubba lurida, s'era nascosto i piccoli in petto, fra pelle e camicia. Altri due erano riusciti a battersela all'avvicinarsi del signor Seurel: probabilmente Delouche e il piccolo Coffin. Da principio quelli avevano risposto canzonando «Mouchevache» fino a rintronarne il bosco, e allora lui, indispettito, credendosi sicuro del fatto suo, aveva detto imprudentemente:

«Ormai, sapete, non vi resta che venir giù! C'è qui il signor Seurel...»

Di colpo si era fatto un gran silenzio; poi i due avevano preso la fuga per i boschi senza far rumore. E dato che conoscevano a menadito i luoghi, non c'era neanche da pensare di riacciuffarli. Neppure del gran Meaulnes si sapeva nulla; nessuno aveva udito la sua voce: sicché si dovette abbandonare ogni ricerca.

A mezzogiorno passato riprendemmo la strada per Sant'Agata, adagio, a testa bassa, sfiancati e coperti di terriccio. All'uscita dal bosco sulla strada asciutta, dopo aver scosso il fango dalle scarpe, ci accorgemmo che il sole comincia va a picchiare. Finito, il mattino primaverile, così limpido e fresco; già si sentivano i rumori del pomeriggio. A tratti, un gallo cantava, canto desolato! Nelle fattorie deserte lungo la strada. Dopo la discesa del Ciglione ci fermammo un momento a parlare con dei contadini che avevano ripreso il lavoro dopo il pasto. Stavano appoggiati a una staccionata e il signor Seurel spiegava loro:

«Ah, dei veri monelli! Per esempio, guardate Giraudat: s'è ficcato gli uccellini nella camicia e quelli gli hanno fatto dentro tutti i loro comodi. Bella pulizia!...»

Ma a me pareva che i contadini ridessero anche della mia disfatta. Ridevano scuotendo la testa, ma senza dare poi tutti i torti a quei ragazzi che conoscevano bene. Quando il signor Seurel riprese la guida della colonna, ci confidarono:

«È passato anche un altro, uno dei grandi, sapete... Tornando, deve aver incontrato il carro dei Granai e si deve esser fatto prendere su. È smontato proprio qui, dove comincia il viottolo per i Granai, tutto sporco e stracciato. Gli abbiamo detto di avervi visto passare stamane ma che non eravate ancora tornati: e così ha continuato adagio la strada verso Sant'Agata.»

Difatti, il gran Meaulnes ci aspettava seduto sulla spalletta del ponte del Ciglione, distrutto dalla fatica. Alle domande del signor Seurel rispose che anche lui si era messo in caccia degli scolari fuggiaschi. Alla domanda che gli feci sottovoce, replicò soltanto, con un cenno desolato del capo:

«Macché! Niente, niente del genere!»

Dopo pranzo, si sedette a uno dei tavolini, nell'aula chiusa, spazio cavo e buio dentro il paese solare, e dormì a lungo con la testa appoggiata sul braccio, un sonno tetro e pesante. A sera, dopo aver riflettuto per un po', come per prendere una decisione importante, si mise a scrivere alla madre. È tutto quanto mi ricordo di quella fine malinconica di una giornata di sconfitta.

## 10 • IL BUCATO

Troppo presto avevamo salutato la venuta della primavera. Lunedì pomeriggio ci venne voglia di fare i compiti subito dopo le quattro, come d'estate, e per vederci meglio portammo due tavoloni nel cortile. Ma il tempo si oscurò quasi subito; cadde un gocciolone sul

quaderno; così rientrammo in fretta. Nella grande sala buia, guardavamo senza parlare attraverso le ampie finestre la fuga disordinata delle nuvole.

Allora Meaulnes, anche lui con gli occhi al cielo, la mano sulla maniglia della finestra, si lasciò andare a dire, quasi irritato per il rimpianto che lo rodeva:

"Ah, correvano in ben altro modo le nuvole quando io ero in strada con la carretta della Buona Stella."

"Che strada?" chiese Gelsomino.

Meaulnes non rispose.

"A me," dissi per deviare il discorso, "sarebbe piaciuto moltissimo viaggiare in carretta con un tempo simile, sotto la pioggia, al riparo di un bell'ombrellone."

"E magari leggere per tutta la strada, come se fossi in una stanza, "aggiunse un altro.

"Non pioveva e io non avevo voglia di leggere," rispose Meaulnes, "non pensavo che a guardare i posti."

Ma quando Giraudat, a sua volta, chiese che posti fossero, Meaulnes si azzittì un'altra volta. E Gelsomino:

"So, so... Sempre la famosa avventura!..."

Aveva parlato con un tono conciliante e autorevole, come se anche lui fosse a parte del segreto. Fatica sprecata; i suoi assaggi finirono nel vuoto; si faceva notte e tutti se ne andarono di corsa sotto l'acquazzone, la blusa tirata sul capo.

Fino al giovedì seguente continuò a piovere. E fu un giovedì ancora più triste di quello che lo aveva preceduto. Tutta la campagna bagnava in una specie di bruma gelida come nel peggio dell'inverno.

Millie, tratta in inganno dal sole della settimana prima, aveva fatto il bucato ma non c'era neanche da pensare di metterlo ad asciugare sulle siepi del giardino o sulle corde del granaio, tanto l'aria era fredda e umida.

Discutendone con il signor Seurel le venne l'idea di stendere il bucato in aula (era giovedì) e di fare andare al massimo la stufa. Per risparmiare il fuoco in cucina e nella sala, il pranzo sarebbe stato preparato sulla stufa e noi avremmo passato tutta la giornata nella grande aula.

Dapprima - ero tanto giovane ancora - questa novità mi parve una festa.

Triste festa!... Il bucato si prendeva tutto il calore della stufa e in aula faceva un gran freddo. In cortile, cadeva senza interruzione una fiacca pioggerella invernale. Eppure proprio lì, fin dalle nove del mattino, ritrovai il gran Meaulnes, divorato dalla noia. Il capo appoggiato alle sbarre del grande cancello, senza una parola, guardavamo in cima al paese, al crocicchio, il corteo di un funerale che veniva dalla campagna. La bara fu scaricata dalla carretta tirata dai buoi e posata su una pietra sotto la grande croce dove qualche tempo prima il macellaio aveva sorpreso le sentinelle dello zingaro. Dov'era adesso il giovane capitano che conduceva così bene l'attacco?... Il prete e i cantori si disposero come d'uso davanti alla bara e il triste salmodiare arrivava fino a noi. Quello sarebbe stato, lo sapevamo, l'unico spettacolo di una giornata destinata a scolare via come un rivolo d'acqua giallastra in un canale.

"E adesso," disse a un tratto Meaulnes, "vado a preparare il bagaglio. Tanto vale che te lo dica, Seurel: giovedì passato ho scritto a mia madre chiedendole di finire gli studi a Parigi. Oggi parto."

Continuava a guardare dalla parte del paese, le mani appoggiate alle sbarre, all'altezza della testa. Inutile chiedergli se sua madre, che era ricca e accontentava tutti i suoi capricci, l'avesse soddisfatto anche stavolta. Inutile anche chiedergli perché volesse tutto a un tratto andare a Parigi.

Ma certo lui provava un inquieto rimpianto nel lasciare il caro paese di Sant'Agata donde era partito per la sua avventura Quanto a me, m'invadeva adesso una desolazione profonda.

"Pasqua è vicina!" mi disse sospirando, a mo' di spiegazione.

"Quando l'avrai trovata laggiù, mi scriverai, non è vero?" gli chiesi.

"Ma certo, prometto. Non sei il mio amico, il mio fratello?..."

E mi mise una mano sulla spalla.

Pian piano mi rendevo conto che era ormai finita, dal momento che voleva terminare gli studi a Parigi; mai più avrei avuto a fianco il grande amico.

Unica speranza di ritrovarci, quella casa di Parigi dove durava una traccia dell'avventura svanita... Ma guardando Meaulnes e vedendolo così triste, che povera speranza diventava quella, per me!

I miei furono avvertiti: il signor Seurel fece le meraviglie ma poi si rassegnò presto alle ragioni di Agostino; Millie, da padrona di casa, era desolata soprattutto all'idea che la madre di Meaulnes avrebbe trovato la casa in un disordine insolito... I bagagli furono presto fatti, ahimè. Ripescammo nel sottoscala le sue scarpe della festa; nell'armadio, un po' di biancheria; poi quaderni e libri di scuola - tutto quello che un giovane di diciotto anni possiede al mondo.

A mezzogiorno arrivò in carrozza la signora Meaulnes. Pranzò al caffè Daniel insieme con Agostino e lo portò via, quasi senza dare spiegazioni, non appena il cavallo fu rigovernato e attaccato. Dalla porta, li salutammo; e la carrozza scomparve alla volta del crocicchio.

Millie si pulì i piedi davanti alla porta e rientrò nella sala da pranzo fredda per rimettere in ordine. Ed io... Per

la prima volta da molti mesi mi trovavo solo davanti a un lungo pomeriggio di giovedì - sentendo che con quella vecchia carrozza la mia adolescenza se n'era andata per sempre.

## 11 • TRADISCO

Che fare?

La bruma s'alzava un poco, e pareva che il sole dovesse mostrarsi da un momento all'altro.

Sbatteva una porta nella casa. Poi tornava il silenzio. Di tanto in tanto mio padre attraversava il cortile per riempire un secchio di carbone e rimpinzarne la stufa. Guardavo i lenzuoli bianchi messi ad asciugare sulle corde e non mi sentivo proprio di rientrare in quel locale tetro, trasformato in essiccatoio, dove mi sarei trovato alle prese con l'esame di fine d'anno, quel concorso di ammissione alla Scuola Normale che ormai doveva essere la mia sola preoccupazione.

Era strano, ma alla noia che mi affliggeva si mescolava non so che sensazione di libertà. Scomparso Meaulnes, ormai chiusa e fallita l'avventura, mi pareva almeno di essermi liberato da quella bizzarra inquietudine, da quell'impegno misterioso che mi impedivano di agire come tutti. Scomparso Meaulnes, non ero più il suo compagno d'avventure, il fratello di quel cercatore di piste; ritornavo ad essere un ragazzo di paese, simile agli altri. Era facile, bastava che seguissi la mia inclinazione naturale.

Il più giovane dei Roy passò nella strada piena di fango facendo roteare una cordicella con all'estremità tre castagne e scagliandole in aria, finché ricaddero nel cortile. Non sapevo proprio come impiegare il tempo e

così mi divertii a rilanciargli due o tre volte le sue castagne di là dal muro.

Ma di colpo Roy abbandonò il gioco infantile per correre verso una carretta che risaliva il sentiero del vecchio ponticello. Svelto svelto si arrampicò dietro, senza bisogno che il veicolo si fermasse. Riconobbi la carrettella di Delouche e il suo cavallo. Guidava Gelsomino; il grosso Boujardon stava in piedi: tornavano tutti e due dai prati.

«Vieni con noi, Francesco!» gridò Gelsomino, che certo ormai sapeva della partenza di Meaulnes.

Su! Senza dir niente in casa, montai sulla carretta traballante restandomene in piedi come gli altri, appoggiato a una sponda. Ce ne andammo dalla vedova Delouche...

Eccoci nel retrobottega della vedova, che fa tanto da droghiera quanto da albergatrice. Un raggio di sole pallido da una finestra bassa picchia sulle scatole di latta e sui barili di aceto. Grande e grosso, Boujardon sta seduto sul davanzale, rivolto a noi e con la risata larga di un ghiottone trangugia biscotti. A portata di mano su un barile, c'è la scatola aperta e incominciata. I1 piccolo Roy squittisce di piacere. Una specie di intimità di cattiva lega si è stabilita fra noi. Ormai, lo vedo, Gelsomino e Boujardon saranno i miei compagni. La mia vita è cambiata di colpo. Mi sembra che Meaulnes se ne sia andato da non so quanto e che la sua avventura sia una vecchia storia malinconica, ma finita per sempre.

Il piccolo Roy ha scovato sotto uno scaffale una bottiglia di liquore già cominciata. Delouche ce ne offre un bicchierino ma poiché di bicchieri ce n'è uno solo, beviamo tutti nello stesso. Mi servono per primo, con una certa condiscendenza come se non fossi abituato a questi usi da cacciatori e contadini... Mi sento un poco

imbarazzato. Così, quando il discorso cade su Meaulnes, per dissipare questo disagio e ritrovare la disinvoltura, mi viene voglia di far sapere che conosco la sua storia, di raccontarne un po'. Che male gliene può venire, se ormai qui le sue avventure sono finite?...

Ma forse, questa storia, non so raccontarla? Certo è che non fa l'effetto che mi aspettavo.

I miei compagni, da buoni paesani che non si lasciano meravigliare da nulla, non mostrano sorpresa per tanto poco.

«Era un matrimonio, ecco tutto,» dice Boujardon.

Delouche poi, a Préverange, ne ha visto uno ancora più bizzarro.

Il castello? Certo ci sono degli abitanti del paese che ne hanno sentito parlare.

La ragazza? Meaulnes se la sposerà dopo il servizio militare.

«Avrebbe dovuto parlarcene,» aggiunge qualcuno, «e mostrarci la sua piantina, invece di confidare tutto a uno zingaro!...»

Sono intrigato per il mio insuccesso e allora voglio approfittare dell'occasione per pungere la loro curiosità: mi decido a spiegare chi era lo zingaro, donde veniva, il suo destino insolito... Boujardon e Delouche non mi danno retta: «La colpa è tutta sua. È lui che ha fatto diventare Meaulnes così scontroso; Meaulnes che era un tale compagnone! Lui che ha organizzato tutte quelle stupidaggini di attacchi notturni e di abbordaggi, dopo averci tutti irreggimentati come in un reparto di scolari...»

«Sai,» fa Gelsomino fissando Boujardon e dondolando adagio la testa, «ho proprio fatto bene a denunciarlo ai gendarmi. Ecco un tipo che ha fatto danno al paese e ne avrebbe fatto ancora!...»

Anch'io sono quasi d'accordo con loro: tutto avrebbe preso certo un'altra piega se avessimo affrontato la questione in modo meno misterioso e tragico. L'influenza di quel Frantz ha guastato tutto...

Ma proprio mentre sono assorto in queste riflessioni, si sente in bottega un improvviso rumore. Gelsomino Delouche nasconde in fretta la bottiglia di liquore dietro una botte; il grosso Boujardon salta giù a precipizio dalla finestra, mette un piede su una bottiglia vuota e polverosa che rotola via, e lui per due volte rischia di andar lungo disteso. Il piccolo Roy, soffocando dalle risa, li spinge di spalle per uscire più in fretta.

Me la do a gambe con loro, senza capire bene cosa sta succedendo; attraversiamo il cortile e ci arrampichiamo sul la scala di un fienile. Sento una voce femminile che ci tratta da marioli!...

«E chi pensava che sarebbe ritornata così presto,» dice Gelsomino a bassa voce.

Solo ora capisco che ci eravamo intrufolati là di contrabbando, a rubare dolci e liquori. Sono deluso come quel naufrago che credeva di parlare con un uomo e tutto a un tratto scopre che si tratta di una scimmia. Adesso non desidero che lasciare il fienile, tanto è il disgusto per queste avventure. Del resto, viene notte... Mi fanno passare dalla parte posteriore, attraversare due giardini, costeggiare uno stagno; mi ritrovo nella strada ammollata, fangosa sotto i riflessi del caffè Daniel. Non sono certo fiero del mio pomeriggio. Eccomi al crocicchio. Mio malgrado, di colpo, riappare alla svolta un viso fraterno e amaro che mi sorride; un ultimo cenno della mano - e la vettura scompare...

Un vento ghiaccio mi fa schioccare addosso la blusa, lo stesso vento di questo inverno così drammatico e bello. Già tutto mi sembra meno facile. Nella grande aula dove

mi aspettano a cena, brusche correnti d'aria solcano il debole calore mandato dalla stufa. Batto i denti mentre mi vanno rimproverando il mio pomeriggio di vagabondaggi. Adesso che rientro nella vita regolare, come per il passato, non ho neppure il conforto di sedermi a tavola e di ritrovare il mio posto solito. Stasera la tavola non è stata preparata; ognuno mangia con i piatti sulle ginocchia, dove può, nell'aula semibuia. Ingozzo senza dir nulla la focaccia messa a cuocere sulla stufa, che doveva essere il risarcimento per questo giovedì passato nella scuola e che si è bruciacchiata sul coperchio arroventato.

A sera, solo nella mia camera, mi corico subito per soffocare i rimorsi che vengono su dalla mia tristezza profonda. Ma per due volte mi sveglio, durante la notte: mi pare prima di sentire lo scricchiolio del letto vicino, dove Meaulnes di solito si rigirava all'improvviso, con un colpo solo; poi, il suo passo leggero di cacciatore alla posta, laggiù, attraverso i solai...

## 12 • LE TRE LETTERE DI MEAULNES

In vita mia ho ricevuto da Meaulnes solo tre lettere; le ho ancora, in un cassetto del comò. Ogni volta che le rileggo, ritrovo la stessa tristezza di allora.

La prima mi arrivò due giorni dopo la sua partenza.

Caro Francesco,

oggi, appena arrivato a Parigi, sono corso davanti alla casa che tu sai. Non ho visto niente. Non c'era nessuno, non ci sarà mai nessuno.

La casa di cui parlava Frantz è una piccola costruzione a un piano. La camera della signorina de Galais dev'essere di sopra. Le finestre superiori sono nascoste

dagli alberi ma stando sul marciapiede si vedono benissimo. Tutte le tende sono tirate e bisognerebbe esser pazzi per sperare che un bel giorno, fra quelle tende scostate, possa apparire il viso di Yvonne de Galais.

La casa è su un boulevard... Veniva giù una pioggerellina sugli alberi già verdi. Si sentiva la campanella cristallina dei tram che passavano senza sosta.

Per quasi due ore ho camminato avanti e indietro sotto la finestra. C'è uno spaccio di vini e ci sono entrato a bere, perché non mi prendessero per un malandrino che prepara un colpo. Poi ho ricominciato quella posta disperata.

Si è fatto notte. Le finestre si sono accese un po' dappertutto, meno che in quella casa. Indubbiamente, non c'è nessuno. Eppure Pasqua s'avvicina.

Proprio mentre stavo per andarmene, una ragazza o una giovane donna - non so - è venuta a sedersi su una delle panchine bagnate di pioggia. Era vestita di nero, con un collettino bianco bianco. Quando sono venuto via, lei era ancora là, immobile, malgrado il freddo della sera; aspettava non so che, non so chi. Vedi che Parigi è piena di pazzi come me.

Agostino.

Passò il tempo. Aspettai inutilmente una parola di Agostino il lunedì di Pasqua e nei giorni seguenti - quei giorni così quieti dopo la gran febbre pasquale, che pare non resti altro che aspettare l'estate. Giugno portò tempo di esami e un caldo tremendo che gravava con un vapore soffocante su tutto il paese, senza un soffio di vento a dissi parlo. La notte non dava fresco, nessun sollievo al supplizio. Proprio durante questo insopportabile giugno mi arrivò la seconda lettera di Meaulnes.

Giugno 189...

Carissimo,

stavolta ogni speranza è perduta. Lo so da ieri sera e il dolore, che sul principio non avevo quasi avvertito, adesso cresce smisuratamente.

Tutte le sere andavo a sedermi su quella panchina, a spiare, a fantasticare, a sperare, malgrado tutto.

Ieri, dopo cena, la sera era buia e soffocante. Della gente chiacchierava sul marciapiede, sotto gli alberi. Sopra il fogliame scuro, che le lampade alonavano di verde, gli appartamenti dei secondi e dei terzi piani erano illuminati. Qua e là una finestra spalancata sull'estate... Si vedeva sulla tavola la lampada accesa, che ricacciava appena tutt'intorno il buio caldo di giugno; l'occhio arrivava fin quasi in fondo alla stanza... Ah, se anche la finestra buia di Yvonne de Galais si fosse accesa, credo che avrei trovato il coraggio di salire, bussare, entrare...

La ragazza di cui t'ho parlato era ancora là, in attesa come me. Ho pensato che forse conosceva la casa e glielo ho chiesto.

«So che una volta una ragazza e suo fratello venivano a passare qui le vacanze,» ha risposto. «Ma mi hanno detto che il fratello è fuggito dalla casa dei suoi e non è stato più ritrovato, e che la ragazza s'è sposata. Questo spiega perché l'appartamento è chiuso.»

Me ne sono andato. Dopo dieci passi ho inciampato nel marciapiede e per poco non sono caduto. La notte - la notte scorsa - quando finalmente donne e bambini hanno fatto silenzio nel cortile, per lasciarmi dormire, ho incominciato a sentire le carrozze che passavano per strada. Ne passava una di tanto in tanto: ma quando s'era dileguata, mio malgrado cominciavo a tendere l'orecchio per la seguente: i sonagli, il picchio degli zoccoli sull'asfalto... E tutto mi ripeteva: la città è vuota, il tuo

amore perduto, la notte senza fine, l'estate, la febbre... Seurel, amico mio, sono davvero disperato.

Agostino

Lettere che confidavano poco, malgrado le apparenze! Meaulnes non mi diceva né perché era rimasto zitto tanto tempo né che cosa pensava di fare adesso. Mi parve che volesse rompere con me, ora che la sua avventura era finita? come rompeva con il suo passato. Invano gli scrissi, non ebbi più risposta. Solo due righe di congratulazioni quando ottenni il diploma inferiore. In settembre seppi da un compagno di scuola che Meaulnes era venuto in vacanza presso la madre a La Ferté-d'Angillon. Ma noi quell'anno dovemmo passare l'estate dallo zio Florentin del Vieux-Nançay, che ci aveva invitato; e Meaulnes ripartì per Parigi senza che potessi vederlo.

Riaperte le scuole, proprio verso la fine di novembre, mentre preparavo con una sorta di tetro accanimento il diploma superiore contando così di diventare maestro l'anno dopo, senza dover passare per la Scuola Normale di Bourges, ricevetti l'ultima delle tre lettere inviatemi da Meaulnes.

Passo ancora sotto quella finestra, - scriveva. - Aspetto ancora, ma senza nessuna speranza, per pura follia. Quando viene la notte, in queste fredde domeniche d'autunno, non so decidermi a rientrare, a serrare le imposte della mia stanza senza tornare ancora una volta laggiù, nella strada gelata.

Sono come quella pazza di Sant'Agata che ogni minuto correva sulla porta e, riparandosi gli occhi con la mano, guardava verso la stazione, per vedere se tornava suo figlio, ormai morto.

Seduto sulla panchina, desolato, i denti che battono, cedo alla fantasia che qualcuno stia per prendermi tenera mente per un braccio... Mi girerei; e lei sarebbe lì. «Ho fatto un poco tardi,» direbbe semplicemente, e ogni angoscia e follia svanirebbe. Ecco che entriamo in casa. La sua pelliccia è fitta di ghiaccioli, la sua veletta imperlata; porta con sé l'odore della nebbia di fuori; e quando si avvicina al fuoco, vedo i capelli biondi brinati, il bel profilo dalla linea così dolce inclinato verso la fiamma...

Ahimè! La finestra resta accecata dalla tendina bianca. E se anche la ragazza del Dominio perduto ora la spalancasse, non avrei più nulla da dirle.

La nostra avventura è terminata. L'inverno di quest'anno è morto come la tomba. Forse quando moriremo, forse sol tanto la morte potrà darci la chiave e il seguito e la fine di questa avventura mancata.

Seurel, qualche tempo fa ti chiedevo di pensare a me. Adesso, invece, è meglio dimenticarmi; meglio dimenticare tutto.

A. M.

Venne un nuovo inverno, così morto come l'altro era stato vivo, di una vita misteriosa: la piazza della chiesa senza zingari; il cortile della scuola disertato alle quattro... l'aula dove studiavo tutto solo e svogliato... In febbraio, per la prima volta in quell'inverno, cadde la neve, seppellendo per sempre il nostro romanzo dell'anno passato, con fondendo le piste, cancellando l'ultima traccia. E, come mi aveva chiesto Meaulnes nella sua lettera, io cercai di dimenticare.

## PARTE TERZA

## 1 • IL BAGNO

Fumare sigarette, bagnarsi i capelli con acqua zuccherata per arricciarli, baciare per i sentieri le ragazze del Corso di complemento e gridare da dietro la siepe «cappellona!» alla suora che passa, questi gli svaghi dei ragazzacci del paese. Del resto a vent'anni i ragazzacci di questo tipo possono benissimo correggersi e trasformarsi a volte in giovani posati. Più grave il caso quando il ragazzaccio ha un aspetto già un po' vecchio e sfatto, quando mette il naso nei maneggi equivoci delle donne del paese, quando racconta mille stupidaggini a proposito di Gilberta Poquelin tanto per far ridere i compagni. E tuttavia, il caso non è ancora disperato...

Questo era il caso di Gelsomino Delouche. Lui continuava a seguire, non so perché, ma certo senza nessuna intenzione di far l'esame, il Corso Superiore, quando tutti si auguravano che l'abbandonasse. E intanto imparava il mestiere con lo zio Dumas, che faceva il gessaiolo. Ben presto Gelsomino Delouche, Boujardon e Dionigi, un ragazzo mite, figlio dell'assistente, furono gli unici «grandi» con i quali stessi volentieri, proprio perché erano «dei tempi di Meaulnes».

D'altro canto Delouche desiderava sinceramente essermi amico. La verità è che, nemico un tempo del gran Meaulnes, avrebbe voluto esser lui il gran Meaulnes della nostra scuola; perlomeno rimpiangeva forse di non esser stato il suo braccio destro. Meno opaco di Boujardon, credo che avvertisse tutta quella parte di straordinario che Meaulnes aveva introdotto nella nostra vita. Spesso lo sentivo ripetere: «Proprio così diceva il gran Meaulnes...» oppure: «Ah, il gran Meaulnes diceva...»

Gelsomino, oltre ad essere più uomo di tutti noi, disponeva di preziosi mezzi di svago che consacravano la sua superiorità: un cane di razza incerta, dal lungo pelo bianco, che rispondeva all'antipatico nome di *Bécali* e riporta va i sassi lanciati lontano, senza mostrare disposizioni più precise per qualche altro sport; una vecchia bicicletta d'occasione, sulla quale, dopo le lezioni, ci Lasciava montare qualche volta, ma di preferenza riservata all'addestramento delle ragazze del paese; infine, più prezioso di tutto, un asinello bianco e cieco che si poteva attaccare a qualsiasi veicolo.

Era l'asinello di Dumas, che però lo prestava a Gelsomino, l'estate, quando andavamo a fare il bagno nello Cher. Per l'occasione, la madre di Gelsomino ci forniva una bottiglia di limonata che ficcavamo sotto il sedile, insieme con le mutandine da bagno tutte stecchite. Poi via, otto o dieci allievi più anziani del corso, accompagnati dal signor Seurel, chi a piedi, chi arrampicato sul carretto tirato dall'asinello, che lasciavamo alla fattoria di Grand'Fons, quando il sentiero per il fiume si faceva troppo tormentato.

Posso ricordare fin i più minuti particolari di una passeggiata di questo tipo, con l'asino di Gelsomino che portava allo Cher mutandine, fagotti, limonata e il signor Seurel, e noi che seguivamo a piedi. Era agosto, avevamo fatto gli esami. Sbarazzati di quell'incubo, ci pareva che l'estate, la felicità, fossero tutte nostre e andavamo avanti cantando, smemorati, nel primo pomeriggio di un bel giovedì.

All'andata, solo un'ombra turbò quel quadretto ingenuo. Vedemmo Gilberta Poquelin che ci camminava avanti, la vita svelta, una gonna già lunga, scarpe alte, l'aria tenera e sfacciata di una ragazzina che si fa donna. Lasciò la strada e imboccò un sentiero che svoltava, certo

per andare a cercare latte. Il piccolo Coffin subito propose a Gelsomino di andarle dietro.

«Non sarebbe la prima volta che la bacerei...» disse l'altro. E cominciò a dirne d'ogni colore su lei e le sue amiche, mentre tutto il gruppetto, come per una sfida, infilava il sentiero, lasciando andare avanti per la strada il signor Seurel, con la carretta e l'asino. Una volta sul sentiero, però, il drappello fece presto a scompaginarsi. Delouche stesso non pareva troppo disposto ad abbordare in nostra presenza la ragazza che filava via svelta, e non le si avvicinava a meno di cinquanta metri. Qualche chicchirichì, qualche chioccolio, timidi fischi galanti, e poi tornammo indietro, un po' a disagio, abbandonando l'impresa. Sulla strada, in pieno sole, ci toccò correre. Nessuno cantava più.

Ci svestimmo per mettere il costume fra i salici secchi che bordavano lo Cher; ci riparavano dagli sguardi ma non dal sole. Con i piedi nella sabbia e nel fango disseccato, pensavamo solo alla bottiglia di limonata della vedova Delouche, messa a gelare nella fonte di Grand'Fons, scavata nella riva stessa del fiume. Sul fondo si vedevano sempre delle erbe verdognole e due o tre bestioline simili a millepiedi: ma l'acqua era così limpida che i pescatori s'inginocchiavano per bere senza esitazione, le mani poggiate sui bordi.

Quel giorno, ahimè, andò come al solito... Rivestiti, ci mettevamo in circolo, seduti a terra a gambe incrociate, per dividerci la limonata ghiacciata in due rozzi bicchieri senza stelo: ma dopo aver invitato il signor Seurel a servirsi, non restava per noi che un po' di schiuma che pizzicava la gola e serviva solo a stuzzicare la sete. Allora, a turno, andavamo alla fontana tanto disprezzata, e chinavamo adagio la faccia sulla superficie di quell'acqua pura. Però non tutti erano abituati a quei

sistemi campagnoli. Molti, come me, non riuscivano a dissetarsi; chi detestava l'acqua; chi si sentiva un nodo in gola per la paura di ingoiare un millepiedi; chi, ingannato dalla grande trasparenza dell'acqua immobile, senza prendere bene le distanze, tuffava metà della faccia e aspirava per il naso un liquido che pizzicava, bruciava; chi, finalmente, per tutti questi motivi insieme... Eppure! ci pareva che, su quelle sponde bruciate dello Cher, tutta la frescura della terra si fosse raccolta lì. E anche ora, mi basta sentir dire «fontana», dovunque, ed ecco, è a quella che comincio a pensare.

Tornammo a scuro, dapprima spensierati come all'andata. Il viottolo di Grand'Fons, che risaliva verso la strada, d'inverno era un ruscello, d'estate uno scoscendimento impraticabile, tormentato da buche e radici enormi, nell'ombra di grandi spalliere d'alberi. Un gruppo di bagnanti vi si incamminò, così per gioco. Ma noi, il signor Seurel, Gelsomino, e parecchi altri, seguimmo il sentiero più agevole, dal fondo di sabbia, parallelo al primo, che costeggiava il campo vicino. Sentivamo gli altri parlare e ridere, ora accanto ora più in basso, invisibili nell'ombra, mentre Delouche raccontava le sue storielle pepate... Sulle cime degli alberi della grande spalliera crepitavano gli insetti notturni, un brulichio continuo intorno alle frange del fogliame, contro il cielo chiaro. A volte uno di essi piombava giù di colpo e il suo ronzo diventava uno stridio. - Bella sera d'estate, calma!... Ritorno da una povera gita in campagna, vuoto di speranze ma anche di desideri... Fu ancora Gelsomino a turbare, senza volerlo, questa pace...

Quando arrivammo in cima al pendio, dove restano due vecchi massi, relitto, si dice, di una roccaforte, cominciò a parlare delle tenute che aveva visitato e specialmente di una quasi del tutto abbandonata nei pressi

del Vieux-Nançay: la tenuta delle Sablonnières. Con quel suo accento alverniate che arrotonda pomposamente certe parole e altre ne abbrevia con affettazione, raccontava di aver visto, anni prima, nella cappella in rovina di quella vecchia proprietà, una lapide con queste parole incise:

*Qui giace il cavaliere Galois*
*fedele a Dio, al Re e alla sua Bella.*

«Ah, bene, davvero!» borbottava il signor Seurel, alzando le spalle, un po' seccato della piega della conversazione ma non contrario, dopo tutto, a lasciarci parlare come degli uomini.

Allora Gelsomino continuò a descrivere il castello come ci avesse passato la vita.

Spesso, di ritorno dal Vieux-Nançay, lui e Dumas erano rimasti colpiti dalla antica torretta grigia che spuntava al di sopra degli abeti. Là in mezzo ai boschi c'era un labirinto di costruzioni diroccate cui si poteva dare un'occhiata in assenza dei padroni. Un giorno, un guardiano della proprietà, che avevano fatto salire sul carro, li aveva condotti in quel curioso Dominio. Dopo di allora però, tutto era stato buttato giù; non restava altro che la fattoria e un casino di campagna. Lì abitava sempre la stessa gente: un vecchio ufficiale a riposo, mezzo rovinato, e sua figlia.

Parlava... Parlava... Io ascoltavo con attenzione e, pur senza averne piena coscienza, sentivo che era qualche cosa che conoscevo bene; quando di colpo, con semplicità, come avviene per tutto ciò ch'è straordinario, Gelsomino si girò verso di me e mi toccò il braccio, colpito da un'idea improvvisa:

«Ma guarda, adesso che ci penso,» disse, «è proprio là che Meaulnes - sai, il gran Meaulnes - deve essere capitato.»

«Sicuro,» continuò, visto che non rispondevo, «mi ricordo che il guardiano parlava di un figlio, un tipo eccentrico, con idee stravaganti...»

Non gli davo più ascolto, persuaso fin dal principio che aveva indovinato e che ora, perduto Meaulnes, perduta ogni speranza, davanti a me si apriva, chiara e facile come una strada familiare, la via per il Dominio senza nome.

## 2 • DA FLORENTIN

Quanto ero stato triste, chiuso, sognatore, tanto risoluto diventai e, come diciamo noi, «spiccio» appena mi accorsi che ormai dipendeva da me la conclusione di quella avventura tanto importante.

Credo che fu proprio da quella sera che il ginocchio smise una volta per sempre di farmi male.

Al Vieux-Nançay, comune cui apparteneva la tenuta delle Sablonnières, abitava tutta la famiglia di mio padre, in particolare lo zio Florentin, un commerciante in casa del quale passavamo qualche volta la fine di settembre. Poiché non avevo esami, non vidi motivo di aspettare e ottenni di andare subito a trovare lo zio. Però decisi di non dir nulla a Meaulnes finché non fossi proprio sicuro di potergli dare una buona notizia: difatti, perché strapparlo alla sua disperazione se dovevo poi ricacciarvelo, magari ancora più a fondo?

A lungo il Vieux-Nançay era stato il mio luogo preferito, il paese della fine delle vacanze, dove arrivavamo molto di rado, quando si trovava una vettura di nolo per portarci. In passato c'erano stati contrasti con il ramo della famiglia che viveva laggiù e certo per questo Millie si faceva tanto pregare ogni volta che si trattava di prendere la vettura. Ma a me che importavano quegli screzi!... E appena arrivato mi perdevo beatamente

travolto da un'ondata di zii, cugini e cugine, da un'esistenza fatta di mille occupazioni gradevoli, di piaceri che mi affascinavano.

Eravamo di solito ospiti dello zio Florentin e della zia Giulia, che avevano un ragazzo della mia età, il cugino Firmino e otto figlie, le maggiori: Maria Luisa e Carlotta, sui diciassette e quindici anni. Gestivano un grande magazzino all'ingresso di quel paese della Sologne, davanti alla chiesa - un vero bazar che riforniva tutti i cacciatori-gentiluomini di quella regione perduta, tagliati fuori dal mondo a trenta chilometri dalla stazione più vicina.

Il bazar, con i banconi di drogheria e di tessuti, dava con parecchie finestre sulla strada e con una porta a vetri sulla piazza della chiesa. In tutta la bottega, però, cosa che potrà sorprendere, sebbene fosse piuttosto normale in un paese tanto povero, il pavimento era di terra battuta.

Il retrobottega era formato da sei stanze, ciascuna stipata di una particolare merce: c'era la stanza dei cappelli, quella degli arnesi da giardino, quella delle lanterne... e così via. Quando ero bambino, sperdendomi in quel labirinto di oggetti da bazar, mi pareva che non sarei mai arrivato a dar fondo, con l'occhio, a tutte le meraviglie. E ancora a quell'epoca, vere vacanze mi sembravano solo quelle passate lì.

La famiglia dello zio viveva in una cucina assai vasta, che dava sulla bottega - cucina dove alla fine di settembre divampavano grandi fuochi allegri, dove cacciatori e bracconieri, venuti a vendere selvaggina allo zio, si facevano portare da bere al mattino presto, mentre le ragazze, già in piedi, correvano, strillavano, si spruzzavano l'un l'altra un po' di profumo sui capelli lisci. Al muro, vecchie fotografie, gruppi scolastici ormai ingialliti mostravano mio padre fra i compagni della

Scuola Normale - e si stentava a riconoscerlo in uniforme...

Qui passavamo le mattine; o nel cortile dove Florentin coltivava dalie e allevava galline faraone; dove tostavamo il caffè, seduti su scatole di sapone; dove aprivamo le casse zeppe di oggetti diversi, tutti bene imballati (e a volte non sapevamo neppure che nome avessero...).

Durante tutto il giorno, il bazar era affollato da contadini o cocchieri dei castelli vicini. Davanti alla porta a vetri si fermavano, tutte fradice per la nebbiolina di settembre, le carrette venute dalla campagna. Dalla cucina drizzavamo le orecchie per sentire quello che dicevano le contadine, curiosi dei loro pettegolezzi...

Ma venuta la sera, dopo le otto, quando a lume di lanterna portavano la biada ai cavalli dalle groppe vaporanti nelle scuderie, - tutta la bottega era nostra!

Maria Luisa, la maggiore d'età delle cugine, ma la più piccolina, era occupata a ripiegare e a mettere in ordine le pezze in bottega, e ci chiamava a farle compagnia. Allora io e Firmino e tutte le altre ragazze irrompevamo nello stanzone, sotto le lampade da locanda: facevamo prillare i macinini da caffè, improvvisavamo prove di forza sui banchi; a volte Firmino correva a pescare in solaio un trombo ne decrepito, lebbroso di verderame, perché il pavimento di terra battuta ci faceva venir voglia di ballare...

Arrossisco ancora al pensiero che, durante gli anni precedenti, la signorina de Galais sarebbe potuta capitare lì a sorprenderci in questi svaghi puerili... Invece fu poco prima di notte, una sera di quell'agosto, che la vidi per la prima volta mentre stavo chiacchierando in santa pace con Maria Luisa e Firmino...

Fin dalla sera del mio arrivo a Vieux-Nançay avevo chiesto notizie della tenuta delle Sablonnières allo zio Florentin.

«Ormai, non è più una tenuta,» mi aveva detto. «Hanno venduto tutto e quelli che hanno comprato, dei cacciatori, hanno fatto buttar giù i vecchi edifici per aver più spazio per la caccia; il cortile padronale è ridotto a una selva di eriche e giunchi. I vecchi proprietari hanno tenuto solo una casetta a un piano e la fattoria. Certo avrai l'occasione di incontrare la signorina de Galais, qui; viene lei stessa a fare compere, a cavallo o in carrozza, sempre con il medesimo cavallo, però, il vecchio *Belisario*... Ma! Cavallo e carrozza si valgono, per bizzarria!»

Ero tanto turbato che non sapevo neppure che altro domandare per saperne di più.

«Ma non erano ricchi?»

«Sì, il signor de Galais dava feste per far piacere al figlio, un ragazzo strano, con idee stravaganti. Pur di distrarlo, s'arrampicava sugli specchi. Invitava ragazze e ragazzi da Parigi e da altri posti...

«Le Sablonnières andavano in rovina, la signora de Galais stava per morire, e ancora si davano da fare per divertirlo, per soddisfare tutte le sue fantasie. Proprio l'inverno scorso - no, due inverni fa, dettero una grandiosa festa in costume. Metà degli invitati venivano da Parigi, metà erano contadini. Avevano comperato o preso a nolo non so quanti costumi meravigliosi, giochi, cavalli, battelli: tutto per far divertire Frantz de Galais. Dicevano che stava per sposarsi e che quella era la festa di nozze. Ma era troppo giovane. Tutto andò all'aria all'improvviso; lui scomparve e non se ne seppe più nulla... La signora è morta, così la signorina de Galais si è trovata tutta sola con il padre, vecchio ufficiale di marina.»

«Non si è sposata?» gli domandai alla fine.

«No, non ne ho sentito parlare,» mi rispose. «Per caso, saresti tu un pretendente?»

Sconcertato, mi affrettai a confessargli, nel modo più spiccio e discreto, che forse Agostino Meaulnes, il mio migliore amico, poteva esserlo.

«Ah,» disse Florentin con un sorriso. «Se non bada alla dote, questo è un ottimo partito... Vuoi che ne parli al signor de Galais? Qualche volta capita ancora qui a comprare pallini da caccia, e io gli offro sempre la mia grappa stagionata.»

Lo pregai subito di non farne nulla, di aspettare. Io stesso non volli avvertire Meaulnes. Troppe coincidenze fortunate, per non provarne un po' d'inquietudine: un'inquietudine che mi suggeriva di non dir nulla a Meaulnes, almeno non prima di aver visto la ragazza.

Non dovetti aspettare molto. L'indomani, poco prima di cena: con la notte, veniva giù una brezza pungente più adatta al settembre che all'agosto. Io e Firmino, immaginando che la bottega fosse vuota di avventori, eravamo capitati a far visita a Maria Luisa e a Carlotta. Avevo confidato loro il segreto che mi aveva portato al Vieux-Nançay così in anticipo. Appoggiati con i gomiti al banco o seduti sul legno incerato, le mani sotto le cosce, ci davamo a vicenda notizie sulla misteriosa ragazza - ahimè, poca cosa! - quando un rumore di ruote ci fece voltare.

«Eccola, è lei,» mi bisbigliarono. Un istante dopo, un insieme piuttosto strano si fermava davanti alla porta a vetri: una vecchia carrozza di campagna, dai fianchi rigonfi e il tetto tutto modanature, come non se n'erano mai viste da quelle parti; un cavallo bianco altrettanto vecchio, che pareva sempre nell'atto di brucare qualche ciuffo d'erba sulla strada, tanto camminava a testa bassa; e sul sedile - lo dico con tutta l'ingenuità del mio cuore,

ma so bene ciò che dico - forse la ragazza più bella che sia mai comparsa al mondo.

Non mi è mai capitato di trovare tanta grazia mischiata a tanta serietà. L'abito la faceva così sottile da apparire addirittura fragile. Portava un gran mantello marrone che si tolse entrando. Mi parve la più pensosa delle ragazze, la più delicata delle donne. Folti capelli biondi pesavano sulla sua fronte e sul suo viso, delineato, modellato con finezza estrema. Sulla carnagione purissima, l'estate aveva messo due tocchi rosati... Non trovavo che un difetto a tanta bellezza: nei momenti di malinconia, di abbandono o anche solo di meditazione, quel viso intatto si marezzava leggermente di rosso, come capita a certi malati gravi dei quali nessuno sospetta lo stato. Allora l'ammirazione di chi la guardava cedeva a una sorta di compassione, tanto più amara quanto più inattesa.

Ecco almeno quello che credetti di scoprire, mentre scendeva adagio dalla carrozza e Maria Luisa, presentandomi con disinvoltura, mi invitava a parlarle.

Le avevano offerto una seggiola tutta lustra e lei si sedette, il dorso al bancone, mentre noi restavamo in piedi. Pareva che conoscesse benissimo la bottega e che le piacesse. Subito avvisata, arrivò la zia Giulia e attaccando a parlare, piena di buonsenso, le mani allacciate sul ventre, con scrollatine della sua testa di contadina-commerciante coperta da una cuffia bianca, ritardò il momento - che mi faceva un po' tremare - del mio colloquio con la ragazza...

Ma tutto fu molto semplice.

«Così, sarà presto maestro?» mi chiese la signorina de Galais.

La zia stava accendendo sulle nostre teste la lampada di porcellana che rischiarava mitemente la bottega. Vedevo il dolce viso infantile della ragazza, gli occhi

turchini così ingenui e tanto più mi meravigliava la voce nitida e grave. Quando finiva di parlare i suoi occhi guardavano altrove, non li spostava più finché non veniva la risposta; e si mordicchiava appena il labbro.

«Anch'io insegnerei, se il signor de Galais me lo permettesse!» disse. «Insegnerei ai più piccoli, come fa sua madre...»

E sorrise, facendomi capire così che i miei cugini le avevano parlato di me.

«Il fatto è,» continuò, «che gli abitanti del paese sono sempre gentili, affettuosi, servizievoli. Io gli voglio molto bene, ma così che merito c'è ad amarli?... Con le maestre, invece, sono gretti, diffidenti, nevvero? Storie a non finire di penne smarrite, di quaderni troppo cari, di allievi che non imparano... Ebbene, io contrasterei con loro e loro mi vorrebbero bene lo stesso. Sarebbe molto più difficile...»

E senza sorridere riprese la sua aria pensosa e insieme puerile, l'immobile sguardo turchino.

Ci sentivamo tutti un po' imbarazzati da quella naturalezza semplice nel toccare argomenti così delicati, ciò che è segreto, sottile, e di cui solo nei libri si discorre così bene. Un momento di silenzio; poi adagio, una conversazione si avviò...

Ma la ragazza continuò, con una punta di rimpianto e di rancore contro qualcosa di oscuro nella sua vita:

«E poi, insegnerei ai bambini ad essere savi, di una saggezza che conosco bene. Non gli insegnerei a volersene andare per il mondo, come farà certo lei, signor Seurel, non appena sarà supplente; gli insegnerei a trovare quella felicità che ci sta vicino, senza che ce ne accorgiamo...»

Maria Luisa e Firmino erano perplessi non meno di me. Restammo zitti. Lei dovette avvertire il nostro imbarazzo perché si interruppe, si morse il labbro,

abbassò la testa e quindi sorrise, come se volesse prenderci in giro:

«Così,» disse, «c'è magari qualche giovanotto un po' pazzo che mi cerca in capo al mondo, mentre io sono qui, nella bottega di Florentin, sotto questa lampada, con il mio vecchio cavallo alla porta. Se quel giovane mi vedesse non crederebbe ai suoi occhi, di sicuro...»

Davanti a quel sorriso, presi coraggio e mi parve tempo di dire, sorridendo a mia volta:

«E non può darsi che quel giovanotto un po' pazzo io lo conosca?»

Mi fissò con un soprassalto. Ma proprio allora il campanello della porta suonò; entrarono due donne con dei panieri.

«Venite nella stanza da pranzo, starete più tranquilli,» disse la zia spingendo la porta della cucina.

E siccome la signorina de Galais si schermiva e voleva andarsene subito, aggiunse:

«C'è il signor de Galais a far due chiacchiere con Florentin presso il fuoco.»

Anche d'agosto, nella grande cucina c'era sempre una fascina di abete che bruciava scoppiettando. Era accesa anche qui una lampada di porcellana e un vecchio dal viso mite ben raso e incavato, stava seduto accanto a zio Florentin, davanti a due bicchierini di grappa, senza quasi aprir bocca, come un uomo oppresso dall'età e dai ricordi.

Florentin ci accolse con entusiasmo.

«Francesco!» gridò con la voce robusta di un mercante girovago, come se fra lui e me ci fosse un fiume o parecchi ettari di terreno, «per giovedì prossimo ho organizzato una bella gita sulle rive dello Cher. Si potrà cacciare, pescare, ballare, fare il bagno!... Signorina, lei verrà a cavallo; siamo d'accordo con il signor de Galais. Ho sistemato tutto.»

«E poi, Francesco,» aggiunse, come se gli venisse in mente solo allora, «potresti portare anche il tuo amico, Meaulnes... si chiama ben Meaulnes, non è vero?»

La signorina de Galais si era alzata, molto pallida tutta d'un colpo. Proprio allora mi ricordai che Meaulnes, quel giorno, presso il lago dello strano Dominio, le aveva detto il suo nome...

Quando mi tese la mano per salutarmi, era nata fra noi una intesa segreta, più chiara d'ogni parola, e che solo la morte doveva rompere, un'amicizia più patetica di un grande amore.

... L'indomani, alle quattro del mattino, Firmino bussò alla porta della cameretta dove dormivo, nel cortile delle faraone. Era ancora buio e faticai a trovare i miei indumenti sulla tavola zeppa di candelieri di rame e di statuette di santi tutte nuove, che i miei avevano pescato nella bottega per arredarmi la stanza, la vigilia del mio arrivo. Sentivo, in cortile, Firmino che gonfiava le gomme della bicicletta, la zia in cucina che attizzava il fuoco. Il sole si mostrava appena quando partii. Ma mi aspettava una giornata piena; avrei pranzato a Sant'Agata, per avvertire della mia assenza prolungata, poi, continuando il viaggio, sa rei arrivato, prima di sera, alla Ferté d'Angillon, a casa del mio amico Agostino Meaulnes.

## 3 • UN'APPARIZIONE

Non avevo mai fatto lunghe corse in bicicletta: questa era la prima. Però da un bel pezzo, a dispetto del mio ginocchio malato, Gelsomino mi aveva insegnato di nascosto ad andarci. Se la bicicletta è un mezzo di divertimento per un ragazzo normale, che cosa non doveva apparire a un poveraccio come me, che soltanto

poco tempo prima, in un bagno di sudore, trascinava faticosamente la gamba dopo tre o quattro chilometri!... Buttarsi giù per i pendii tuffandosi negli avvallamenti del terreno, scoprire quasi di volo le prospettive remote della strada che si schiudono, sbocciano come ti avvicini; traversare d'un lampo un villaggio portandotelo via tutto in un'occhiata... Solo in sogno avevo finallora conosciuto una corsa così incantevole e lieve. Anche le salite le attaccavo di slancio Era la strada che conduceva al paese di Meaulnes, inutile dirlo, che io bevevo così, tutto d'un fiato...

«Poco dopo l'entrata del paese,» mi diceva Meaulnes, quando me lo descriveva, «c'è una gran ruota a pale mosse dal vento...» Non sapeva a che servisse o forse faceva finta di non saperlo, tanto per stuzzicare la mia curiosità.

Solo verso il tramonto di quella giornata di fine agosto vidi finalmente, mossa dal vento in una sterminata prateria, la gran ruota che probabilmente serviva a pompare l'acqua per una fattoria vicina. Di là dai pioppi del prato apparivano già i sobborghi. Man mano che percorrevo la gran curva della strada che costeggiava un ruscello, il paese mi si schiudeva davanti... Arrivato al ponte, ecco infine la strada principale del villaggio.

Vacche pascolavano, invisibili fra i canneti della prateria; mi arrivava il suono dei campanacci, mentre, smontato di bicicletta, le mani sul manubrio, guardavo quel mondo dove portavo una notizia tanto importante. Le case, cui si accedeva attraverso un ponticello di legno, stavano tutte allineate lungo un canale che costeggiava la strada, barche amarrate nella sera tranquilla, con le vele ammainate. Era l'ora in cui s'accende un fuoco in ogni cucina.

Allora il timore e non so che confuso rimorso di turbare tanta pace mi tolsero quasi tutto il coraggio. E proprio ad aumentare quella debolezza improvvisa, mi ricordai che la zia Moinel abitava lì, su una piazzetta della Ferté-d'Angillon.

Era una mia prozia. Tutti i suoi figli erano morti: io avevo conosciuto il minore, Ernesto, un ragazzo grande e grosso che studiava da maestro. Mio prozio Moinel, il vecchio cancelliere, lo aveva seguito di lì a poco. Così la zia era rimasta sola sola nella sua casuccia stravagante, dove i tappeti erano fatti di ritagli cuciti insieme, i tavoli rigurgitavano di galletti, galline e gatti di carta - ma dove i muri erano tappezzati di diplomi ingialliti, di ritratti di defunti, di medaglioni incorniciati da trecce di capelli.

Eppure con tutti i suoi lutti e le sue amarezze, la zia era la stravaganza e l'allegria in persona. Appena rintracciata la piazzetta su cui dava la casa, la chiamai a voce alta dalla porta semiaperta e subito, dal fondo delle tre stanze messe d'infilata, sentii un gridolino acuto:

«Ehilà! Santo Dio!»

La zia rovesciò sul fuoco il caffè - ma poi, un caffè a quell'ora? - e venne fuori... Stava tutta inarcata all'indietro e portava in capo, proprio sul cocuzzolo, qualcosa di mezzo fra il cappello, la cuffia e il cappuccio, sopra una fronte enorme e tutta bozze, un po' di mongola un po' di ottentotta: e rideva a scatti, mostrando quel che restava di una dentatura minuta.

Mentre l'abbracciavo mi afferrò in fretta, goffamente, la mano che tenevo dietro la schiena e con un maneggio misterioso del tutto inutile visto che eravamo noi due soli, mi ci fece scivolare una monetina che non ebbi il coraggio di guardare: doveva essere un franco... Feci l'atto di chiedere spiegazioni o di ringraziare, ma lei mi dette una pacca gridando:

«Ma va' ! So ben io cos'è!»

Era sempre stata povera, sempre costretta a prendere a prestito e tuttavia sempre pronta a spendere. «Sono sempre stata sciocca e disgraziata,» diceva senza amarezza, con la sua voce di falsetto.

Convinta che il problema del denaro angustiasse anche me come lei, non mi lasciava neanche tirare il fiato e subito mi ficcava in mano i pochi soldi risparmiati nella giornata. Anche in seguito, fu sempre così che mi accolse.

Il pranzo fu strano - insieme triste e bizzarro - quanto l'accoglienza. La zia teneva sempre una candela a portata di mano, e ora se la portava via lasciandomi allo scuro, ora la posava sulla tavolina apparecchiata con stoviglie sbrecciate o crepate.

«A quella,» diceva, «i prussiani hanno rotto i manici, nel settanta, perché non potevano portarsela via.»

Solo allora, rivedendo quella brocca dalla tragica storia, mi venne in mente che già un'altra volta, tempo fa, avevo mangiato e dormito lì. Mio padre mi conduceva nell'Yonne da uno specialista che avrebbe dovuto guarire il mio ginocchio. C'era da prendere un rapido che passava prima di giorno... Rammento la malinconica cena di allora, i racconti del vecchio cancelliere seduto davanti alla bottiglia di vino rosato, i gomiti sulla tavola.

Ricordavo anche i miei terrori... Dopo cena, la prozia aveva preso mio padre da parte, davanti al fuoco per raccontargli una storia di spiriti. «Mi volto e... Ah, caro il mio Luigi, che cosa vedo ? una piccola donna tutta grigia..» Dicevano tutti che aveva la testa zeppa di queste sciocchezze terrificanti.

Ed ecco che quella sera, finita la cena, quando, stanco per il viaggio in bicicletta, mi coricai nella gran camera matrimoniale con indosso una camicia da notte a quadretti dello zio Moinel, lei venne a sedersi al capezzale e

cominciò a dire, col tono più misterioso e la voce più stridula:

«Mio caro Francesco, devo raccontarti quello che non ho mai detto a nessuno...»

Pensai: «Andiamo bene: eccomi terrorizzato per tutta la notte come dieci anni fa!...»

E mi disposi ad ascoltare. Lei scuoteva la testa, guardando diritto in avanti, come se raccontasse la storia a se stessa.

«Tornavo da una festa con Moinel, il primo matrimonio cui avevamo assistito dopo la morte del povero Ernesto; e vi avevo trovato mia sorella Adele, che non vedevo da quattro anni! Un vecchio amico di Moinel, uno molto ricco, l'aveva invitato alle nozze del figlio, nella proprietà delle Sablonnières. Avevamo preso a nolo una vettura, una bella spesa! e tornavamo indietro verso le sette del mattino, in pieno inverno. Il sole si stava levando, non c'era anima viva. Tutt'a un tratto, cosa non ti vedo davanti a noi, sulla strada? Un uomo minuto, un ragazzo, bello come un angelo, immobile, che ci guardava venire avanti. Mar, mano che ci avvicinavamo. potevamo scorrere la sua faccia, così graziosa, ma così sbiancata da fare perfino paura...!

«Afferro Moinel per il braccio: tremavo come una foglia: credevo che fosse addirittura il Buon Dio!... E gli dico "Guarda! Un'apparizione!"

«Lui a bassa voce. furibondo ribatté: "Certo che l'ho visto! Piantala, chiacchierona...!"

«Non sapevo che fare: e proprio allora il cavallo si è fermato... Visto da vicino. lo sconosciuto mostrava un volto spettrale la fronte in sudore. un berretto sudicio, pantaloni lunghi. Disse con voce dolce:

«"Non sono un uomo, sono una ragazza. Sono scappata e non ne posso più. Non mi dareste un passaggio sulla vostra carrozza, signori?"

«L'abbiamo fatta subito salire. Appena seduta, è svenuta. E indovina un po' di chi si trattava? Della fidanzata del giovanotto delle Sablonnières, Frantz de Galais, alle cui nozze eravamo stati invitati!»

«Ma non ci sono state nozze,» dissi, «dato che la ragazza è scappata!»

«Certo che no,» disse lei guardandomi tutta perplessa. «Non ci furono nozze. Quella sciocchina s'era fitta in capo mille stupidaggini che poi ci raccontò. Era figlia di un povero tessitore e si era convinta che tanta felicità fosse impossibile; che il fidanzato fosse troppo giovane per lei; che tutte le meraviglie che descriveva fossero immaginarie: così quando finalmente Frantz è venuto a prenderla, Valentina ha avuto paura. Frantz passeggiava con lei e la sorella nel giardino dell'Arcivescovado a Bourges, sebbene fosse freddo, con un gran vento. Il ragazzo, certo per gentilezza e magari proprio perché amava la più giovane, era pieno di attenzioni per l'altra sorella. Così la mia sciocchina s'è messa in testa nonché; ha detto che andava a casa a prendere uno scialle; là, per essere più sicura che nessuno la ripescasse, ha indossato abiti maschili e si è messa a piedi sulla strada di Parigi.

«Al fidanzato ha lasciato una lettera dicendogli che andava a raggiungere un giovane di cui era innamorata. E non era mica vero...

«"Sono più felice di essermi sacrificata," mi diceva, "che se fossi sua moglie..."

«Sicuro, sciocca: ma intanto lui non aveva affatto l'intenzione di sposare la sorella; s'è sparato, hanno visto il sangue nel bosco, però il suo corpo non è stato mai trovato.»

«Che ne avete fatto di quella disgraziata?»

«Le abbiamo fatto bere un goccio, prima di tutto. Poi l'abbiamo sfamata e, arrivati a casa, s'è addormentata accanto al fuoco. È restata da noi per buona parte dell'inverno. Durante la giornata, finché faceva chiaro, tagliava e cuciva abiti, adattava cappellini, puliva la casa con una specie di frenesia. È stata lei a riappiccicare tutta la tappezzeria, là, vedi. E da quando è stata qui le rondini fanno i nidi fuori. Ma a sera, terminati i lavori, trovava sempre un pretesto per uscire in giardino o in cortile o sulla porta, anche se faceva un freddo da spaccar le pietre. La sorprendevamo lì, in piedi, tutta in lacrime.

«"E allora? Cosa c'è ancora? Sentiamo!"

«"Niente, signora Moinel!"

«E rientrava. I vicini dicevano: "Ha messo la mano su una domestica ben graziosa, signora Moinel."

«Malgrado le nostre preghiere, in marzo ha voluto continuare il viaggio verso Parigi; le ho regalato qualche abito aggiustato. Moinel le ha pagato il biglietto per il treno e dato un po' di denaro.

«Non ci ha dimenticati; fa la sarta a Parigi, dalle parti di Notre-Dame e scrive ancora per chiedere se sappiamo qualcosa delle Sablonnières. Per liberarla da questa idea fissa, una volta per tutte le ho risposto che la proprietà era stata venduta, e demolita, il giovanotto scomparso per sempre, la ragazza sposata. In fondo, credo che sia la verità. Da allora Valentina scrive molto più di rado...»

Non era una storia di fantasmi che raccontava la zia Moinel con quella vocina stridente fatta apposta per storie del genere. Tuttavia io mi sentivo proprio male. Il fatto è che avevamo giurato a Frantz di aiutarlo come fratelli ed ecco che ne avevo l'occasione...

Ma era proprio quello il momento di turbare la gioia che avrei portato a Meaulnes l'indomani, rivelandogli

quel che avevo saputo? A che scopo buttarlo in una impresa davvero impossibile? Certo, avevamo l'indirizzo della ragazza; ma dove pescare lo zingaro che se ne andava in giro per il mondo?... Lasciamo i pazzi con i pazzi, pensai. Delouche e Boujardon non avevano tutti i torti: quanto male non ci ha fatto questo Frantz, personaggio da romanzo! Decisi di non aprire bocca finché non avessi visto il matrimonio di Agostino Meaulnes e della signorina de Galais.

Preso questo partito, provavo però la sgradevole impressione di un cattivo presagio - impressione assurda che mi affrettai a scacciare.

La candela era ormai consumata; una zanzara ronzava; ma la zia Moinel, china sotto la cuffia di velluto che si toglieva solo per dormire, i gomiti sui ginocchi, riattaccava con la sua storia... A tratti, alzava bruscamente la testa e mi guardava, per studiare le mie impressioni o forse per vedere se dormivo. Alla fine ipocritamente poggiai la testa sul cuscino, chiusi gli occhi e feci finta d'assopirmi.

«Ma tu dormi...» disse la zia con tono più sordo e un po' deluso.

Mi fece pena e protestai:

«Ma no, zia, ti assicuro...»

«Ma sì,» disse. «Del resto ti capisco, tutto questo non ti interessa. Parlo di gente che non hai mai visto...» Fui vile e, stavolta, non risposi.

## 4 • IL GRANDE ANNUNZIO

La mattina dopo, quando arrivai sulla strada principale faceva un così bel tempo, proprio da vacanze, c'era tanta quiete, con rumori tranquilli e familiari per tutto il paese,

che riacquistai l'allegra sicurezza di chi porta buone notizie...

Agostino e sua madre stavano nel vecchio edificio delle scuole. Alla morte del padre, in pensione da un bel po' di tempo e arricchito da una eredità, Meaulnes aveva voluto che comperassero la scuola dove il vecchio maestro aveva insegnato per vent'anni, dove lui stesso aveva imparato a leggere. Non era certo una casa di aspetto molto piacevole: grossa, squadrata come un municipio (lo era stata in passato); le finestre del pianterreno che davano sulla strada erano tanto alte che nessuno vi si affacciava mai; e il cortile sul retro, senza un albero, sbarrato verso la campagna da un alto porticato, era il cortile di scuola più arido e pelato che mi fosse mai capitato di vedere...

Nel corridoio accidentato sul quale si aprivano quattro porte, trovai la madre di Meaulnes, che rientrava dal giardino con un fagotto di biancheria, messa evidentemente ad asciugare fin dalle prime ore di quella lunga mattina di vacanza. I suoi capelli grigi erano scompigliati e le ricade vano a ciocche sul viso dai lineamenti regolari sotto la cuffia d'altri tempi ma gonfio e affaticato come dopo una notte di insonnia; e teneva la testa bassa, con aria malinconica e pensierosa.

Ma non appena mi vide mi riconobbe e sorrise:

«Arrivi a tempo,» disse. «Vedi, porto dentro la biancheria messa ad asciugare per la partenza di Agostino. Tutta notte non ho fatto altro che mettere a posto i suoi conti e preparargli la roba. Il treno parte alle cinque ma fa remo in tempo a tutto...»

Pareva, tanta era la sua sicurezza, che avesse preso lei stessa questa decisione: e invece non sapeva certamente neppure dove Meaulnes sarebbe andato.

«Vai, vai su,» mi disse, «lo troverai nel municipio a scrivere.»

Montai di volo la scala, aprii la porta a destra, che portava ancora la scritta «Municipio» e mi trovai in un salone con quattro finestre, due sul paese e due sulla campagna, e ai muri i ritratti ingialliti dei presidenti Grévy e Carnot. In fondo, su una lunga pedana, davanti a una tavola coperta di verde, c'erano ancora i seggi dei consiglieri municipali. Seduto al centro su una vecchia poltrona, quel la del sindaco, Meaulnes scriveva, intingendo la penna in un calamaio di maiolica a forma di cuore, come non se ne vedono più. Qui, in questo luogo che pareva fatto su misura per un signorotto di paese, Meaulnes si rifugiava nelle sue lunghe vacanze, quando non era in giro per la campagna...

Mi riconobbe e si alzò ma non con lo slancio che avevo immaginato:

«Seurel!» disse appena, con profondo stupore.

Lo stesso ragazzo alto, dal viso ossuto, dal cranio rapato, con un principio di baffi disordinati. E sempre quello sguardo aperto... Ma adesso sul fuoco degli anni passati sembrava sceso come un velo di bruma, che solo a tratti la vecchia grande passione dissipava...

Pareva assai imbarazzato dalla mia presenza. Ero saltato con un balzo sulla pedana ma, strano a dirsi, lui non pensò nemmeno a darmi la mano. Si era girato verso di me, le mani dietro il dorso, spingendosi all'indietro contro la tavola, un'aria di grande impaccio. Mi guardava senza veder mi, già tutto assorto in ciò che si preparava a dire. Lento a parlare come tutti i solitari, i cacciatori e gli uomini d'avventura, come sempre aveva preso una decisione prima ancora di trovare le parole per spiegarla. E solo ora che stavo davanti a lui cominciava a ruminare a fatica il discorso necessario.

Intanto gli raccontavo allegramente com'ero arrivato fin lì, dove avevo passato la notte e come mi aveva sorpreso vedere la signora Meaulnes che preparava tutto per il viaggio del figlio...

«Ah! Ti ha detto?...» chiese.

«Sì. Non un viaggio lungo, m'immagino?» «Sì, invece. Un viaggio molto lungo.»

Sconcertato per un attimo, giacché sapevo che fra un minuto, con una sola parola avrei buttato all'aria quella decisione incomprensibile, mi azzittii, non sapendo come cominciare la mia missione.

Ma fu lui a parlare, come chi voglia giustificarsi.

«Seurel!» disse, «tu sai cosa significava per me la singolare avventura di Sant'Agata: era la mia ragione di vita e di speranza. Perduta quella speranza, che cosa poteva esse re di me? Come vivere alla maniera degli altri?...

«Eppure ho cercato di vivere laggiù, a Parigi, quando mi sono reso conto che tutto era finito e che non valeva neppure più la pena di cercare il Dominio perduto... Ma chi ha toccato una volta il paradiso, come potrebbe poi con tentarsi della vita di tutti i giorni? Quel che è felicità per gli altri, per me era una beffa amara. E quando un giorno, con la massima sincerità di proposito, mi sono messo a fare come gli altri, quel giorno mi sono guadagnato solo rimorsi che dureranno a lungo...»

Seduto su un seggio della pedana, lo ascoltavo a testa bassa, senza guardarlo, e non sapevo che pensare di quelle confuse spiegazioni:

«Insomma, Meaulnes,» dissi, «spiegati meglio! Perché questo viaggio? Devi riparare a una colpa? o mantenere una promessa?»

«Ebbene, sì,» rispose. «Ti ricordi della promessa fatta a Frantz?»

«Ah,» dissi rassicurato, «si tratta solo di questo?»

«Di questo. E forse anche di una colpa da riparare. L'una cosa e l'altra...»

Ci fu un silenzio durante il quale decisi di cominciare a parlare e preparai le parole...

«C'è solo una spiegazione, per me,» disse. «Certo, avrei voluto rivedere una volta ancora la signorina de Galais, rivederla soltanto... Ma ora lo so: quando scopersi il Dominio senza nome ero in uno stato così alto di perfezione e di purezza che non toccherò mai più. Solo nella morte, te l'ho scritto un giorno, ricordi?, ritroverò forse la bellezza di allora...»

Poi cambiò tono per riprendere con una strana eccitazione, facendosi vicino:

«Ma senti, Seurel! Questa nuova vicenda e questo lungo viaggio, la colpa che ho commesso e debbo riparare, tutto ciò, in certo senso, è la mia vecchia avventura che continua...»

Fece una pausa cercando a fatica di raccogliere i ricordi. Mi ero lasciato sfuggire l'occasione precedente, ma per nulla al mondo avrei perduto questa, così parlai - troppo presto, e più tardi dovetti pentirmi amaramente di non aver aspettato la sua confessione.

Buttai dunque là la frase preparata per qualche minuto prima, che adesso non andava più bene. Senza un gesto, alzando appena la testa, dissi:

«E se ti dicessi che ogni speranza non è perduta?»

Meaulnes mi guardò poi stornò bruscamente gli occhi ed arrossì come non ho mai veduto arrossire nessuno: un fiotto di sangue che doveva picchiargli furiosamente alle tempie...

«Che vuoi dire?» domandò poi, con voce appena intelligibile.

Allora di colpo gli dissi tutto ciò che sapevo, quello che avevo fatto e come, giratasi la sorte, fosse quasi la stessa Yvonne de Galais a mandarmi a lui.

Meaulnes era diventato molto pallido: ascoltò tutto il racconto in silenzio, la testa un po' incassata fra le spalle come chi è stato sorpreso e non sa come difendersi, ripararsi o fuggire; solo una volta, ricordo, mi interruppe. Gli stavo raccontando, tra l'altro, che tutti gli edifici delle Sablonnières erano stati buttati giù e che il Dominio di un tempo non esisteva più:

«Ah, vedi bene...» disse (quasi cogliesse l'occasione per giustificare il suo atteggiamento e la disperazione cui si era abbandonato), «vedi bene: non c'è più nulla...»

Per finire, certo che, mostrandogli come tutto era semplice, avrei spazzato via ogni dolore, gli dissi che lo zio Florentin aveva organizzato una gita in campagna, cui avrebbe partecipato a cavallo la signorina de Galais e alla quale naturalmente lui stesso era invitato... Meaulnes appariva del tutto smarrito e continuava a tacere.

«Bisogna subito disdire il tuo viaggio,» dissi impaziente. «Andiamo ad avvertire tua madre...»

Mentre scendevamo insieme: «Questa gita in campagna,» mi chiese Meaulnes esitando, «debbo proprio andarci, allora ?»

«Ma insomma!» risposi. «Non si discute nemmeno.»

Aveva l'aria di uno che venga spinto alle spalle.

Dabbasso, Agostino avvertì la signora Meaulnes che avrei pranzato, cenato e dormito da loro: la mattina dopo lui stesso avrebbe preso a nolo una bicicletta per accompagnarmi al Vieux-Nançay.

«Benissimo,» disse la signora Meaulnes accennando con la testa come se queste notizie confermassero tutte le sue previsioni.

Mi sedetti nella piccola sala da pranzo, sotto i calendari a colori, i pugnali lavorati e gli otri sudanesi, ricordi di viaggio di un fratello del signor Meaulnes, che aveva prestato servizio nella marina da sbarco...

Prima del pranzo Agostino mi lasciò un momento e dal la camera vicina, dove sua madre aveva preparato i bagagli, sentii che diceva, abbassando la voce, di non disfare la valigia: poteva darsi che il viaggio fosse solo rimandato...

## 5 • LA GITA

Faticai a tener dietro ad Agostino sulla strada del Vieux Nançay: filava come un corridore e non scendeva di bicicletta ai piedi delle salite. All'esitazione inspiegabile del giorno prima si erano sostituiti una eccitazione, un nervo sismo, una furia di arrivare al più presto che mi inquietavano un po'. Anche a casa dello zio Meaulnes mostrò la stessa impazienza, senza riuscire a interessarsi a niente finché, alle dieci della mattina dopo, non montammo tutti in carrozza, pronti a partire alla volta del fiume.

Era la fine d'agosto, l'estate declinava. Già i ricci vuoti caduti dai castagni ingialliti cominciavano a coprire le strade bianche di polvere. Il viaggio non era lungo: la nostra meta, la fattoria dei Salici, vicino allo Cher, non distava più di due chilometri dalle Sablonnières. Di tanto in tanto incontravamo le carrozze di altri invitati e anche giovani a cavallo, che Florentin si era preso la libertà di invitare a nome del signor de Galais... Come in un giorno lontano, si era cercato di mischiare ricchi e poveri, proprietari e contadini. Così vedemmo arrivare in bicicletta Gelsomino Delouche, che aveva da poco conosciuto mio zio tramite Baladier, il guardaboschi.

«Eccolo,» disse Meaulnes quando lo vide, «eccolo quel lo che aveva la chiave di tutto, mentre noi andavamo alla ricerca fino a Parigi. Una cosa da far cadere le braccia!»

Ogni volta che lo guardava, il suo rancore cresceva. L'altro, che invece credeva di aver diritto alla nostra gratitudine, scortò da vicino la carrozza su cui eravamo, fino all'arrivo. Si era buttato, poveraccio, a far spese per il suo guardaroba, ma senza gran costrutto: le falde della sua giacchetta logora sbatacchiavano sul parafango della bicicletta...

A dispetto di tutti gli sforzi per essere gradevole, quella faccia sciupacchiata e invecchiata anzi tempo non riusciva a piacere. A me faceva piuttosto una confusa pietà. Ma di chi non avrei avuto pietà, quel giorno?...

Non richiamo mai alla memoria quella gita senza un rimpianto oscuro, una specie di soffocazione. Mi ero immaginato quella giornata così piena di gioia! Tutto sembrava così ben combinato perché fossimo felici! E invece, quanto poco lo fummo!...

Eppure le rive dello Cher incantavano. Dove ci fermammo, il pendio dolce si ripartiva in scampoli di erba verde, in saliceti divisi l'uno dall'altro da siepi, come minuscoli giardini. Sull'altra riva, colline grigie, scoscese, irte di spuntoni; sulle più lontane, fra gli abeti, l'occhio scopriva piccoli castelli romantici con la torretta. Nella distanza, a tratti, abbaiavano i cani del castello di Préveranges.

Eravamo arrivati fin lì attraverso un dedalo di sentieri, ora fitti di ghiaia bianca, ora coperti di sabbia, sentieri che in vicinanza del fiume le sorgenti trasformavano in ruscelli. Mentre passavamo, i rami del ribes selvatico ci agganciavano per la manica. Ora ci tuffavamo nell'ombrosità fresca dei burroncelli, ora invece, sboccando all'aperto, ci bagnava la luce limpida di tutta la

vallata. Lontano, sull'altra riva, mentre ci avvicinavamo, un uomo inerpicato sulle rocce tendeva lenze con gesto misurato. Che dolcezza, mio Dio!

Ci accomodammo su un prato difeso da un boschetto di betulle. Era un gran prato raso, l'ideale, pareva, per giocarvi senza fine.

I cavalli vennero staccati e portati nella fattoria. Cominciammo ad aprire le ceste dei cibi nel bosco, e a sistemare sul prato i tavolini pieghevoli portati dallo zio.

Adesso occorrevano volontari da postare all'imbocco della strada vicina, in modo che avvistassero gli ultimi arrivati e indicassero loro dove eravamo. Mi offrii subito; Meaulnes venne con me e così andammo a metterci vicino al ponte sospeso, dove s'incrociavano parecchi sentieri e il viale che portava alle Sablonnières.

Aspettavamo passeggiando avanti e indietro, parlando del passato, cercando di distrarci alla bellemeglio. Ecco ancora una vettura dal Vieux-Nançay, contadini che non cono sciamo, con una ragazza tutta nastri. Poi più nulla. Cioè, sì, tre bambini su una carrozzella tirata da un asino, i figli dell'ex giardiniere delle Sablonnières.

«Mi pare di riconoscerli,» disse Meaulnes. «Ma sì, furono loro a prendermi per mano, allora, la prima sera di festa, e a portarmi a cena...»

Ma adesso l'asino non voleva più andare avanti: i bambini scesero e cominciarono a punzecchiarlo, a tirarlo, a picchiarlo con quanta forza avevano; «no, mi sono sbagliato,» disse Meaulnes deluso...

Chiesi ai ragazzi se avevano incontrato per strada il signore e la signorina de Galais. Uno di loro disse di non saperlo; l'altro: «Credo di sì, signore.» Non ne sapevamo molto più di prima.

Finalmente i tre scesero verso il prato, tirando l'asino per la briglia e spingendo la carrozzella; e noi

ricominciammo ad aspettare. Meaulnes guardava fisso la svolta del viale per le Sablonnières, spiando quasi con terrore l'arrivo della ragazza che in passato aveva tanto cercato. Si era impadronito di lui un nervosismo singolare e perfino comico, che lui scaricava su Gelsomino. Dal ciglione su cui ci eravamo arrampicati per dominare il viale, vedevamo, giù sul prato, un gruppo di invitati in mezzo ai quali Gelsomino si sforzava di fare la sua bella figura.

«Guarda come declama, l'imbecille,» mi diceva Meaulnes.

«Ma lascialo stare,» gli rispondevo io. «Fa quello che può, poveraccio.»

Agostino non si placava. Laggiù, una lepre o uno scoiattolo era sbucata fuori da un forteto; per darsi un contegno, Gelsomino abbozzò il gesto d'inseguirla:

«Ah, ma bene! Adesso corre, anche...» disse Meaulnes, come se questa audacia superasse le altre. Stavolta non potei fare a meno di ridere e Meaulnes mi imitò; ma fu solo un lampo.

Passò un altro quarto d'ora:

«E se non venisse?» chiese Meaulnes.

«Ma ha promesso,» gli risposi. «Abbi un po' di pazienza, dunque.»

Riprese a guardare. Poi, incapace di sopportare ancora quella attesa angosciosa:

«Senti,» mi disse. «Io vado giù con gli altri. Non so bene cosa congiuri contro di me: ma sento che se resto qui lei non verrà mai - che è impossibile vederla comparire da un momento all'altro all'estremità del sentiero.»

E si avviò verso il prato, lasciandomi solo. Camminai per un centinaio di metri sul sentiero, per ingannare il tempo. E alla prima svolta vidi Yvonne de Galais, che

montava all'amazzone il suo vecchio cavallo bianco, così vispo quel mattino da costringerla a tirare le redini perché non partisse al trotto. A fianco del cavallo camminava faticosamente, in silenzio, il signor de Galais. Certo durante la strada i due dovevano essersi dato il cambio, valendosi a turno di quel vecchio cavallo.

Vedendomi solo, la ragazza sorrise, balzò svelta a terra e, lasciate le redini al padre, venne verso di me che mi affrettavo:

«Sono proprio contenta di trovarla solo,» disse. «Non voglio che nessun altro veda il mio vecchio Belisario e non voglio neppure metterlo con gli altri cavalli. Prima di tutto è troppo vecchio e sfiancato; poi ho sempre paura che gli facciano male. È l'unico che mi azzardi a montare e quando sarà morto non andrò più a cavallo... »

Sentivo nella signorina de Galais, come in Meaulnes, sotto la scorza di una amabile vivacità, di una grazia in apparenza tranquilla, la punta dell'impazienza o addirittura dell'ansietà. Parlava più in fretta del solito e se le guance erano rosse, un intenso pallore intorno agli occhi, sulla fronte, scopriva tutto il suo turbamento.

Decidemmo di legare *Belisario* a un albero del boschetto vicino alla strada. Il signor de Galais, senza aprir bocca, come sempre, cavò dalla tasca della sella una cavezza e legò l'animale - un po' troppo basso, mi parve. Io promisi che avrei fatto mandare subito dalla fattoria fieno, avena, paglia...

Così la signorina de Galais giunse sul prato proprio come un giorno (m'immagino) era scesa verso la sponda del lago e Meaulnes l'aveva vista per la prima volta.

Avanzava verso gli invitati dando il braccio al padre e scostando con la mano sinistra un lembo del gran mantello che l'avvolgeva, figuretta grave e puerile a un tempo. Le stavo a fianco. Tutti gli invitati, prima dispersi

o intenti ai giochi lontano, si erano alzati e radunati per salutarla; ci fu un momento di silenzio, mentre la guardavano venire avanti.

Meaulnes era nel gruppo dei ragazzi e solo l'alta statura poteva farlo distinguere: del resto c'erano lì giovanotti alti almeno quanto lui. Non fece un gesto, non mosse un passo, niente che potesse richiamare l'attenzione su di lui. Lo vedevo, vestito di grigio, immobile, fissare, come tutti, la bella ragazza che avanzava. Tuttavia a un certo punto si era passata la mano sul cranio nudo, con gesto automatico c imbarazzato, come per nascondere la sua rozza testa di contadino fra tutti quei capi ben ravviati.

Poi il gruppo circondò la signorina de Galais. Furono presentati i ragazzi e le ragazze che lei non conosceva ancora... Stava per venire la volta del mio amico, io mi sentivo turbato non meno di lui e mi preparavo a fare la presentazione.

Ma prima che aprissi bocca, la ragazza si mosse verso di lui con una decisione e una serietà incantevoli:

«Riconosco Agostino Meaulnes,» disse; e gli diede la mano.

## 6 • LA GITA (fine)

Quasi subito nuovi arrivati si avvicinarono per salutare Yvonne de Galais e i due vennero separati. Per un caso sfortunato, non riuscirono a ritrovarsi alla stessa tavola per il pranzo. Ma Meaulnes pareva aver ripreso fiducia e coraggio. più di una volta io, che ero finito fra Delouche e il signor de Galais, vidi che l'amico mi faceva di lontano, con la mano, un segno d'affetto.

Solo verso la fine del pomeriggio, quando giochi, conversazioni, giri in barca sul laghetto vicino si erano organizzati un po' dappertutto, Meaulnes si trovò di

nuovo faccia a faccia con la ragazza. Stavamo chiacchierando con Delouche, seduti sulle seggiole pieghevoli che avevamo portato, quando Yvonne de Galais lasciò bruscamente un gruppetto di ragazzi che evidentemente l'annoiavano, e ci si avvicinò, chiedendoci perché mai non uscivamo in barca sul lago come gli altri.

«Abbiamo fatto un giro o due questo pomeriggio,» risposi. «Ma è così monotono che ci siamo stancati presto.»

«Bene, perché non andare al fiume?» insistette lei.

«La corrente è troppo forte, si rischia d'esser portati via.»

«Ci vorrebbe,» disse Meaulnes, «una barca a motore o un vaporetto come quello di una volta.» «Non l'abbiamo più,» disse Yvonne a voce bassa. «È stato venduto.»

Ci fu un silenzio pieno d'imbarazzo. Gelsomino ne approfittò per annunciarci che andava in cerca del signor de Galais. «Saprò scovarlo,» disse.

Scherzi del caso! Quelle due creature così dissimili avevano fraternizzato e dal mattino non si lasciavano un momento. Il signor de Galais mi aveva preso da parte un momento, nel pomeriggio, per dirmi che avevo in Gelsomino un amico pieno di delicatezza, di rispetto, e di mille qualità. Forse si era spinto fino a confidargli il segreto dell'esistenza di *Belisario* e il suo nascondiglio.

Avevo pensato di andarmene anch'io, ma sentivo che i due ragazzi erano così imbarazzati, così angustiati l'uno di fronte all'altra, che mi parve meglio non farlo...

Ma tanta discrezione da parte di Gelsomino e tanta prudenza da parte mia non servirono a molto. Avevano cominciato a parlare. Ma sempre Meaulnes, con una ostinazione certo involontaria, tornava a tutte quelle meraviglie di un tempo. E ogni volta la ragazza, tormentata, doveva ripetergli che tutto era scomparso:

abbattuta, la vecchia casa così bizzarra e piena di rigiri; prosciugato e colmato, il grande stagno; e dispersi, i fanciulli dagli splendidi costumi...

«Ah,» diceva Meaulnes con un soffio disperato, come se ognuna di queste scomparse gli desse ragione contro Yvonne o contro di me...

Camminavamo fianco a fianco... Inutilmente cercavo di trovare diversivi alla tristezza che ci invadeva, tutti e tre. Bruscamente, con una domanda Meaulnes tornava alla sua idea fissa. Chiedeva notizie su tutto ciò che aveva visto allora: le bambine, il cocchiere della vecchia berlina, i *ponies* della corsa. «... Anche i *ponies* venduti? Non ci sono più cavalli nel Dominio?...»

Lei disse di no, e tacque di *Belisario*.

Allora Meaulnes cominciò a evocare gli oggetti della sua camera: i candelabri, il grande specchio, il vecchio liuto dalle corde spezzate... Chiedeva cos'era accaduto di tutto questo, con strana passione, come se volesse persuadersi che niente più sopravviveva della sua splendida avventura, che la ragazza (come un palombaro, ciottoli e alghe dal fondo del mare) non poteva più portargli un relitto capace di provare che non avevano sognato entrambi...

La signorina de Galais ed io non riuscimmo a trattenere un sorriso malinconico: e lei si decise a precisare:

«Non rivedrà il bel castello che il signor de Galais e io avevamo preparato per il povero Frantz.

«Abbiamo passato tutta la vita a contentarlo. Era un essere così bizzarro, così affascinante! Ma tutto è scomparso con lui la sera del mancato fidanzamento.

«Il signor de Galais era già rovinato, senza che noi ne sapessimo nulla. Frantz aveva fatto dei debiti e quando seppero che era scomparso, i suoi compagni di un tempo

vennero da noi a reclamarne il pagamento. Siamo diventati poveri; la signora de Galais è morta e abbiamo perso tutti gli amici in un batter d'occhio.

«Se Frantz non fosse morto e tornasse. Se riacquistasse amici e fidanzata, e si facesse il matrimonio buttato all'aria; allora, forse, tutto tornerebbe come prima. Ma il passato, può rinascere?»

«Chissà!» disse Meaulnes pensieroso. E non chiese altro.

Camminavamo tutti e tre, senza rumore, sull'erba corta e già un po' ingiallita; Agostino aveva vicino, alla destra, la ragazza creduta persa per sempre. Per rispondere alle sue amare domande, Yvonne voltava adagio verso di lui il bel volto affannato; e una volta, nel parlargli, gli posò teneramente la mano su un braccio con un gesto pieno di fiducia e debolezza. Perché il gran Meaulnes ora sembrava uno straniero, uno che non ha trovato ciò che cercava e disprezza tutto il resto? Tanta felicità, solo tre anni prima, non avrebbe potuto reggerla senza tremare o smarrirsi. Donde venivano dunque questo vuoto, questo distacco, questa incapacità di essere felice che c'erano in lui adesso?

Eravamo arrivati presso il boschetto dove, la mattina, il signor de Galais aveva legato *Belisario*; il sole al tramonto allungava le nostre ombre sull'erba; dall'estremo del prato ci arrivavano le voci dei giocatori e delle ragazzine, felpate dalla distanza in un ronzio beato. Stavamo zitti in quella calma mirabile, quando sentimmo cantare dall'altra parte del bosco, nella direzione della fattoria in riva al fiume. Era la voce giovane e remota di qualcuno che conduceva le bestie a bere, un motivo ritmato come una danza ma che l'uomo allentava e rendeva languido come una ballata antica e triste:

*Oh, scarpette rosse...*
*Addio, miei amori!*
*Oh, scarpette rosse...*
*Addio per sempre!*

Meaulnes aveva alzato il capo in ascolto. Era una delle arie che cantavano i contadini attardatisi nel Dominio senza nome, l'ultima sera della festa, quando già tutto era precipitato... Solo un ricordo - il più povero - di quei bei giorni irrecuperabili.

«Lo sentite?» disse Meaulnes a mezza voce. «Vado a vedere chi è.» E subito si lanciò nel boschetto. Quasi nello stesso istante la voce tacque; per un momento sentimmo ancora l'uomo che fischiava alle bestie conducendole via; poi più nulla...

Guardai la ragazza. Pensierosa, abbattuta, teneva gli occhi fissi sul boschetto entro il quale Meaulnes era appena scomparso. Quante volte, in seguito, doveva fissare così, tutt'assorta, il varco da cui il gran Meaulnes se ne sarebbe andato per sempre!

Poi si voltò verso di me e disse con dolore:

«Non è felice.»

E aggiunse:

«E forse non posso fare nulla per lui...»

Esitavo a rispondere, temendo che Meaulnes, raggiunta in due salti la fattoria e probabilmente già di ritorno per il bosco, sorprendesse la nostra conversazione. Tuttavia volevo farle coraggio; dirle di imporsi un po' senza timore a questo gran ragazzo; che certo un segreto lo angustiava e che spontaneamente non si sarebbe mai aperto né a lei né a nessun altro - ma di colpo, dall'estremità del bosco venne un grido; poi lo scalpitio di un cavallo che spara calci e le grida tronche di un litigio... Capii subito che era capitato qualche cosa al vecchio *Belisario* e corsi verso

l'origine di tutto quel baccano. La signorina de Galais mi seguì di lontano. Dal prato dovevano aver notato le nostre mosse perché, mentre entravo nel boschetto, sentii voci di gente che accorreva.

Il vecchio *Belisario*, impastoiato troppo basso, si era impigliato nella cavezza con una gamba anteriore; si era tenuto quieto fin quando il signor de Galais e Delouche, passeggiando, gli si erano avvicinati; allora spaventato, eccitato dalla quantità insolita di avena che gli avevano dato, si era dibattuto con violenza; i due avevano cercato di scioglierlo ma in modo inabile, con il solo risultato di impacciarlo ancor di più e di rischiare qualche pericoloso colpo di zoccolo. Per caso Meaulnes, di ritorno dalla fattoria, era capitato lì proprio allora. Infuriato dalla loro inettitudine, li aveva spinti via con un urtone, mandandoli quasi a rotolare fra i cespugli. Poi cauto ma rapido aveva sciolto *Belisario*. Troppo tardi, il male era ormai fatto; il cavallo doveva avere un tendine strappato o forse qualche frattura, perché stava lì avvilito a testa bassa, tremando, la sella allentata, una zampa ripiegata sotto la pancia. Meaulnes, chino, lo palpava e lo esaminava in silenzio.

Quando rialzò la testa, c'eravamo quasi tutti, ma lui non vide nessuno. Era rosso di rabbia.

«Mi chiedo chi è che l'ha legato a questo modo!» gridò. «E per di più gli ha lasciato la sella indosso per tutto il giorno! E poi ci vuole un bel coraggio a sellare questo ronzino, buono al massimo per una carretta.»

Delouche volle metter bocca, prendere su di sé tutta la responsabilità.

«Ma sta' zitto tu! È sempre colpa tua. Ti ho veduto, sai, tirare stupidamente la cavezza per liberarlo.»

E chinatosi di nuovo cominciò a massaggiare il garretto del cavallo con la mano aperta.

Il signor de Galais, che non aveva ancora detto nulla, ebbe la cattiva idea di rompere il suo silenzio, e balbettò:

«Gli ufficiali di marina hanno l'abitudine... Il mio cavallo...»

«Ah, è suo?» disse Meaulnes un po' più calmo ma sempre rosso in viso, voltandosi verso il vecchio.

Pensai che avrebbe cambiato tono, fatto delle scuse. Meaulnes sbuffò e allora mi accorsi che trovava un amaro, desolato piacere a peggiorare la situazione, a buttare tutto all'aria, dicendo con insolenza:

«Bene! Non le faccio i miei complimenti.»

Qualcuno propose: «Forse, con un po' di acqua fresca... Facendolo bagnare nel fiume...»

«Bisogna condurre via subito questo vecchio cavallo,» disse Meaulnes senza rispondere, «finché è ancora in grado di camminare - e non c'è mica tempo da perdere! - metterlo nella stalla e non cavarlo mai più di lì.»

Parecchi giovanotti si fecero avanti per la bisogna. Ma la signorina de Galais li ricusò con grandi ringraziamenti. Il viso in fiamme, sul punto di scoppiare in lacrime, salutò tutti, anche Meaulnes che, sconcertato, non aveva coraggio di guardarla. Prese la bestia per le redini, come si prende uno per mano, più per sentirsi vicina all'animale che per guidarlo... Sul sentiero delle Sablonnières il vento di quella fine d'estate era tanto tiepido che pareva d'essere in maggio; il fogliame delle siepi tremolava al soffio del sud... La vedemmo partire così, il braccio che usciva dal mantello, stringendo nella piccola mano le redini di grosso cuoio. Suo padre le camminava a fatica accanto...

Malinconica fine di pomeriggio! Adagio adagio raccogliemmo cesti, vasellame, ripiegammo le sedie, smontammo i tavolini; una dopo l'altra filarono via le carrozze zeppe di gente e di bagagli, con gran sventolio di cappelli e fazzoletti. Noi restammo ultimi sul prato con lo

zio Florentin, che in silenzio rimasticava come noi rammarico e delusione.

Poi anche noi ci muovemmo veloci, con la nostra carrozza ben molleggiata, tirata dal nostro bel sauro. Le ruote stridettero nella sabbia della curva e presto io e Meaulnes, seduti sul sedile posteriore, vedemmo sparire lungo la strada l'imbocco della scorciatoia che avevano preso il vecchio *Belisario* e i suoi padroni...

Allora il mio compagno - la persona al mondo meno incline alle lacrime, voltò di colpo verso di me un viso stravolto da un pianto irrefrenabile.

«Fermi, per favore,» disse toccando la spalla allo zio Florentin. «Non preoccupatevi per me. Tornerò per conto mio a piedi.»

E appoggiandosi con una mano al parafango, saltò a terra. Sotto i nostri occhi stupefatti, fece dietrofront, si mise a correre e galoppò fino al sentiero che avevamo da poco superato, il sentiero delle Sablonnières. Certo arrivò al Dominio seguendo quel viale di abeti che aveva percorso un giorno, dove, vagabondo nascosto tra le fronde, aveva ascoltato i discorsi misteriosi di quei bambini graziosi e sconosciuti...

La sera stessa, fra i singhiozzi, chiese la mano della signorina de Galais.

## 7 • IL GIORNO DELLE NOZZE

È un giovedì di primo febbraio, un bel pomeriggio di giovedì gelato e pieno di vento. Sono le tre e mezzo, le quattro... Sulle siepi, fuori dei villaggi i bucati fin da mezzogiorno stanno ad asciugare al vento. In ogni casa, il fuoco della stanza da pranzo accende riverberi su un mucchio di giocattoli abbandonati. Stanco di giocare, il bambino s'è seduto vicino alla madre e si fa raccontare

del giorno del suo matrimonio... Chi non vuol essere felice, salga in soffitta e ascolterà fino a sera sibili e gemiti di naufragi; oppure esca sulla strada, dove il vento gli incollerà la sciarpa sulla bocca come un bacio caldo e improvviso che lo farà piangere. Ma per chi è attratto dalla felicità, c'è, lungo un sentiero fangoso, la casa delle Sablonnières, dove il mio amico Meaulnes è entrato con Yvonne de Galais, sua moglie da mezzogiorno.

Il fidanzamento è durato cinque mesi, cinque mesi sereni quanto era stato tempestoso il ritrovamento. Meaulnes veniva spesso alle Sablonnières in bicicletta o in carretto. Più di due volte la settimana, la signorina de Galais, seduta a leggere o a cucire presso la gran finestra che guarda la landa e gli abeti, ha visto d'improvviso la sua sagoma alta passare veloce dietro le tendine: infatti lui viene sempre dal viale più lungo che prese un tempo. Ma questa è la sola allusione - silenziosa - al passato. La felicità sembra aver placato la sua strana inquietudine.

Piccoli fatti hanno segnato il cammino di questi cinque mesi così calmi. Sono diventato maestro nella frazione di Saint-Benoist-des-Champs. Saint-Benoist non è un villaggio, solo fattorie sparpagliate nella campagna e una scuola isolata su un pendio ai margini della strada. Faccio una vita davvero solitaria; ma, tagliando per i campi, bastano tre quarti d'ora di cammino per arrivare alle Sablonnières.

Delouche ora vive con suo zio, che fa l'imprenditore edile al Vieux-Nançay e presto diventerà lui il padrone. Viene spesso a trovarmi. Meaulnes, pregato dalla signorina de Galais, lo tratta adesso con molta cordialità.

Tutto ciò spiega perché, alle quattro del pomeriggio, noi due siamo ancora là a gironzolare, mentre gli invitati al matrimonio se ne sono già andati.

Il matrimonio è stato celebrato a mezzogiorno, con il maggior riserbo possibile, nella vecchia cappella delle Sablonnières che non è stata demolita, seminascosta dagli abeti sul versante della collina vicina. Dopo un pranzo svelto, la madre di Meaulnes, il signor Seurel e Millie, Florentin e gli altri sono risaliti in carrozza. Siamo restati solo io e Gelsomino...

Passeggiamo lungo i margini dei boschi che si stendono dietro le Sablonnières, a fianco della grande spianata incolta occupata un tempo dalle costruzioni del Dominio, oggi abbattute. Non ce lo confessiamo, non sappiamo neppure perché, ma siamo pieni di inquietudine. Invano cerchiamo di stornare il pensiero, di ingannare l'angoscia mostrandoci l'un l'altro, durante la passeggiata oziosa, le tane delle lepri e i piccoli solchi che i conigli hanno aperto da poco nella sabbia... una trappola... le tracce di un bracconiere... Ma sempre torniamo a quell'orlo del boschetto dal quale si vede la casa silenziosa e serata...

Sotto la grande finestra che dà sugli abeti, c'è una balconata di legno, invasa dalle erbe selvatiche schiacciate giù dal vento. Un bagliore di fuoco acceso si riflette sulla crociera della finestra. A tratti, passa un'ombra. Intorno, nei campi, nell'orto, nell'unica fattoria che resti dei vecchi annessi, silenzio e solitudine. I contadini sono al villaggio, a bere alla salute dei padroni:

A tratti il vento ci bagna il viso con un pulviscolo umido che è quasi pioggia e ci porta il suono disperso di un pianoforte. Laggiù, nella casa serrata, qualcuno suona. Mi fermo un momento per ascoltare in silenzio. Dapprima è come una voce tremula che, lontano lontano, osa appena dire la sua gioia... È il riso di una bimba che è andata a prendere tutti i giocattoli in camera sua e li sparpaglia davanti al suo piccolo amico... Penso anche alla gioia

ancora timida di una donna che sfoggia un bell'abito nuovo e non è sicura che piacerà... Questo motivo che non conosco è pure una preghiera, una supplica alla felicità perché non sia troppo crudele, un saluto e quasi un prosternarsi davanti alla felicità...

Penso: «Finalmente sono felici. Meaulnes è là vicino a lei...»

Saperlo, esserne certo, basta alla felicità completa del buon ragazzo che sono.

Proprio in quella, mentre sto tutto assorto, il viso bagnato dal vento della pianura come da uno schizzo marino, sento che qualcuno mi tocca la spalla.

«Ascolta!» dice Gelsomino a bassa voce.

Lo guardo. Lui mi fa segno di non muovermi; fermo, la testa un po' piegata, la fronte corrugata, ascolta...

## 8 • IL RICHIAMO DI FRANTZ

Uh-uh !

Stavolta, ho sentito. È un segnale, un richiamo su due note, alta e bassa, che ho udito già in passato... Ecco, mi ricordo: è l'ululato del saltimbanco alto quando dava una voce al suo giovane compagno dal portone della scuola. È il richiamo cui Frantz ci ha fatto giurare di rispondere dovunque e in ogni momento. Ma che vuole lui, qui, in un giorno come questo?

«Viene dalla grande abetaia a sinistra,» dico a mezza voce. «Dev'essere un bracconiere.»

Gelsomino scuote il capo: «Sai bene che no,» dice.

Poi più basso: «Sono nella zona, tutti e due, da stamattina. Alle undici ho sorpreso Ganache che spiava da un campo vicino alla cappella. Appena m'ha visto ha tagliato la corda. Devono essere venuti di lontano, forse

in bicicletta, perché era coperto di fango fino alle spalle...»

«Ma che vogliono?»

«Non so. Ma certo bisogna mandarli via. Se li lasciamo ronzare qui intorno, tutte le vecchie pazzie ricominceranno...»

Senza dirlo, sono d'accordo con lui.

«Meglio di tutto,» dico, «sarebbe raggiungerli, sentire che vogliono e fargli intendere ragione.»

Adagio, senza far strepito, sgusciamo, curvandoci, attraverso il bosco fino alla grande abetaia da cui proviene a intervalli regolari quel grido lungo che in sé non è certo più lugubre di qualsiasi altro, ma che ci sembra, a tutti e due, di sinistro augurio.

È difficile sorprendere qualcuno e avanzare senza essere visti in questa parte dell'abetaia, dove l'occhio si spinge liberamente lungo i colonnati regolari dei tronchi. Non ci proviamo nemmeno. Mi apposto a un angolo del bosco, Gelsomino a quello opposto, così da sorvegliare dal di fuori, come me, due lati del rettangolo e da non lasciarsi sfuggire gli zingari senza dar l'allarme. Disposte così le cose, attacco con la mia parte di esploratore pacifico e chiamo:

«Frantz! ... Frantz! Non temere! Sono io, Seurel; ti vorrei parlare...»

Un momento di silenzio; sto per ricominciare a chiamare, quando dal centro dell'abetaia, dove non arriva bene il mio sguardo, una voce comanda: «Resta dove sei: ora viene.»

A poco a poco, frammezzo i grandi abeti che sembrano chiudersi per effetto della prospettiva, distinguo la figura del giovane che si avvicina. È infangato e malvestito; due molle gli fermano i pantaloni alla caviglia, un vecchio berretto di marina è ficcato sui capelli troppo lunghi;

adesso posso vedere il suo volto smagrito... Pare che abbia pianto.

Mi si avvicina risoluto, chiedendo con aria di grande insolenza:

«Che cosa vuoi?»

«E tu, Frantz, cosa fai qui? Perché vieni a turbare chi è felice? Cos'hai da chiedere? Dillo.»

Preso così di petto arrossisce un poco, balbetta e sa dire soltanto:

«Io... io sono infelice.»

Poi scoppia in amari singhiozzi, la testa sul braccio, appoggiato a un tronco. Abbiamo fatto qualche passo nell'abetaia, dove c'è un perfetto silenzio: neppure la voce del vento, cui fanno riparo sul margine i grandi abeti. Fra i tronchi disposti a intervalli regolari risuonano di nuovo e si spengono quei singhiozzi soffocati. Aspetto che la crisi si calmi e poi dico, mettendogli la mano sulla spalla:

«Frantz, adesso verrai con me. Ti accompagnerò da loro. Sarai accolto come il figliol prodigo ritrovato e tutto andrà a posto.»

Ma lui non voleva saperne. Disperato, testardo. riattaccava con voce soffocata dalle lacrime:

«Così Meaulnes non si cura più di me? Perché non risponde quando lo chiamo? Perché non mantiene la sua promessa?»

«Andiamo, Frantz,» risposi. «Il tempo delle fantasticherie, delle ragazzate è finito. Non vorrai turbare con le tue pazzie la felicità di quelli che ami: tua sorella e Agostino Meaulnes.»

«Ma soltanto lui può salvarmi, lo sai bene. Solo lui è in grado di ritrovare la traccia che cerco. Sono quasi tre anni che Ganache ed io battiamo inutilmente la Francia intera. Ormai non avevo altra speranza che il tuo amico. Ed ecco che non mi risponde più. Ha ritrovato il suo amore, lui.

Perché ora non pensa anche a me? Deve mettersi in viaggio, Yvonne lo lascerà certo partire... Non mi ha mai rifiutato nulla.»

Mostrava un viso coperto di polvere e di fango che le lacrime avevano striato di luridi solchi, un viso di vecchio ragazzo sfinito e sconfitto. I suoi occhi erano orlati di rosso; il mento ispido; i capelli troppo lunghi gli scendevano sul colletto sporco. Batteva i denti, le mani affondate nelle tasche. Dov'era finito il principe ragazzo in cenci del passato? Certo, nel cuore era rimasto più ragazzo che mai: imperioso, bizzarro, e poi subito disperato. Ma questi modi puerili diventavano quasi insopportabili in quel giovane che già cominciava ad appassire... Prima c'era in lui un tale splendore di giovinezza che ogni pazzia al mondo pareva gli fosse lecita. Adesso ci si sentiva spinti, in un primo momento, a compiangerlo per la sua vita fallita, ma poi a rimproverargli quella parte assurda di giovane eroe romantico in cui s'intestardiva... Finii per pensare, quasi mio malgrado, che il nostro bel Frantz dai patetici amori si era certo dovuto ridurre al furto per vivere, tale e quale il suo compagno Ganache... Ecco dove era finito tutto quell'orgoglio !

«E se ti prometto,» dissi finalmente, dopo aver riflettuto, «che Meaulnes, fra qualche giorno si metterà in caccia per te, soltanto per te?...»

«E riuscirà, non è vero? Ne sei sicuro?» mi chiese battendo i denti.

«Credo di sì. Tutto diventa possibile, con lui!»

«E come farò a sapere? Chi mi avviserà?»

«Ritorna qui esattamente fra un anno, alla stessa o troverai la ragazza che ami.»

Così dicendo, non pensavo certo a turbare gli sposi freschi ma a interrogare la zia Moinel e a far ricerche io stesso per rintracciare la ragazza.

Lo zingaro mi fissava negli occhi con una intensità di fiducia davvero commovente. Quindici anni, aveva ancora, malgrado tutto, solo quindici anni ! - l'età nostra, a Sant'Agata, la sera che ci eravamo fermati a pulire l'aula e facemmo tutti e tre quel solenne giuramento infantile.

La disperazione lo riprese quando si vide costretto a dire:

«Va bene, ce ne andiamo.»

Girò lo sguardo, certo con una gran stretta al cuore, su tutti quei boschi intorno che si preparava a lasciare nuovamente.

«Fra tre giorni saremo sulle strade della Germania,» disse «Abbiamo lasciato il nostro carriaggio molto lontano e camminato senza soste per trenta ore. Credevamo di arrivare in tempo a prendere con noi Meaulnes prima del matrimonio e a cominciare insieme le ricerche della mia fidanzata, come lui ha cercato il Dominio delle Sablonnières.»

Poi, cedendo ancora alla sua protervia puerile:

«Richiama il tuo Delouche,» disse andandosene. «Se lo incontrassi sarebbero guai.»

Vidi cancellarsi, fra gli abeti, la sua figura grigia. Chiamai Gelsomino e ci riavviammo al nostro posto di osservazione. Ma quasi subito apparve, laggiù, Agostino Meaulnes che serrava le imposte della casa con un atteggiamento così strano che ci colpì.

## 9 • GENTE FELICE

Solo più tardi ho saputo in ogni particolare quello che era accaduto laggiù...

Fin dal primo pomeriggio, nel salone delle Sablonnières, Meaulnes e sua moglie, che continuo a chiamare signorina de Galais, sono rimasti del tutto soli. Dopo che gli in vitati se ne sono andati, il vecchio signor de Galais ha aperto la porta, lasciando per un momento entrare il gran vento nella casa, a empirla di gemiti; poi si è avviato verso il Vieux-Nançay, donde ritornerà solo all'ora di cena per chiudere tutto a chiave e dare ordini alla fattoria. Adesso ai due giovani non arriva più nessun rumore da fuori. Solo, dalla parte della landa, un ramo di rosaio spoglio picchietta contro i vetri. Simili a passeggeri di un battello alla deriva, sono, dentro a quel gran vento invernale, due innamorati chiusi nella loro felicità.

«Sembra che il fuoco voglia spegnersi,» disse la signorina de Galais e fece il gesto di prendere un ceppo dalla cassetta della legna. Ma Meaulnes fu più svelto e gettò lui stesso il legno sul fuoco.

Poi prese la mano tesa della ragazza e restarono così in piedi, l'uno davanti all'altra, come ammutoliti da qualcosa di grande e sorprendente che non si arriva a esprimere.

Il vento infuriava con il fracasso di un fiume in piena.

A tratti una goccia di pioggia rigava diagonalmente il vetro, come il finestrino di un treno.

Allora la ragazza corse via dalla porta del corridoio, con un sorriso misterioso. Agostino rimase solo per un momento nella semioscurità... Il tic tac di una pendola ricordava la stanza da pranzo di Sant'Agata... Certo pensò: «È questa, dunque, la casa tanto cercata; il corridoio un tempo pieno di bisbigli e di strani movimenti...»

Proprio allora dovette udire - la signorina de Galais mi disse poi di averlo sentito lei pure - il primo richiamo di Frantz, poco lontano.

Inutilmente allora Yvonne gli mise sotto gli occhi tutte le meraviglie delle quali era tornata carica: i giocattoli, le fotografie di quando era bambina: lei vestita da cantiniera, lei e Frantz sulle ginocchia della mamma, così graziosa... eppoi, quel che restava degli abitucci da brava ragazzina di un tempo: «anche quelli, sai, che portavo pressappoco quando tu stavi per conoscermi, quando arrivasti alla scuola di Sant'Agata, credo...» Meaulnes non vedeva, non ascoltava nulla.

Tuttavia per un momento sembrò ripreso dal pensiero della sua straordinaria, inimmaginabile felicità:

«Tu sei qui,» disse con voce soffocata, come se queste semplici parole gli dessero la vertigine, «passi accanto alla tavola, la tua mano ci si ferma un momento...»

E poi:

«Mia madre, quando era ancora giovane, piegava proprio così un pochino il busto per parlarmi... E quando si sedeva al piano...»

Allora la signorina de Galais propose di suonare prima che fosse notte. Ma era scuro in quell'angolo del salone e bisognò accendere una lampada. Il paralume accentuava l'alone roseo che segnava le gote della ragazza e che era il segno di una grande inquietudine...

Intanto laggiù, al margine del bosco, io tendevo l'orecchio alla musica tremula del vento, presto rotta dal secondo richiamo dei due folli, avvicinatisi fra gli abeti. A lungo Meaulnes stette ad ascoltare la ragazza, in silenzio, guardando fuori della finestra. Più volte si girò verso quel dolce viso fragile e angosciato. Poi si avvicinò a Yvonne e le mise delicatamente una mano sulla spalla. Lei sentì quasi sulla nuca la dolcezza di quella carezza alla quale come avrebbe voluto saper rispondere!

«È sera,» disse alla fine Meaulnes. «Vado a chiudere le imposte. Ma continua a suonare...»

Che cosa avvenne allora in quel suo cuore confuso e ribelle? Me lo sono spesso domandato, ma l'ho saputo solo quando era troppo tardi. Rimorsi sepolti nel fondo? Rimpianti inspiegabili? Timore di vedersi svanire di tra le mani quella felicità inaudita cui si aggrappava? E allora la tentazione terribile di gettar via, di spezzare subito quel la cosa meravigliosa appena conquistata?

Uscì adagio, senza rumore, dopo un'ultima occhiata alla giovane moglie. Dal margine del bosco lo vedemmo chiudere con qualche esitazione un'imposta poi guardare distrattamente verso di noi, serrare un'altra imposta e di colpo mettersi a correre nella nostra direzione. Ci arrivò vicino prima che potessimo pensare a nasconderci meglio. Ci vide proprio mentre stava per scavalcare una bassa siepe piantata di recente, che segnava il confine di un prato, e trabalzò. Ricordo il suo aspetto stravolto, l'aria di bestia in seguita. Finse di tornare indietro per passare la siepe dalla parte del rigagnolo.

Lo chiamai:

«Meaulnes!... Agostino!...»

Ma lui non voltava neppure la testa. Allora, convinto che soltanto questo potesse trattenerlo:

«C'è qui Frantz,» gridai. «Fermati!»

Finalmente si fermò. Ansimando, senza lasciarmi il tempo di preparare la mia versione, disse:

«È qui! Che vuole?»

»È infelice,» risposi. «Veniva a chiedere il tuo aiuto per ritrovare quel che ha perduto.»

«Ah,» disse abbassando la testa. «Me lo immaginavo. Avevo un bel cercare di soffocare questo pensiero... Ma dov'è? Di' presto.»

Gli spiegai che Frantz era partito e che ormai non si poteva certo più raggiungerlo. Meaulnes restò molto deluso. Esitò, fece due o tre passi, si fermò di nuovo.

Pareva terribilmente incerto e angosciato. Gli dissi della promessa fatta a nome suo a Frantz e che gli avevo dato appuntamento in quello stesso luogo, di lì a un anno.

Agostino, di solito tanto calmo, era adesso eccezionalmente nervoso e impaziente:

«Ah! Perché l'hai fatto!» disse. «Sì, certo, io posso salvarlo, ma deve essere ora, subito. Debbo vederlo, parlargli, farmi perdonare e riparare a tutto ciò che... Altri menti, come posso tornare laggiù...»

E si girò verso la casa delle Sablonnières.

«Così,» dissi, «per una promessa da ragazzo che gli hai fatto, ti prepari a distruggere la tua felicità.»

»Ah! se fosse solo quella promessa,» osservò.

Capii così che qualche altra cosa legava i due giovani, senza poterla però indovinare.

«Ad ogni modo,» dissi, «è tardi per corrergli dietro. Sono già in viaggio per la Germania.»

Stava per rispondere quando una creatura scapigliata, in disordine, smarrita, apparve in mezzo a noi: era la signorina de Galais. Certo aveva corso perché il suo viso era bagnato di sudore; ed era anche caduta, ferendosi, perché aveva una scorticatura sopra l'occhio destro e sangue raggrumato fra i capelli.

Nei quartieri poveri di Parigi mi è capitato di vedere a un tratto una coppia coniugale che tutti credevano felice, unita, onesta, trascinata da un litigio per la via, divisa a fatica dagli assenti intervenuti nella lotta. Di colpo, lo scandalo è scoppiato, poco importa quando, al momento di mettersi a tavola, prima della passeggiata della domenica, proprio mentre ci si preparava a festeggiare il bimbo più piccolo... - e adesso tutto è scordato, distrutto. In tanto scompiglio, marito e moglie sono soltanto due indemoniati che fanno pietà e i ragazzi piangendo gli si

gettano contro, li abbracciano stretti, li supplicano di tacere e di non picchiarsi più.

La signorina de Galais, quando corse verso Meaulnes, mi ricordò proprio uno di questi bambini, un povero bimbo atterrito. Credo che se anche tutti i suoi amici, tutto un paese, il mondo intero fossero stati lì a guardarla, si sarebbe precipitata lo stesso, sarebbe caduta lo stesso, in disordine, sporca di lacrime e di fango.

Ma quando capì che Meaulnes era proprio lì, che alme no per questa volta non l'avrebbe abbandonata, infilò un braccio nel suo, poi non poté fare a meno di sorridere fra le lacrime, proprio come un bambino. Non dissero nulla né l'uno né l'altra. Ma quando lei cavò fuori il fazzoletto, Meaulnes glielo prese di mano delicatamente e con gran cura e attenzione asciugò il sangue che le macchiava i capelli.

«Ora dobbiamo rientrare,» disse.

Li lasciai tornare tutti e due, nel gran vento limpido della sera d'inverno che frustava i visi - lui che l'aiutava con la mano nei tratti più disagevoli; lei che sorrideva e si affrettava - verso la casa per un momento abbandonata.

## 10 • LA «CASA DI FRANTZ»

Tutto l'indomani, niente affatto rassicurato, punto da una inquietudine sorda che la conclusione felice del tram busto della vigilia non bastava a dissipare, mi toccò restar chiuso a scuola. Ma subito dopo l'ora di «studio» che tiene dietro alla lezione pomeridiana, mi misi in cammino per le Sablonnières. Faceva buio quando arrivai nel viale degli abeti che portava alla casa. Tutte le imposte erano serrate. Ebbi timore di riuscire importuno, presentandomi a quell'ora l'indomani di un matrimonio; così rimasi fino assai tardi a gironzolare ai margini del giardino e nei

campi vicini, sempre sperando di vedere qualcuno uscire dalla casa sbarrata... Inutile speranza. Neppure nella fattoria lì presso c'era segno di vita. Dovetti rientrare a casa angustiato dalle più oscure fantasie.

La stessa incertezza l'indomani, sabato. Verso sera presi in fretta mantello, bastone, un pezzo di pane da mangiare per via, e arrivando quando era già notte trovai le Sablonnières tutte sbarrate come il giorno prima... Un filo di luce al primo piano; ma nessun rumore, non un movimento... Però dal cortile stavolta vidi la porta della fattoria aperta, il fuoco acceso nella gran cucina e sentii il rumore consueto di passi e voci all'ora di cena. Ne fui confortato ma certo non illuminato. Non potevo dir nulla né chiedere nulla a quella gente Così tornai ancora a spiare, ad aspettare invano, sempre illudendomi di vedere aprirsi una porta e comparire finalmente l'alta figura di Agostino.

Solo domenica pomeriggio decisi di suonare alla porta delle Sablonnières. Mentre montavo i pendii spogli, sentivo rintoccare lontano i vespri della domenica invernale. Provavo un senso di solitudine e di desolazione, non so che triste presentimento mi guadagnava. Così non fui tanto sorpreso quando alla mia scampanellata comparve solo il signor de Galais che mi parlò a bassa voce: Yvonne de Galais era a letto con una forte febbre; Meaulnes era dovuto partire fin dalla mattina di venerdì per un lungo viaggio; non si sapeva quando sarebbe tornato...

Il vecchio, molto imbarazzato e abbattuto, non mi disse di entrare ed io mi congedai subito. Chiusa la porta, rimasi per un momento sulla soglia, il cuore stretto, profondamente smarrito, a guardare senza sapere perché un ramo di glicine disseccato che oscillava tristemente al vento in un raggio di sole.

Così, dunque, il rimorso segreto che Meaulnes portava in sé fin dal tempo di Parigi era stato più forte; e il mio grande amico, alla fine, era dovuto fuggire lontano da quella felicità che lo invischiava...

Ogni giovedì e ogni domenica tornai a chiedere notizie di Yvonne de Galais, finché una sera, ormai convalescente, lei mi fece dire di entrare. La trovai seduta accanto al fuoco, nel salone che dava con un'ampia finestra fino a terra sui campi e i boschi. Non era pallida come m'immaginavo, anzi tutta infocata da chiazze rosse sotto gli occhi, e tutta agitata. Sebbene ancora molto debole, si era voluta vestire come per uscire. Parlava poco ma pronunciava ogni frase con straordinaria animazione, quasi per persuadere se stessa che la felicità non si era ancora dileguata... Non ricordo quello che dicemmo. So soltanto che a un certo punto chiesi esitando quando sarebbe tornato Meaulnes.

«Non so quando tornerà,» rispose lei vivacemente.

C'era nei suoi occhi una preghiera e io non volli chiedere di più.

Tornai spesso a trovarla. Spesso parlai con lei vicino al fuoco, in quel salone dal soffitto basso dove il buio veniva più presto che in qualsiasi altro posto. Yvonne non parla va mai di sé né del suo dolore nascosto, ma non era mai sazia di sentire da me i particolari della nostra vita di scolari a Sant'Agata.

Ascoltava con un'aria tutta seria e dolce, con un interesse che avrei detto materno, la storia delle nostre angosce e avventure puerili. Non si stupiva mai, neppure davanti alle ragazzate più rischiose, più spinte. Questa tenerezza premurosa che le veniva dal signor de Galais, le deplorevoli avventure del fratello non l'avevano stancata. Il solo rimpianto che le ispirava il passato, credo, era di non essere stata una confidente abbastanza intima per suo

fratello se, al momento della grande delusione, questi non aveva avuto il coraggio di dir nulla neppure a lei e si era dato perduto senza scampo. Se ci penso, era ben pesante il compito che aveva assunto la giovane donna - rischioso, quello di secondare una creatura sfrenata e fantastica come il fratello - schiacciante addirittura, quello di votarsi a un cuore avventuroso come l'amico mio, il gran Meaulnes.

La fede che conservava nelle fantasie infantili del fratello, la cura con cui cercava di preservare almeno i resti di quel sogno dentro il quale era vissuto fino a vent'anni, Yvonne me le provò un giorno nella maniera più toccante e direi quasi più misteriosa.

Capitò una sera di aprile desolata come una fine d'autunno. Da un mese circa faceva una dolce primavera anticipata e la ragazza aveva ricominciato le lunghe passeggiate predilette in compagnia del signor de Galais. Quel giorno però il vecchio era stanco ed io invece non avevo impegni: così lei mi chiese di accompagnarla, sebbene il tempo minacciasse. A più di mezza lega dalle Sablonnières, mentre costeggiavamo lo stagno, il temporale ci piombò addosso con pioggia e grandine. Sotto la tettoia dove ci eravamo riparati dal rovescio interminabile, stavamo in piedi l'uno accanto all'altra, gelati dal vento, pensierosi, davanti a un paesaggio intorbidato. La rivedo, nell'abito sobrio ed elegante, tutta sbattuta, tutta in tormento.

«Bisogna tornare a casa,» diceva. «Siamo ormai fuori da tanto tempo. Chissà che cosa è accaduto.»

Ma, con mio grande stupore, quando potemmo finalmente lasciare il riparo, invece di tornare verso le Sablonnières, proseguì il cammino invitandomi a seguirla. Dopo un bel po' di cammino, arrivammo davanti a una casa che non conoscevo, isolata al margine di un sentiero

sterrato che doveva portare verso Préveranges. Era una casetta borghese, con il tetto di ardesia, non diversa dal tipo di edificio comune in quella zona se non per esser così isolata e fuori mano.

A vedere Yvonne de Galais si sarebbe detto che quella casa fosse nostra e che l'avessimo lasciata per un lungo viaggio: chinandosi un po' aprì un cancelletto e subito ispezionò con uno sguardo inquieto quel luogo abbandonato. Il gran cortile erboso dove, si capiva, i ragazzi erano venuti a giocare negli interminabili pomeriggi di fine inverno, era sconvolto dal temporale. Un cerchio affondava in una pozzanghera. Nelle aiuole, seminate a fiori e piselli dai ragazzi, non restavano più, dopo quel rovescio d'acqua, che scie di ghiaietta bianca. Alla fine scoprimmo, rannicchiata contro una delle porte infradiciate, una covata di pulcini zuppi fino alle ossa. Erano morti quasi tutti sotto le ali intirizzite, le piume sciupate della chioccia.

Davanti a questo spettacolo miserando la giovane donna mandò un grido soffocato. Senza badare al bagnato e al fango si chinò a separare i pulcini ancora vivi da quelli morti e li raccolse in una falda del suo mantello. Poi entrammo nella casetta di cui aveva la chiave. Quattro porte davano su un corridoio stretto dove subito il vento s'ingolfò con un sibilo. Yvonne de Galais aprì la prima a destra, facendomi entrare in una camera buia: dopo un momento di esitazione distinsi una grande specchiera e un lettuccio ricoperto di un piumino di seta rossa, come usa in campagna. Yvonne, dopo aver rovistato un poco nel resto dell'appartamento, ricomparve con una cesta imbottita di piume, dove aveva sistemato i pulcini malconci e la fece scivolare con ogni cura sotto il piumino. Un debole raggio di sole, il primo e l'ultimo di quella giornata, faceva più scialbi i nostri visi, più scuro il

tramonto, e noi stavamo là, nella strana casa, diritti, intirizziti e angosciati.

Ogni momento, Yvonne andava a dare un'occhiata al nido palpitante, ne cavava un pulcino morto per impedire che contagiasse gli altri. E ogni volta ci pareva che qualcosa di misterioso, un gran vento irrotto dalle finestrelle sfondate del solaio o un ignoto dolore puerile gemesse piano piano.

«Questa,» disse infine la mia compagna, «era la casa di Frantz quando era piccolo. Aveva voluto una casa tutta per sé, lontano dagli altri, dove venire a giocare, divertirsi, vi vere quando gli piacesse. Mio padre aveva trovato così bizzarro, così divertente questo capriccio che non aveva saputo dir di no. Quando ne aveva voglia, un giovedì, una domenica, non importa, Frantz se ne andava nella sua casa come un adulto. I ragazzi delle fattorie vicine venivano a giocare con lui, I'aiutavano a tenere la casa, a coltivare il giardino. Che gioco stupendo! E a sera, non aveva mica paura di dormire tutto solo! Noi, oh noi lo ammiravamo tanto che non ci passava neppure per la mente di essere inquieti.

«Adesso, da un bel po' di tempo,» continuò sospirando, «la casa è vuota. Il signor de Galais, ormai vecchio e di strutto, non ha fatto più nulla per ritrovare o richiamare a sé mio fratello. Del resto, che potrebbe fare?

«Io passo spesso di qui. I ragazzi dei contadini qui in torno continuano a giocare nel cortile come un tempo. A volte mi piace fingere che siano i vecchi amici di Frantz; che lui sia ancora un ragazzo e stia per tornare da un momento all'altro con la fidanzata che si era scelta.

«Questi ragazzi mi conoscono bene. Io gioco con loro. La covata di pulcini era nostra...»

Perché mi confidasse questo grande dolore sempre taciuto, il rimpianto di aver perduto un fratello così pazzo,

affascinante, ammirato, erano stati necessari dunque un rovescio d'acqua e quel piccolo disastro. L'ascoltavo senza aprir bocca, il cuore gonfio di singhiozzi...

Chiusi porte e cancello, rimessi i pulcini nel casotto di assi dietro la casa, Yvonne riprese malinconicamente il mio braccio e rientrammo.

Passarono mesi, settimane. Giorni ormai lontani! Felicità perduta! Colei che fu la fata, la principessa, l'amore misterioso della nostra adolescenza, toccava a me di prenderla al braccio, di lenirle per quanto possibile il dolore, mentre lui era fuggito via. Che potrei dire ora di quel periodo, di quelle conversazioni serali, dopo le lezioni che tenevo a Saint-Benoist-des-Champs, delle passeggiate durante le quali il solo argomento che evitavamo era proprio quello di cui avremmo dovuto parlare? Non me ne resta altro ricordo che quello, già semicancellato, di un bel viso smagrito, di due occhi che calano adagio le palpebre mentre mi guardano, come per non vedere più che un mondo interiore.

Così sono stato il suo compagno fedele - compagno in una attesa della quale non parlavamo - per tutta una primavera e un'estate che non si ripeteranno mai più. Spesso nel pomeriggio, ritornammo alla casa di Frantz. Lei apriva le porte per dare aria, perché niente sapesse di muffa quando la giovane coppia sarebbe tornata; teneva dietro ai polli già un po' inselvatichiti, che razzolavano nel cortile. Il giovedì o la domenica animavamo i giochi dei bimbi dei dintorni, e le loro grida, le loro risate, in quella solitudine, rendevano ancora più desolata, più vuota la casetta abbandonata.

## 11 • CONVERSAZIONE SOTTO LA PIOGGIA

L'agosto, mese di vacanze, mi allontanò dalle Sablonnières e da Yvonne. Dovetti passare a Sant'Agata i miei due mesi di ferie. Così rividi il gran cortile arido, il portico, l'aula vuota... Tutto parlava del gran Meaulnes, tutto traboccava dei ricordi della nostra adolescenza ormai finita. Durante quei giorni dorati, interminabili, mi chiudevo, come un tempo prima dell'arrivo di Meaulnes, nell'archivio, nelle aule deserte. Leggevo, scrivevo, ricordavo... Mio padre era via a pesca. Millie cuciva o suonava il piano in salotto, come una volta... Nel silenzio completo dell'aula, dove le coroncine di carta verde stracciate, le copertine dei libri-premio, le lavagne nettate, tutto diceva che l'annata scolastica era finita e le premiazioni fatte, tutto aspettava l'autunno, la ripresa delle lezioni a ottobre, le nuove fatiche - io pensavo che anche la nostra giovinezza era finita e la felicità sfuggita; anch'io aspettavo di riprendere le mie visite alle Sablonnières e la ricomparsa di Agostino, che forse non sarebbe tornato mai più...

C'era però una lieta novità, e la dissi a Millie quando si decise a interrogarmi sulla giovane sposa. Temevo le sue domande, il modo, a un tempo candido e malizioso, di mettere improvvisamente in imbarazzo la gente, andando diritta a scovare il pensiero più geloso. Tagliai corto a tutto annunziando che la moglie del mio amico Meaulnes sarebbe stata madre in ottobre.

Fra me e me rievocai il giorno in cui Yvonne de Galais mi aveva lasciato intuire questa grande novità. C'era stato un momento di silenzio; da parte mia, un lieve imbarazzo, tutto maschile. E subito, sventatamente, per dissiparlo, avevo detto - accorgendomi troppo tardi del dramma che così andavo a riattizzare:

«Devi essere molto felice.»

Ma lei, senza nessuna riserva, senza rimpianto o rimorso o rancore, aveva risposto con un bel sorriso di gioia:

«Certo, molto felice.»

Durante l'ultima settimana di vacanze, che è in generale la più bella e poetica, settimana di acquazzoni, settimana in cui si comincia ad accendere il fuoco, che io di solito impiegavo a cacciare fra le abetaie nere e fradice del Vieux-Nançay, mi preparai a rientrare direttamente a Saint-Benoist-des-Champs. Firmino, la zia Giulia, le mie cugine del Vieux-Nançay mi avrebbero assediato di domande alle quali non avevo nessuna voglia di rispondere. Così stavolta rinunciai a fare per otto giorni la vita eccitante del cacciatore rustico e rientrai nella mia casa di maestro quattro giorni prima della ripresa delle lezioni.

Arrivai prima di notte nel cortile già coperto di foglie gialle. Ripartito il vetturale, aprii con poca allegria, nella stanza da pranzo piena d'echi, che sapeva di rinchiuso, il pacchetto di cibi preparato da mia madre... Mangiai qualcosa di malavoglia e poi impaziente, ansioso, mi buttai sulle spalle il mantello e via per una sgambata febbrile che mi condusse diritto alle Sablonnières.

Non volevo, fin dalla prima sera, insinuarmi come un intruso Però, più audace che in febbraio, dopo aver girato e rigirato intorno alla proprietà (solo la finestra della stanza di Yvonne era illuminata) scavalcai, sul retro, la siepe del giardino e mi sedetti su una panchina, nella prima ombra, felice per il solo fatto di essere là, vicino a quanto mi appassionava e turbava di più al mondo.

Faceva notte, cominciava a cadere una pioggerella fine. A testa bassa, guardavo, distratto, le scarpe che si ammollavano pian piano e diventavano lucide d'acqua. Adagio mi risucchiava il buio e il freddo si impadroniva

di me senza però interrompere le fantasticherie. Con malinconica tenerezza pensavo ai sentieri fangosi di Sant'Agata in quella sera di fine settembre; immaginavo la piazza nebbiosa, il garzone del macellaio che fischietta mentre si avvia alla pompa, il caffè pieno di luci, l'allegro carico di viaggiatori sotto un guscio di ombrelli aperti che approdava prima della fine delle vacanze dallo zio Florentin... Mi dicevo tristemente: che importa tutta questa felicità, dal momento che Meaulnes, il mio amico, e sua moglie non possono parteciparvi...

Fu allora che, alzando la testa, la vidi a due passi da me. Le sue scarpette facevano sulla sabbia un rumore lieve che avevo preso per quello delle gocce d'acqua della siepe. Portava sulla testa e sulle spalle un grande scialle di lana nera e la pioggerella le imperlava i capelli sulla fronte. Certo doveva avermi visto dalla finestra della sua camera che dava sul giardino, e adesso veniva verso di me. Faceva così anche mia madre, un tempo, che veniva a cercarmi tutta inquieta per dirmi: «È ora di rientrare», ma, trovando gusto a questa passeggiata sotto la pioggia notturna, diceva soltanto teneramente: «Prenderai freddo», e restava con me a parlare per un bel po'...

Yvonne de Galais mi porse una mano che bruciava e, rinunziando a farmi entrare alle Sablonnières, si sedette sulla panchina rosicchiata dal muschio e dal verderame, scegliendo la parte meno bagnata; io, in piedi, un ginocchio puntato sulla panchina, mi curvavo verso di lei per ascoltarla.

Cominciò sgridandomi amichevolmente di aver accorciato così le vacanze:

«Ma dovevo pur tornare al più presto per farti compagnia,» risposi.

«È vero,» disse sospirando, con voce quasi soffocata, «sono ancora sola. Agostino non è tornato...»

Credetti di intendere in quel sospiro un rimpianto, un rimprovero represso e cominciai a dire:

«Un cervello così nobile e così pieno di follie! Forse la sete d'avventura è stata più forte di tutto...»

Ma lei mi interruppe, e fu proprio lì, quella sera, che per la prima e l'ultima volta mi parlò di Meaulnes.

«Non dir così, Francesco, amico mio,» mormorò. «Solo noi - io sola sono colpevole. Pensa a quel che abbiamo fatto...

«Gli abbiamo detto: "Eccoti la felicità, ecco ciò che hai cercato per tutta la giovinezza, ecco la ragazza che stava in cima ai tuoi sogni!"»

«Come pretendere che, spinto così alle spalle, non fosse preso da esitazione, poi da timore, infine da terrore e non cedesse alla tentazione di salvarsi nella fuga?»

«Yvonne,» dissi piano, «sai bene che eri tu quella felicità, quella ragazza...»

«Ahimè,» sospirò. «Come ho potuto avere, anche per un solo istante, tanta presunzione: è qui la causa di tutto.

«Ti dicevo: "Forse non posso far nulla per lui." Ma nel fondo pensavo: "Poiché mi ha tanto cercata e poiché l'amo, debbo pur essere la sua felicità." Ma quando me lo sono visto vicino pieno di febbre, di inquietudine, di rimorsi misteriosi, ho capito che ero solo una povera donna come le altre...

«"Non sono degno di te," continuava a dire lui, quando venne l'alba dopo la notte di nozze.

«Cercavo di consolarlo, di rassicurarlo: niente lo calmava. Allora gli ho detto: "Se devi partire, se io sono venuta da te nel momento in cui niente può farti felice, se devi lasciarmi adesso per tornare poi finalmente sereno, sono io che ti chiedo di partire..."»

Nell'ombra, mi accorsi che aveva alzato gli occhi e mi guardava. Era una confessione, questa, e ora aspettava

con ansia che l'approvassi o la condannassi. Ma che potevo dire? Dentro di me, certo, rivedevo il gran Meaulnes di una volta, malaccorto e ribelle, che preferiva sempre venir punito piuttosto che domandar scusa o chiedere un permesso sicuro. Certo, Yvonne de Galais avrebbe dovuto fargli violenza, prendergli la testa fra le mani, dirgli: «Che importa quello che hai fatto? ti amo; forse che tutti gli uomini non sono peccatori?» Certo, per generosità, per spirito di sacrificio aveva commesso il grosso errore di ributtarlo sulla strada delle avventure... Ma come biasimare tanta bontà, tanto amore !...

Un lungo silenzio: sconvolti fino in fondo al cuore, sentivamo la pioggia gelida gocciolare dalle siepi e dai rami.

«Così, al mattino, se ne è andato,» continuò lei. «Più nulla ci separava ormai. Mi ha baciata così come un marito che lascia la giovane moglie per un lungo viaggio...»

Si era alzata. Presi nella mia la sua mano febbricitante, poi il braccio; risalimmo il viale nella profonda oscurità.

«E non ti ha mai scritto?» chiesi.

«Mai,» rispose.

Allora, colti entrambi dal pensiero della vita d'avventure

che doveva condurre adesso sulle vie di Francia o di Germania, cominciammo a parlare di lui come non avevamo mai fatto prima. Tornavano a mente particolari dimenticati, impressioni del passato, mentre adagio risalivamo verso casa, fermandoci lungamente quasi a ogni passo per meglio scambiarci i ricordi... A lungo, finché arrivammo al recinto del giardino, ascoltai nel buio la cara voce soffocata della giovane donna; e anch'io, ripreso dall'antico entusiasmo, le parlai senza stancarmi,

con profondo slancio di affetto, di colui che ci aveva abbandonati...

## 12 • IL FARDELLO

Le lezioni dovevano riprendere lunedì. Sabato pomeriggio, verso le cinque, una donna del Dominio arrivò nel cortile della scuola dove stavo segando legna per l'inverno, e mi annunziò che era nata una bimba alle Sablonnières. Il parto era stato difficile. Alle nove di sera avevano dovuto mandare a chiamare la levatrice di Préveranges; a mezza notte, altra corsa per il dottore di Vierzon. Questi era stato costretto a ricorrere ai ferri. La piccola era rimasta ferita alla testa e piangeva molto però sembrava perfettamente vi tale. Yvonne de Galais era molto debole adesso, ma aveva sopportato tutto con un coraggio straordinario.

Piantai lì il lavoro, corsi a infilarmi un'altra giubba e, felice, tutto sommato, della notizia, seguii la donna alle Sablonnières.

Montai adagio la scaletta di legno che portava al primo piano, nel timore che l'una o l'altra delle due ferite dormisse. Il signor de Galais, stanco ma beato, mi fece passare nella stanza dove avevano sistemato per il momento la culla avvolta nei veli.

Non ero mai entrato nella casa dove fosse appena nato un bimbo: che evento bizzarro, misterioso e bello! Era una serata così splendida - una vera sera d'estate - che il signor de Galais non esitò ad aprire la finestra che dava sul cortile. Appoggiato al davanzale al mio fianco, mi raccontava, esausto e felice, il dramma di quella notte; ascoltandolo, sentivo in modo confuso che qualcuno, un altro, era con noi adesso, nella stanza...

Sotto i veli qualcuno si mise a piangere con un suono aspro e continuo... Allora il signor de Galais mi disse a mezza voce:

«È la ferita alla testa che la fa strillare.»

Con un gesto meccanico - si capiva che lo faceva fin dal mattino e ormai ne aveva preso l'abitudine - cominciò a cullare quel bozzolo di veli, «Ride già,» disse, «e afferra il dito. Non l'ha vista?»

Aprì le tendine e vidi una faccina rossa e tumefatta, un piccolo cranio bislungo e deformato dai ferri.

«Non è niente,» disse il signor de Galais, «il medico ha assicurato che andrà tutto a posto da sé... Le dia il dito da stringere.»

Ecco, scoprivo un mondo ignorato. Avevo il cuore gonfio di una gioia strana, finallora ignota... Il signor de Galais socchiuse cautamente la porta della camera di Yvonne: non era addormentata.

«Può entrare,» mi disse.

Era supina, il viso infiammato fra i biondi capelli sparpagliati. Mi tese la mano, con un sorriso sfinito. Le feci qualche complimento per la bimba, e lei, con voce un po' rauca e una ruvidezza insolita - la ruvidezza di chi ha sostenuto una dura battaglia - disse sorridendo:

«Sì, ma me l'hanno massacrata.»

Dovetti andarmene presto per non stancarla.

L'indomani, domenica, nel pomeriggio, mi affrettai alle Sablonnières con un'impazienza quasi festosa. Sulla porta un cartello fissato con delle puntine mi bloccò il gesto:

*Si prega di non suonare.*

Non immaginavo di che si trattasse. Bussai forte. Da dentro, uno scalpiccio soffocato: qualcuno che non conoscevo - era il dottore di Vierzon - mi aperse.

«Allora? Che succede?» chiesi forte.

«Stt! Stt!» ribatté a voce bassa, seccato. «La piccola stanotte è stata lì lì per morire, e la madre sta molto male.»

Tutto smarrito lo seguii in punta di piedi fino al primo piano. La bimba, addormentata nella culla, era pallidissima, bianca come una morticina. Il medico pensava che si sarebbe salvata. Quanto alla madre, non si impegnava... Mi fece lunghe spiegazioni, come al solo amico di famiglia. Parlò di congestione polmonare, di embolia. Esitava, non era sicuro... Il signor de Galais entrò, stravolto e vacillante: due giorni l'avevano invecchiato paurosamente.

Mi condusse nella camera di Yvonne senza neppure saper bene ciò che faceva:

«Non bisogna,» bisbigliò, «non bisogna spaventarla; il medico ha ordinato di dirle che va tutto bene.»

Il viso imporporato, Yvonne de Galais era stesa con la testa abbandonata come il giorno prima. Gote e fronte di un rosso mattone, gli occhi a tratti rovesciati come chi soffochi, si difendeva dalla morte con un coraggio e una dolcezza indicibili.

Non poteva parlare, ma mi diede la mano scottante con un tale slancio di amicizia che mi vennero le lacrime agli occhi.

«Bene! Bene!» disse il signor de Galais a voce alta, con un'orribile gaiezza quasi demente. «Vede che per essere malata non ha mica una cattiva cera!»

Non sapevo cosa rispondere e continuavo a stringere nella mia la mano terribilmente calda della giovane donna morente...

Yvonne fece uno sforzo per dirmi qualcosa, per chiedermi chissà che; girò gli occhi verso di me poi verso la finestra, quasi volesse dirmi di andare fuori a cercare qualcuno... Ma le prese un'atroce crisi di soffocamento; i

begli occhi turchini che, per un momento, mi avevano gettato quel drammatico richiamo, si stravolsero; gote e fronte illividirono mentre si dibatteva appena, quasi per dominare fino in fondo angoscia e disperazione. Medico e donne accorsero con la bombola d'ossigeno, panni, flaconi; e intanto il vecchio, chinato su di lei gridava - gridava come se lei fosse già lontana, con voce aspra e tremante: «Non temere, Yvonne. Non è nulla. Non devi aver paura!»

Poi la crisi si calmò. Yvonne poté respirare un poco, ma sempre mezzo soffocata, gli occhi bianchi, la testa rovesciata, sempre lottando ma incapace di uscire dal gorgo che già la risucchiava, anche soltanto un secondo, per guardarmi e parlarmi.

... Non potevo servire a nulla: così decisi di andarmene. Certo sarei potuto rimanere ancora un momento; a questo pensiero un tremendo rimorso mi serra il cuore. Ma che?

Speravo ancora, volevo convincermi che la fine non era così vicina.

Quando fui al margine dell'abetaia, dietro la casa, ripensando allo sguardo di Yvonne verso la finestra, esaminai con l'attenzione di una sentinella o di un cacciatore d'uomini gli anfratti di quel bosco dove un giorno era sbucato Agostino e dove, l'inverno precedente, era scomparso. Ahimè, nulla. Non un'ombra sospetta, un ramo che oscilla. Ma dopo un po', laggiù, dalla parte della strada di Préveranges, sentii il tintinnio sottile di un campanellino; presto alla svolta comparve un ragazzo con lo zucchetto rosso e la giubba da scolaro, seguito da un prete... Venni via, inghiottendo le lacrime.

L'indomani riprendevano le lezioni. Alle sette c'erano già in cortile due o tre ragazzi. Esitai a lungo prima di scendere e mostrarmi. E quando comparvi finalmente e

aprii l'aula muffita, chiusa da più di due mesi, accadde proprio ciò che temevo di più al mondo: il più grande degli scolari si staccò dal gruppetto che giocava sotto il portico e mi si avvicinò per annunziarmi che «la signora giovane delle Sablonnières era morta il giorno prima, al calare della notte».

Tutto si appanna, tutto si confonde per me in questo dolore. Adesso mi pare che non potrò trovare mai più la forza per fare lezione. Soltanto attraversare il cortile brullo della scuola è una fatica che mi spezza i ginocchi. Tutto è pena, tutto amarezza, adesso che lei è morta. Il mondo è vuoto, le vacanze finite. Finite, le lunghe scarrozzate avventurose; finita, la festa misteriosa... Tutto torna ad essere come prima, una fatica, una pena. Ho detto ai ragazzi che non ci sarà lezione stamane. Se ne vanno, a gruppetti, per comunicare la notizia agli altri, per la campagna. Io invece metto il cappello nero, la giacca migliore e m'avvio affranto verso le Sablonnières...

... Eccomi davanti alla casa che cercammo con tanto accanimento tre anni fa! In questa casa, ieri sera, è morta Yvonne de Galais, moglie di Agostino Meaulnes. Chi non sapesse, la scambierebbe per una cappella, un tale silenzio è caduto da ieri su questo luogo desolato.

Questo, dunque, riservava il limpido mattino del ritorno a scuola, il perfido sole d'autunno che s'insinua sotto i rami. Come vincere questo straziante senso di rivolta, quest'onda di pianto che mi soffoca? Avevamo ritrovato la bella fanciulla, l'avevamo conquistata. Era diventata la moglie del mio compagno ed io l'amavo con una di quelle amicizie profonde e segrete che non si confessano. Mi bastava guardarla per essere felice, come un ragazzo. Forse un giorno avrei sposato anch'io una ragazza così e a lei per prima avrei dato la grande notizia tenuta nascosta...

Sulla porta, vicino al campanello, c'è ancora il cartello di ieri. Nel vestibolo a pianterreno hanno già portato la bara. La balia della bimba mi viene incontro nella stanza del primo piano, mi racconta la fine e mi socchiude piano la porta... Eccola. Niente più febbre né lotta; niente più rossore né attesa... Solo silenzio e, in mezzo all'ovatta, un viso, insensibile, bianco, una fronte morta, i capelli fitti e duri.

Accoccolato in un angolo, il signor de Galais ci volta le spalle: senza scarpe, sta frugando con una terribile ostinazione nel subbuglio dei cassetti strappati fuori da un armadio. Di tanto in tanto ne cava una vecchia fotografia ingiallita della figlia e una crisi di singhiozzi lo scuote tutto come una crisi di riso.

Il funerale sarà a mezzogiorno. Il medico teme la rapida decomposizione che segue a volte le embolie. Perciò il viso e tutto il corpo sono stati fasciati di ovatta inzuppata di fenolo.

Quando hanno finito di vestirla - le hanno messo il bell'abito di velluto blu ricamato di stelline d'argento, ma hanno dovuto schiacciare e gualcire le maniche a sbuffo, oggi fuori moda - e vogliono portare su la bara, si accorgono che non svolterebbe nel corridoio troppo stretto. Dicono che bisogna issarla con una corda dall'esterno e poi farla scendere nello stesso modo... Ma il signor de Galais, sempre piegato su quel ciarpame alla caccia di chissà quali ricordi perduti, s'intromette con una terribile veemenza.

«Piuttosto,» dice, con voce rotta dai singhiozzi e dalla collera, «piuttosto che una cosa simile, la prendo io e la porto giù con le mie braccia...»

E certo lo farebbe, a rischio di cadere, sfinito, a metà strada e rovinare giù con lei!

Allora mi faccio avanti, prendo la sola decisione possibile: con l'aiuto del dottore e di una donna, passo un braccio sotto la schiena della morta, l'altro sotto le gambe, me la carico sul petto. Adagiata sul mio braccio sinistro, la testa ripiegata in abbandono sotto il mio mento, mi pesa terribilmente sul cuore. Scendo adagio, scalino per scalino, la lunga scala ripida, mentre dabbasso preparano tutto.

Presto le braccia mi si schiantano per la fatica. Con quel peso sul petto, ad ogni gradino mi cresce l'affanno. Stringendo il corpo inerte e pesante, chino il mio capo sul suo, respiro forte e i capelli biondi mi entrano in bocca - capelli morti che hanno sapore di terra. Questo sapore di terra e di morte, questo peso sul cuore, ecco tutto ciò che mi resta della grande avventura e di te, Yvonne de Galais, tanto cercata - tanto amata...

## 13 • IL QUADERNO DEI COMPITI MENSILI

Nella casa piena di malinconici ricordi, dove le donne non facevano altro che cullare e calmare una bimbetta malata, il signor de Galais presto si mise a letto. Con i primi freddi dell'inverno si spense in silenzio, serenamente, ed io piansi al capezzale di questo vecchio amabile, che con la sua indulgenza e la sua fantasia, congiunta a quella del figliuolo, era stato all'origine della nostra vicenda. Per gran fortuna, morì senza assolutamente capire ciò che era accaduto, e d'altro canto mantenendo fino alla fine un silenzio quasi totale. Poiché da tempo non aveva più né parenti né amici in questa parte della Francia, mi nominò nel testamento suo erede universale fino al ritorno di Meaulnes, cui avrei dovuto render conto di tutto, posto che tornasse un giorno o l'altro... Ormai abitavo alle Sablonnières. Andavo a Saint-

Benoist solo per far lezione, partendo al mattino di buonora, pranzando a mezzogiorno con qualcosa che portavo da casa e facevo scaldare sulla stufa, e rientrando a sera appena finito il doposcuola. Così potei tenere con me la piccola, affidata alle donne della fattoria, così, soprattutto, crescevano le possibilità di incontrare Agostino, se mai tornasse un giorno alle Sablonnières.

Non rinunciavo poi all'idea di scovare alla lunga nei mobili, nei cassetti di casa qualche carta, qualche indizio che mi permettesse di sapere ciò che aveva fatto durante i lunghi anni di silenzio precedenti - e forse di arrivare al motivo della sua fuga o almeno di ritrovare una traccia... Già avevo frugato senza costrutto in non so quanti armadi e cassettoni, aperto, nei vari ripostigli, uno sterminio di vecchie scatole di cartone d'ogni forma, zeppe di pacchi di lettere e di fotografie ingiallite della famiglia de Galais, o stipate fino a scoppiare di fiori artificiali, di piume, di pennacchi, di uccelletti fuori moda. Ne usciva non so che sentore appassito, che profumo tenue capace di ridestare in me, di colpo, per tutta la giornata, ricordi e rimpianti, bloccando ogni ricerca...

Un giorno che avevo vacanza scovai in solaio una vecchia valigetta di porco, lunga e schiacciata, tutta smangiata, che riconobbi subito: era la valigia dello studente Agostino Meaulnes! Mi rimproverai di non aver cominciato di lì le mie ricerche. Feci saltare facilmente la chiusura arrugginita. La valigia era piena fino all'orlo dei quaderni e dei libri usati a Sant'Agata: aritmetica, letteratura, problemi, e che altro?... Più intenerito che curioso, cominciai a rovistare fra quella roba, rileggendo i dettati che sapevo ancora a memoria, tante volte li avevamo ricopiati! «L'acquedotto» di Rousseau, «Un'avventura in Calabria» di P.-L. Courier, «Lettera di George Sand a suo figlio»...

C'era anche un «quaderno dei compiti mensili». Me ne meravigliai, perché questi quaderni rimanevano in scuola e gli allievi non li potevano mai portare fuori. Era un quaderno verde tutto ingiallito ai bordi. Il nome dello studente, *Agostino Meaulnes*, era scritto sulla copertina in un magni fico carattere rotondo. L'apersi e guardando la data dei compiti, aprile 189.. mi accorsi che Meaulnes l'aveva incominciato pochi giorni prima di lasciare Sant'Agata. Le prime pagine erano tenute con la cura religiosa che era d'obbligo quando lavoravamo su questi quaderni. Ma solo tre pagine erano coperte di scrittura, il resto era bianco; ecco perché Meaulnes l'aveva portato con sé.

Mentre, inginocchiato a terra, ripensavo a queste abitudini, a queste norme puerili che pure avevano occupato tanto posto nella nostra adolescenza, andavo sfogliando con il pollice il quaderno lasciato a metà. Così scopersi che dopo quattro fogli bianchi, la scrittura riprendeva.

Era ancora la scrittura di Meaulnes, ma frettolosa, sommaria, appena leggibile; brevi paragrafi di lunghezza ineguale, divisi da spazi bianchi; a volte solo una frase incompleta; a volte una data. Fin dalle prime righe credetti di capire che lì potevano esserci indicazioni sulla vita di Meaulnes a Parigi, indizi della pista che cercavo; e scesi nella stanza da pranzo per esaminare a mio agio, alla luce del giorno, il bizzarro documento. Era una giornata d'inverno chiara e inquieta. Ora un sole vivo disegnava la crociera della finestra sulle tende bianche, ora una ventata improvvisa rovesciava sui vetri uno scroscio gelato. Proprio davanti a questa finestra, presso il fuoco, lessi quelle pagine che mi spiegarono molte cose e che ricopio scrupolosamente qui di seguito...

## 14 • IL SEGRETO

Sono passato ancora una volta sotto la sua finestra. I vetri sono sempre polverosi, e accecati dalle tendine doppie. Anche se Yvonne de Galais li aprisse, che potrei dirle adesso che è sposata? ... Ed ora, che fare? Come continuare a vivere? ...

Sabato 13 febbraio. - Mi sono imbattuto di nuovo, lungo il fiume, in quella ragazza che a giugno mi aveva dato delle informazioni e che aspettava come me davanti alla casa chiusa... Le ho parlato. Mentre camminavamo, osservavo di sfuggita i lievi difetti del suo viso: una rughetta all'angolo delle labbra, le gote un po' sciupate, uno strato di cipria sulle narici. Lei si è girata di colpo e guardandomi in faccia, forse perché è più bella di fronte che di profilo, mi ha detto un po' secca:

«Lei mi diverte molto: assomiglia a un giovanotto che un tempo mi faceva la corte a Bourges. Anzi, ci- eravamo fidanzati...»

Poi, calata la notte, improvvisamente mi si è avvicinata sul marciapiede deserto e bagnato che riflette il bagliore di una lampada a gas, e mi ha chiesto di condurla a teatro stasera, insieme con la sorella. Per la prima volta noto che è vestita a lutto, con un cappello da signora troppo severo per il suo viso giovane, un ombrellino alto e sottile che sembra un bastone. Le sono così vicino che abbozzando un gesto le mie unghie graffiano il crespo del suo corpetto... Faccio un mucchio di difficoltà per accontentarla, e lei, offesa, vuole correre via. Adesso sono io che la trattengo e la prego. Allora un operaio che passa nel buio dice piano, scherzando:

«Non andare, piccina, ti farebbe del male!»

E noi restiamo lì tutti e due, interdetti.

A teatro. - Le due ragazze, Valentina Blondeau, mia amica, e sua sorella, sono arrivate con dei poveri scialletti.

Valentina è seduta davanti a me, e ogni poco si volta, inquieta, come per chiedersi cosa mai voglia da lei. Ed io, che vicino a lei mi sento quasi felice, le rispondo ogni volta con un sorriso.

Intorno c'erano dame troppo scollate, e noi ci scherzavamo sopra. Lei prima ha sorriso poi ha detto: «Non debbo prenderle in giro, anch'io sono troppo scollata.» E si vedeva che, per cambiare tenuta, aveva frettolosamente rimboccato l'orlo della sua modesta camicetta accollata.

C'è in lei non so che di povero e di puerile; nel suo sguardo, non so che sofferenza e sfida che mi attira. Accanto a lei, la sola persona al mondo che mi abbia saputo dire qualcosa sugli abitanti del Dominio, penso sempre alla mia bizzarra avventura di un tempo... Ho voluto interrogarla ancora sul villino del boulevard. Ma lei a sua volta mi ha fatto domande tanto imbarazzanti che non ho saputo risponderle. Sento che oramai, su questo argomento, taceremo tutti e due. Tuttavia so anche che la rivedrò. Perché, a che scopo? Sono dunque condannato ad andare dietro a chiunque esali il più labile, il più remoto effluvio della mia avventura mancata ?. . .

Mezzanotte. Solo, nella strada vuota, mi chiedo che significhi questa nuova storia singolare. Cammino lungo le case allineate come scatoloni, dentro le quali un popolo dorme. Mi ricordo all'improvviso di una decisione presa il mese scorso: avevo stabilito di andare laggiù a notte fonda, verso l'una, girare dietro la villetta, aprire la porticina del giardino, entrare come un ladro e cercare un

qualsiasi indizio che mi permettesse di ritrovare il Dominio perduto, per poterla rivedere, solo rivedere... Ma sono stanco, ho fame. Avevo anch'io fretta di cambiarmi per il teatro e non ho cenato... Tuttavia inquieto, agitato, resto per un bel po' seduto sul letto prima di coricarmi, tormentato da un vago rimorso. Perché ?

Annoto ancora questo: le due ragazze non hanno voluto che le riaccompagnassi a casa né mi hanno detto dove abitano. Ma io le ho seguite quanto più ho potuto: so che abitano in una straduccia che svolta vicino a Notre-Dame. Ma a che numero?... Credo di capire che sono sartine o modiste.

Di nascosto da sua sorella, Valentina mi ha dato un appuntamento per giovedì alle quattro, davanti al teatro dove siamo stati.

«Se non ci fossi domani,» mi ha detto, «torni venerdì, stessa ora, o sabato, e così di seguito tutti i giorni.»

Giovedì 18 febbraio. - Esco per andare ad aspettarla nel gran vento che minaccia pioggia. Tutti dicono ogni poco: finirà per piovere...

Cammino nella semioscurità delle strade con un peso sul cuore. Cade una goccia d'acqua. Temo la pioggia, un rovescio le impedirebbe di venire Ma il vento ripiglia e neppure questa volta piove. Lassù, nel grigiore pomeridiano del cielo - ora spento ora abbagliante - una grande nuvola è stata disfatta dal vento. E io sono qui radicato in un'attesa meschina...

Davanti al teatro. - Dopo un quarto d'ora sono sicuro che non verrà. Dal lungofiume spio di lontano il passaggio della gente sul ponte da cui sarebbe dovuta venire. Accompagno con l'occhio tutte le ragazze vestite a lutto che vedo arrivare e provo quasi riconoscenza per

quelle che fino al l'ultimo, fin quando mi sono vicinissime, sembrano proprio lei e mi fanno sperare...

Un'ora di attesa. - Sono stanco. Viene sera e un agente trascina al posto di polizia vicino un ragazzaccio che gli vomita addosso con voce soffocata tutti gli insulti, tutte le oscenità possibili. L'agente è furioso, livido, ammutolito... Sono appena nell'andito che comincia a menarlo e poi chiude la porta per picchiare con comodo quel disgraziato... Mi passa per la testa questo orrendo pensiero: che ho rinunciato al paradiso e sono qui a pesticciare impaziente alle porte dell'inferno.

Sfinito dall'attesa, me ne vado e raggiungo la viuzza stretta, fra la Senna e Notre-Dame dove so. pressappoco, che è la loro casa. Tutto solo, vado avanti e indietro. Ogni tanto una domestica o una massaia esce sotto la pioggerella per fare acquisti prima di buio... Niente per me qui, mi allontano... Nella pioggia luminosa che ritarda la notte, ripasso per il piazzale dove avevamo appuntamento. C'è più gente di poco fa - una folla nera...

Supposizione - Disperazione - Stanchezza - Mi aggrappo a questo pensiero: domani. Domani andrò ad attenderla alla stessa ora, nello stesso posto. Ho furia che arrivi domani. Mi annoia il pensiero di questa serata, poi della mattinata di domani che passerò senza far nulla... Ma del resto, non è già quasi finito questo giorno? ... Tornato a casa, presso il fuoco, sento gli strilloni con il giornale della sera. Certo nella sua casa chissà dove dalle parti di Notre Dame, anche lei li sente.

Lei... insomma: Valentina.

Questa serata che avrei voluto eludere, finisce per pesarmi in modo strano. Mentre il tempo passa, e il giorno sta per chiudersi ed io lo vorrei diggià morto, ci sono uomini che in esso hanno riposto ogni speranza,

ogni amore, le forze estreme. Ci sono uomini agonizzanti, altri che temono una scadenza e vorrebbero che domani non arrivasse mai; altri ancora per i quali domani spunterà come un rimorso. Certi sono sfiniti e questa notte non sarà mai abbastanza lunga per dargli tutto il riposo che occorre. Ed io, che ho buttato la mia giornata, con che diritto oso invocare il domani ?

Venerdì sera. - Avevo pensato di scrivere poi: «Non l'ho più rivista.» E tutto sarebbe stato finito.

Ma oggi, arrivando alle quattro all'angolo del teatro: eccola! Sottile e tutta seria, in nero, ma con il viso incipriato e un collarino che la fa assomigliare a un pierrot colpevole. Un'aria insieme dolente e maliziosa.

È venuta a dirmi che vuole piantarmi, che non si farà più viva...

Eppure, quando arriva la notte, eccoci ancora a passeggiare adagio tutti e due, vicini, sulle ghiaie delle Tuileries. Lei mi racconta la sua storia ma in modo tanto confuso che capisco poco. Parlando del fidanzato che non ha sposato dice: «il mio amante»; credo che lo faccia apposta, per scandalizzarmi, per allontanarmi da lei. Certe sue frasi le trascrivo a malincuore:

«Non si fidi di me,» dice, «ho fatto sempre sciocchezze.»

«Ho girato in lungo e in largo, sempre da sola.»

«Ho ridotto alla disperazione il mio fidanzato. L'ho lasciato perché mi metteva troppo in alto; mi vedeva solo con la fantasia, non come sono nella realtà. Io ho un mucchio di difetti Saremmo stati molto infelici.»

Ad ogni momento la sorprendo a dipingersi peggiore di quello che è. Penso che voglia provare a se stessa che ebbe ragione, allora, a far la sciocchezza di cui parla, che

non ha nulla da rimpiangere e che non era degna della felicità offerta.

Un'altra volta:

«Quello che mi piace in lei,» mi dice fissandomi a lungo, «quello che mi piace in lei, non so perché, sono i miei ricordi...»

Un'altra volta:

«L'amo ancora, più che lei non pensi.»

Poi bruscamente, insieme con brutalità e tristezza:

«Ma alla fine, che vuole da me? Anche lei mi ama? Anche lei chiederà di sposarmi?»

Ho balbettato qualcosa. Non so quel che ho risposto; forse: «Sì.»

Qui questa specie di diario s'interrompeva. Seguivano minute di lettere, confuse, semicancellate, illeggibili. Che fidanzamento malsicuro! ... La ragazza, pregata da Meaulnes, aveva lasciato il lavoro, e lui si occupava dei preparativi del matrimonio. Ma, sempre riassalito dall'impulso di cercare ancora, di mettersi ancora sulla traccia del suo amore perduto, certo era sparito più di una volta; e in quelle lettere, angosciato, imbarazzato, cercava di giustificarsi davanti a Valentina.

## 15 • IL SEGRETO (seguito)

Poi il diario riprendeva e Meaulnes vi aveva annotato un soggiorno fatto con la ragazza in campagna, non so dove. Però, cosa strana, a partire da questo punto, per un segreto pudore forse, il diario era così frammentario, così informe, scarabocchiato alla svelta, che mi è toccato riprendere le fila e ricostruire tutta questa parte della sua storia.

14 giugno. - Quando si svegliò di primo mattino nella stanza d'albergo, il sole accendeva i ricami rossi delle tende scure. Dei braccianti parlavano a voce alta nella sala dabbasso, bevendo il caffè mattutino: protestavano con frasi rozze ma senza asprezza contro un padrone. Certo da un po' Meaulnes trasentiva nel sonno questo quieto rumore, perché sul principio non vi fece caso. Quella tenda trapunta di grappoli arrossati dal sole, quelle voci del mattino che arrivavano nella camera silenziosa, tutto si mischiava nell'unica impressione di risvegliarsi in campagna all'inizio delizioso delle grandi vacanze.

Meaulnes si alzò, bussò piano alla porta della stanza accanto senza ottenere risposta e la socchiuse cautamente. Vide Valentina e capì donde gli veniva tutta quella tranquilla felicità. Dormiva assolutamente immobile e silenziosa, senza che la si sentisse respirare, forse come dorme un uccello. A lungo stette a guardare quel viso giovane dagli occhi chiusi, un viso così calmo che si desiderava di non svegliarlo o turbarlo mai.

Non fece nessun altro movimento per mostrare che non dormiva più: solo aprì gli occhi e lo fissò.

Meaulnes ritornò da lei non appena si fu vestita.

«Siamo in ritardo,» lei disse, e subito sembrò una massaia nella sua casa. Mise in ordine le camere, spazzolò l'abito che Meaulnes aveva indosso il giorno prima e, quando dette un'occhiata ai pantaloni, si disperò: in basso erano tutti inzaccherati. Ebbe un momento d'incertezza poi con gran cura, prima di spazzolarli, cominciò a raschiare con un coltello il primo strato di fango indurito.

«Così facevano i ragazzi di Sant'Agata,» disse Meaulnes, «quando erano andati a cacciarsi nel fango.»

«A me l'ha insegnato mia madre,» disse Valentina.

... Era proprio così la compagna che doveva sognare, prima della sua avventura misteriosa, un cacciatore e un campagnolo come il gran Meaulnes.

15 giugno. - Durante tutto il pranzo alla fattoria dove, loro malgrado, gli amici li avevano fatti invitare presentandoli come marito e moglie, lei fu timida come una sposina.

Due candelabri erano accesi alle due estremità della tavola coperta da una tovaglia bianca, come per una festa di nozze campagnola alla buona. In quel fioco chiarore, i visi, piegandosi, s'immergevano nell'ombra.

Alla destra di Patrizio, il figlio del fattore, c'era Valentina poi Meaulnes, che stette zitto fino alla fine, sebbene si rivolgessero quasi sempre a lui. Da quando aveva deciso, per evitare chiacchiere in quel villaggio perduto, di far passare Valentina per sua moglie, l'amareggiava un rimpianto, un rimorso, sempre lo stesso. Patrizio presiedeva al pranzo da signorotto campagnolo e Meaulnes pensava: «Sono io, sono io che dovrei questa sera dirigere il mio pranzo di nozze in una sala come questa, una bella sala che conosco così bene.» Valentina, al suo fianco, rifiutava timidamente tutto quello che le offrivano, pareva una giovane contadina. A ogni nuova offerta, gettava un'occhiata al compagno, quasi per trovare riparo sul suo petto. Da un bel po' Patrizio insisteva perché vuotasse il bicchiere e alla fine Meaulnes si chinò verso la ragazza e le disse con dolcezza:

«Bevi, piccola Valentina.»

Allora, docile bevve. E Patrizio sorridendo si congratulò con Meaulnes: aveva una moglie davvero obbediente.

Tuttavia Valentina e Meaulnes restavano entrambi zitti e pensierosi. Intanto erano stanchi; i piedi infangatisi e

bagnatisi nella lunga marcia, diventavano di ghiaccio sulle pietre ben lavate della cucina. E poi Meaulnes era obbligato a dire ogni poco: «Mia moglie Valentina, mia moglie...»

E ogni volta, pronunciare con voce soffocata quella parola, davanti a quei contadini che non conosceva, in quella sala buia, gli pareva una colpa.

17 giugno. - Il pomeriggio dell'ultimo giorno cominciò male.

Patrizio e sua moglie li accompagnavano a fare una passeggiata. Ma a poco a poco, sul pendio diseguale, coperto di erica, le due coppie finirono per separarsi. Meaulnes e Valentina si sedettero in un boschetto, fra i ginepri.

Il vento portava gocce di pioggia, il cielo era basso. Il pomeriggio aveva non so che sapore amaro, il sapore di un tedio che neppure l'amore poteva dissipare.

Rimasero a lungo nel loro rifugio, sotto i rami, parlando poco. Poi il soffitto di nuvole si alzò, si fece bello; così pensarono che adesso tutto sarebbe andato bene.

Cominciarono a parlare d'amore. Valentina parlava, parlava senza sosta...

«Ecco quello che mi prometteva il mio fidanzato, proprio da quel ragazzo che era: avremmo avuto subito per noi una casa, una specie di capanna sperduta tra i campi. Diceva che era già pronta. Ci saremmo arrivati, come tornando da un gran viaggio, la sera del nostro matrimonio, verso quest'ora già vicina alla notte. E per i sentieri, nel cortile, dei ragazzi sconosciuti, nascosti fra i cespugli, ci avrebbero fatto festa al grido di "Viva gli sposi!". Che pazzie, non trovi?»

Meaulnes l'ascoltava perplesso, inquieto. In tutto questo sentiva quasi l'eco di una voce diggià ascoltata. E poi un vago rimpianto venava l'accento della ragazza mentre raccontava questa storia.

Valentina temette di averlo ferito, e gli si rivolse con uno slancio affettuoso.

«Eccoti,» disse, «ti voglio dare tutto quello che ho; qualcosa che è stato per me estremamente prezioso... e tu lo brucerai !»

E fissandolo con ansia cavò di tasca e gli tese un pacchetto di lettere, le lettere del fidanzato.

Ah! subito riconobbe la scrittura delicata. Come non averci pensato prima! Era la scrittura di Frantz lo zingaro, già vista tanto tempo fa sul biglietto disperato che aveva lasciato nella stanza del Dominio...

Adesso camminavano su un viottolo fra le pratoline e i fieni tagliati obliquamente dal sole delle cinque. Meaulnes era così intontito dalla sorpresa da non capire ancora che disastro tutto ciò significava per lui. Leggeva perché lei gli aveva chiesto di leggere. Frasi puerili, sentimentali, patetiche... Questa, per esempio, nell'ultima lettera:

«*Così hai perduto il piccolo cuore, cara, imperdonabile Valentina. Che ci capiterà? Ma io poi non sono superstizioso...*»

Meaulnes leggeva, accecato dal rimorso e dalla collera, senza un moto nel viso livido, salvo un tremito convulso sotto gli occhi. Valentina, allarmata, volle vedere che punto stava leggendo, cosa lo incolleriva.

«È un ciondolo,» spiegò in fretta, «che mi aveva regalato facendomi giurare di non lasciarlo mai. Un'altra delle sue idee pazze.»

Ma così non fece che esasperare Meaulnes.

«Pazze!» disse ficcandosi la lettera in tasca. «Perché sempre questa parola? Perché non hai mai voluto credergli? L'ho conosciuto, era il ragazzo più straordinario di questo mondo !»

«L'hai conosciuto,» disse lei turbatissima, «hai conosciuto Frantz de Galais?»

«Era il mio migliore amico, il mio fratello d'avventure, ed ecco che io gli porto via la fidanzata!

«Ah,» continuò con rabbia, «che male ci hai fatto non volendo credere a nulla. Sei tu la causa di tutto. Tu, che hai mandato tutto in rovina, tutto!...»

Lei fece per parlare, per prendergli la mano, ma Meaulnes la respinse brutalmente.

«Vattene. Lasciami.»

«Va bene, quando è così,» disse Valentina, il viso in fiamme, balbettando fra le lacrime, «partirò davvero. Tornerò con mia sorella a Bourges, a casa mia. E se non verrai a cercarmi, mio padre, lo sai vero?, è troppo povero per mantenermi, ebbene! tornerò a Parigi, mi metterò per le strade come ho già fatto una volta, diventerò certo una donna perduta, adesso che non ho più un mestiere...»

E scappò via a far le valigie per il treno, mentre Meaulnes, senza neppure voltarsi a guardarla, continuava a camminare senza meta.

Qui il diario s'interrompeva ancora.

Seguivano altri abbozzi di lettere, lettere di un uomo in certo, smarrito. Ritornato alla Ferté-d'Angillon, Meaulnes scriveva a Valentina, apparentemente per ribadire con ragioni precise la decisione di non rivederla mai più, in realtà, forse, per avere da lei una risposta. In una di queste lettere le chiedeva ciò che nel gran turbamento non aveva pensato di domandarle subito: sapeva dove fosse il Dominio tanto cercato?... In un'altra la supplicava di

riconciliarsi con Frantz de Galais, che avrebbe pensato lui stesso a rintracciare... Non tutte le lettere di cui avevo sott'occhio gli abbozzi erano state certamente spedite. Ma Meaulnes doveva aver scritto due o tre volte, senza avere risposta. Quello era stato per lui un periodo atroce di penosi contrasti interni, in completa solitudine. Ormai svanita la speranza di rivedere Yvonne de Galais, sentiva a poco a poco incrinarsi e cedere la sua grande risoluzione. Dalle pagine di diario che seguono - le ultime - immagino che un mattino, all'inizio delle vacanze, dovette noleggiare una bicicletta per andare a Bourges a visitare la cattedrale.

Era partito presto, seguendo la bella strada che affonda diritta fra i boschi, almanaccando per via mille pretesti per presentarsi decentemente alla ragazza che aveva scacciato, senza chiedere proprio una riconciliazione.

Le ultime quattro pagine che sono riuscito a ricostruire, raccontano questo viaggio e quest'ultimo errore...

## 16 • IL SEGRETO (fine)

25 agosto. - Dall'altra parte di Bourges, in fondo ai sobborghi nuovi, dopo molte ricerche Meaulnes scoprì la casa di Valentina Blondeau. Sulla porta una donna - la madre di Valentina - pareva in attesa: un viso cordiale di massaia, appesantito, sciupato ma ancora bello. Lo guardò con curiosità mentre si avvicinava e quando chiese «se le signorine Blondeau abitavano li», gli spiegò benevolmente che erano tornate a Parigi dal 15 agosto. «Non posso dirle dove sono andate,» aggiunse, «ma se scriverà al vecchio indirizzo la lettera sarà rispedita.»

Tornando indietro attraverso il piccolo giardino, la bicicletta alla mano, pensava:

«E partita... Tutto è finito, proprio come volevo. Sono stato io a costringerla. "Certo diventerò una donna perduta," diceva lei. Ed io l'ho precipitata, io ho rovinato la fidanzata di Frantz!»

E ripeteva piano, come un pazzo: «Tanto meglio, tanto meglio!» sicuro invece che era «tanto peggio» e che prima di arrivare al cancello avrebbe inciampato e sarebbe crollato in ginocchio sotto gli occhi della donna.

Non pensò neppure a mangiare e si fermò in un caffè per scrivere una lunga lettera a Valentina, pur di sfogarsi, pur di mandar fuori il groppo disperato che lo soffocava. La lettera era tutta piena di: «Come hai potuto!... Come hai potuto!... Come hai potuto rassegnarti a tutto ciò!... Come hai potuto perderti così!»

Poco distante, degli ufficiali bevevano. Uno raccontava rumorosamente una storia di donne di cui arrivavano frammenti: »...Io le ho detto... certo che deve conoscermi... gioco tutte le sere con suo marito!» Gli altri ridevano e sputavano dietro le panche girando appena il capo.

Smunto e sudicio di polvere, Meaulnes li guardava come un mendicante. Li vide nella fantasia, che tenevano Valentina sulle ginocchia.

Per un pezzo girò in bicicletta intorno alla cattedrale, ripetendo confusamente: «Dopotutto, sono venuto per la cattedrale.» In fondo a tutte le vie, la vedeva balzare in alto, enorme e indifferente nel mezzo della piazza deserta. Quelle strade erano strette e sordide come i vicoli intorno alle chiese dei villaggi; qua e là l'insegna di un luogo equivoco, la lanterna rossa... Meaulnes sentiva che il suo dolore si degradava in quel quartiere sudicio, vizioso, stretto sotto il riparo dei contrafforti della cattedrale come in altre età. Gli montava dentro un timore, un ribrezzo da contadino per quella chiesa di città, che porta scolpita nei

punti nascosti le immagini di tutti i vizi, che si alza in mezzo a case malfamate, che non ha rimedio per i dolori d'amore più puri.

Due ragazze passarono tenendosi per la vita e fissandolo con aria sfrontata. Fosse un modo per avvilirsi o per dimenticarsi, per vendicarsi del suo amore o macchiarlo, Meaulnes le segui adagio in bicicletta e l'una, una sventurata dai capelli biondi e radi raccolti in un nodo posticcio, gli dette appuntamento per le sei nel Giardino dell'Arcivescovado, il giardino dove Frantz dava appuntamento a Valentina in una delle sue lettere.

Meaulnes non rifiutò, sapendo bene che a quell'ora sarebbe già stato lontano da un pezzo. E la ragazza rimase a lungo a fargli dei vaghi cenni dalla bassa finestra sulla strada in pendio.

Era impaziente di rimettersi in via.

Prima di partire, non poté resistere al triste impulso di passare un'ultima volta davanti alla casa di Valentina. La guardò a lungo, con tutta l'anima, facendosene un bottino dl tristezza. Era una delle ultime case del sobborgo: più avanti la via diventava una strada maestra... Di fronte, una toppa di terreno incolto faceva una specie di piazzetta. Nessuno alle finestre o nel cortile. Solo una ragazza sudicia e imbellettata scivolò lungo il muro, tirandosi dietro due bambini coperti di stracci.

Qui Valentina aveva avuto la sua infanzia, aveva cominciato a guardare il mondo con occhi giudiziosi e pieni di confidenza; dietro quelle finestre aveva lavorato, cucito. E Frantz aveva percorso quella strada di sobborgo per vederla, sorriderle. Ma adesso tutto era finito. Quel malinconico pomeriggio sembrava non terminare mai e Meaulnes sapeva soltanto questo, che in qualche luogo, in quello stesso pomeriggio Valentina, ormai perduta,

rivedeva nella memoria la piazza scialba dove non sarebbe tornata mai più.

Il lungo viaggio di ritorno che l'aspettava: l'ultimo rifugio contro il dolore, l'ultima distrazione obbligata, prima di abbandonarvisi del tutto.

Meaulnes riparti. Lungo la strada, nella valle graziose case rustiche, fra alberi e acque, spuntavano fuori con le facciate aguzze coperte di verde. Certo là, sui prati, ragazze assorte parlavano d'amore. Certo c'erano laggiù delle anime, delle anime belle...

Ma per Meaulnes adesso esisteva un solo amore, quell'amore insoddisfatto cosi crudelmente avvilito; e l'unica ragazza che lui avrebbe dovuto proteggere, difendere, proprio quella aveva precipitato alla rovina.

Poche righe frettolose del diario rivelavano poi che Meaulnes aveva deciso di ritrovare Valentina ad ogni costo prima che fosse troppo tardi. Una data segnata in un angolo mi spingeva a credere che fosse quello il lungo viaggio per cui si dava da fare la signora Meaulnes quando io ero piombato alla Ferté-d'Angillon per buttar tutto all'aria. Un bel mattino di fine agosto, nel municipio deserto Meaulnes stava annotando ricordi e progetti - ed ecco, io avevo aperto la porta per recargli la grande notizia che non attendeva più. Cosi era stato ripreso, ipnotizzato dalla sua avventura d'un tempo, senza più osare far nulla, confessare nulla. Cosi erano cominciati il rimorso, il rimpianto, l'affanno, ora soffocati, ora insostenibili, fino al giorno delle nozze, quando il richiamo dello zingaro dal bosco gli aveva ricordato in modo teatrale il suo giuramento giovanile.

Su quello stesso quaderno, Meaulnes aveva scarabocchiato in fretta e furia qualche parola, prima di partire all'alba - ma per sempre - con il consenso di Yvonne de Galais, sposata solo il giorno prima:

«Parto. Debbo trovare le tracce dei due zingari che erano ieri nel bosco di abeti e che si sono rimessi in strada in bicicletta verso est. Non ritornerò da Yvonne finché non mi riuscirà di riportare nella "casa di Frantz", Frantz e Valentina, marito e moglie.

«Questo manoscritto, cominciato come un diario segreto e diventato una confessione, sarà proprietà, se non torno, del mio amico Francesco Seurel.»

Doveva aver ficcato di furia il quaderno fra gli altri, chiudendo a chiave la sua vecchia valigetta di studente, prima di scomparire.

## EPILOGO

Il tempo passò. Avevo ormai perso la speranza di rivede re il mio compagno e i giorni erano tetri nella scuola di campagna, malinconici nella gran casa deserta. Frantz non era venuto all'appuntamento che gli avevo dato; del resto la zia Moinel da un pezzo non sapeva più dove stesse Valentina.

Presto l'unica gioia delle Sablonnières fu la bimba strappata alla morte, adesso, a fine settembre, una bimba già robusta e graziosa, che stava per compiere l'anno. Attaccandosi ai regoli di una sedia la spingeva da sola cercando di camminare, senza spaventarsi per le cadute, faceva un chiasso che svegliava a lungo gli echi felpati della casa deserta. Quando la prendevo in braccio però, non voleva mai che la baciassi: con grazia selvatica si divincolava, mi respingeva puntandomi sul viso la manina aperta e rideva di gusto. Pareva che tutta questa sua gaiezza, questa violenza puerile stessero cacciando di casa l'afflizione che vi regna va fin dalla sua nascita. Qualche volta mi dicevo: «Ma sì, anche così rustica,

finirà per essere un poco la mia bimba.» Ma la Provvidenza aveva deciso altrimenti, ancora una volta.

Alla fine di settembre, una domenica mattina, mi ero alzato molto presto, prima ancora della contadina che si occupava della bimba. Dovevo andare a pescare nello Cher con due abitanti di Saint-Benoist e con Delouche, Spesso mi accordavo con dei vicini per qualche spedizione di frodo: pesca con le mani, di notte, pesca con il giacchio, tutte proibitissime... Durante l'estate, nei giorni liberi, partivamo all'alba per rientrare solo a mezzogiorno. Per quasi tutti costoro era l'unico modo di campare; per me, il solo passatempo, la sola avventura che mi ricordasse le scappate di una volta. Così avevo finito per prendere gusto a quelle sgambate, a quelle ore di pesca lungo il fiume e fra i canneti di uno stagno.

Quel mattino, dunque, ero in piedi alle cinque e mezzo e stavo davanti alla casa, sotto un portichetto addossato al muro che divideva il giardino all'inglese delle Sablonnières dall'arto della fattoria, cercando di sbrogliare le reti che avevo buttato lì in un mucchio il giovedì prima.

Non faceva ancora ben chiaro; era il crepuscolo di un bel mattino di settembre, e il portico dove stavo sistemando in fretta e furia i miei arnesi era ancora nella semioscurità.

Lavoravo zitto e assorto, quando sentii aprire il cancello e un passo scricchiolare sulla ghiaia.

«Oh! oh!» dissi fra me. «I miei compagni hanno fatto più presto del previsto: e io che non sono ancora pronto!...»

Ma l'uomo che era entrato nel cortile non lo conoscevo: per quanto mi riusciva di vedere, si trattava di un tipo alto e robusto, barbuto, vestito come un cacciatore o un bracconiere. Invece di cercarmi nel solito luogo dei

nostri appuntamenti che gli altri conoscevano bene, si diresse subito alla porta d'ingresso.

«Guarda!» pensai. «Sarà un amico che avranno invitato senza dirmi nulla e che viene in avanscoperta.»

L'uomo tentò adagio, senza rumore, la maniglia della porta. Ma io l'avevo chiusa uscendo. Ripeté il tentativo alla porta di cucina. Poi, dopo un attimo di esitazione, voltò verso di me il viso preoccupato nella mezza luce. Solo allora riconobbi il gran Meaulnes.

Per un lungo momento rimasi immobile, spaventato, disperato, ripreso di colpo da tutto il dolore che il suo ritorno riattizzava. Lui era scomparso dietro la casa, aveva fatto il giro, ed era di nuovo lì, incerto.

Allora gli andai incontro e senza parlare l'abbracciai singhiozzando. Capì subito:

«Ah,» disse appena, «lei è morta, nevvero?»

E restò diritto senza muoversi e senza sentir più nulla, terribile. Lo presi per un braccio e lo condussi piano verso casa. Adesso faceva chiaro. Perché il peggio fosse subito consumato, lo guidai per la scala alla stanza di Yvonne.

Appena entrato crollò in ginocchio davanti al letto e rimase così per un pezzo, la testa sepolta fra le braccia.

Alla fine si rialzò, gli occhi vuoti, tutto smarrito, senza quasi capire dove era. Sempre tenendolo per un braccio, andai ad aprire la porta che comunicava con la stanza della bimba. La piccola si era svegliata da sola - mentre la balia era dabbasso - e da sola si era seduta nella culla, si vedeva appena il visino stupito girato verso di noi

«Ecco tua figlia,» dissi.

Meaulnes sussultò e mi guardò.

Poi la prese in braccio. Da principio non poteva vederla bene perché aveva gli occhi pieni di lacrime. Così, per stornare un poco quel groppo di commozione e quel pianto, tenendola sempre stretta sul petto, appoggiata

al braccio destro, si voltò verso di me a testa bassa e disse:

«Li ho riportati, gli altri due... Li vedrai a casa loro.»

Difatti, quel mattino, mentre camminavo pensieroso e quasi felice verso la casa di Frantz, che un giorno Yvonne de Galais mi aveva mostrato tutta vuota, vidi di lontano una specie di giovane massaia in collettino candido, che spazzava la soglia, sotto gli sguardi curiosi e ammirati dei piccoli vaccari vestiti a festa che andavano a messa...

Intanto la bimba non sopportava più di sentirsi così stretta e mentre Agostino, il viso girato da una parte per nascondere e frenare le lacrime, seguitava a non guardarla, gli dette un gran colpo con la manina sulla bocca barbuta e umida.

Stavolta il padre alzò a braccia tese la figlia, la fece saltare e la guardò con una specie di riso. Soddisfatta, la bimba batté le mani...

Mi ero tirato un po' indietro per vederli meglio. Un po' deluso e tuttavia incantato, mi rendevo conto che la piccola aveva finalmente trovato il compagno oscuramente aspettato... La sola gioia che m'avesse lasciato, ecco che il gran Meaulnes era tornato a riprendersela. E già me lo figuravo, nella notte, ravvolgere la figlia in un mantello e partirsene con lei verso nuove avventure.